AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire Tremilacinquecento



APRILE 1985

33

33

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1: iscrizione 616 registro stampa Padova
"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna. (Direttore responsabile) **G. LAVANCO**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

ANNO OTTAVO

APRILE 1985

— NOTA REDAZIONALE —

Questo numero di Autonomia esce con notevole ritardo rispetto a quanto ci si era proposti.

Nella precedente nota redazionale scrivevamo: «Vogliamo che Autonomia torni ad essere in termini molto più estesi un giornale per i proletari, i comunisti, soprattutto un mezzo per promuovere un processo di autoidentificazione del movimento comunista alla cui costruzione e massificazione intendiamo concorrere».

Ecco, perchè ciò sia possibile, condizione se non determinante comunque necessaria è che si riesca ad assicurare la periodicità del giornale, quantomeno bimestrale. E l'ultimo numero risale a fine ottobre dell' '84!

Che cosa è successo? In realtà un fatto molto semplice. Siamo sempre alle prese con l'annoso problema del direttore responsabile. Siamo sempre alle prese con la stracitata legge fascista sulla stampa che impedisce ad un qualsivoglia «cittadino della Repubblica» che voglia scrivere su un giornale ma non risulti «associato» alla corporazione dei giornalisti, di essere responsabile di ciò che pensa e quindi, anche, scrive.

Quando tutto ciò si riferisce poi ad un giornale sotto accusa da anni, da quel fatidico 7 aprile '79, con i suoi redattori, la situazione diventa ancora più aggrovigliata. La ricerca di un nuovo direttore responsabile che «presti la firma per questo (e speriamo per altri n.d.r.) numero» si è finalmente conclusa dopo circa cinque mesi di affannosi tentativi.

Usciamo quindi ringraziando un gruppo di giornalisti per i quali la libertà di stampa non è solo una chiacchierata da caffè e «garantismo» non è, peraltro, una ricetta di bassa cucina o esercizio di legnoso servaggio.

Volevamo una circolazione orizzontale del dibattito nel movimento, volevamo ampliare la sfera dei contributi «dalla penisola»: ebbene con questo numero qualcosa, anche se ancora troppo poco, comincia a venir fuori. Per questo, per ragioni di spazio, la parte internazionale è stata momentaneamente sacrificata. È stata una scelta dolorosa che abbiamo cercato di compensare con una monografia fotografica inedica sul Nicaragua sandinista che vi accompagnerà nello sfogliare le pagine di questo numero di Autonomia.

Pagine in cui scorreranno, tra le altre cose, alcune riflessioni sui rapporti tra movimento, ecologia, «verdismo» e la nuova «schedomania» imperante, ancorché neonata rachitica, nel tourbillon elettoralistico che ci prepariamo, purtroppo, a subire. Riflessioni sul controllo preventivo, ideologico e politico, delle insorgenze dell'antagonismo di classe insito nella ristrutturazione del ciclo produttivo e riproduttivo del capitale, nella genesi di un nuovo modello di accumulazione.

Quattro pagine centrali sono dedicate alla morte del compagno Pedro barbaramente trucidato a Trieste da una squadra della Digos. Quattro pagine di rabbia, di amore, per la vita di un comunista. Quattro pagine per non dimenticare mai. Ma le pagine più vere, quelle che più contano, le scriverà il movimento antagonista del proletariato portando con sè l'amore e la memoria di tutti i proletari, di tutti i compagni caduti lottando per il comunismo.

Questo giornale è una piccola cosa, ma anche per le cose di gran lunga più importanti questo piccolo strumento è prezioso, merita di vivere, di crescere, di allargare i suoi spazi. Di uscire con regolarità.

Sottoscrivete per Autonomia, scrivete, acquistate questo giornale. Ma, soprattutto, leggetelo!!



VERDI

Ecologia istituzioni antagonismo di classe



Se trata,no de Lograr simplemente un cambio de hombres en el poder, sino un cambio de sistema, el derrocamiento de las clases explotadoras y la victoria de las clases explotadas.

La contraddizione uomo-natura non è ancora la contraddizione principale in quanto questo rapporto è mediato dalla produzione di merci. Anzi la forma merce tende oggi a dominare totalmente il rapporto uomo-natura in quanto lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, finalizzato all'estorsione di plusvalore e alla realizzazione del profitto per la classe dei capitalisti, si è determinato storicamente anche nel saccheggio indiscriminato di quei «beni naturali» necessari alla produzione (terra, acqua, alberi, ecc.), in modo tale che questi beni, una volta presenti in tale abbondanza da non aver quasi nessun reale valore di scambio, *sono oggi scarsi e in larga misura necessitano di essere riprodotti*. La scarsità genera la necessità della riproduzione, il capitale penetra questa necessità fin dal suo manifestarsi facendo della riproduzione dei «beni naturali» nient'altro che una produziione di valori di scambio. Così anche quei beni naturali che perfino comunemente rappresentano nella coscienza degli uomini valori d'uso individuali diventano bisogni da soddisfare nello stesso tempo in cui diventano terreno di sfruttamento, nuove fonti di estrazione di plusvalore, così possono essere soddisfatti solo attraverso l'unico scambio possibile in questo sistema sociale: quello tra merce e denaro, tra capitale e lavoro salariato. La contraddizione uomo-natura è sempre esistita, fin da quando l'uomo è diventato un animale sociale e si è sempre manifestata attraverso la mediazione delle forme storiche di modi di produzione. Oggi non solo questa mediazione non scompare, riproponendo la contraddizione forma assoluta e dominante come pretendono le ideologie ecologiste dominanti, ma anzi tende ad essere l'unico rapporto possibile di scambio tra l'uomo e la natura. Il capitale che distrugge la natura è lo stesso rapporto sociale, che poi interviene a riprodurre una quota parte di beni naturali in via di estinzione.

Ma come entra il capitale in questo processo di riproduzione? Esistono forse un capitale contro la natura e un capitale che difende la natura, il suo equilibrio ecologico? In realtà il capitale penetra il processo di produzione di «beni naturali» allo stesso modo in cui informa di sé la produzione di qualsiasi altro valore d'uso. Il capitale oggi tende a riprodurre quote parti di «beni naturali» esclusivamente nella misura in cui essi possono soddisfare i bisogni di altre branche della produzione, in primo luogo e in secondo luogo nella misura in cui vi sono settori della popolazione in grado di dedicare eccedenza di reddito alla soddisfazione di questi «nuovi bisogni» indotti. Vediamo come perfino la riprodùzione di «beni ecologici» si manifesti, fin dal suo sorgere, senza alcuna finalità sociale ma guidata esclusivamente dall'interesse privato e a beneficio di un'infima minoranza della popolazione mondiale. La riproduzione di beni ecologici non pùo svilupparsi senza limite alcuno che non sia la volontà degli uomini e degli stati, come sostengono gli «ecologisti», il suo vero limite sta nel fatto di essere produzione di merci, per lo scambio, per la realizzazione di un saggio di profitto accettabile: NON PUÒ QUINDI ESTENDERSI FUORI DA QUEI LIMITI IN CUI IL SAGGIO DI PROFITTO TENDEREBBE AD ANNULARSI: A quel punto i capitali che oggi vengono investiti in questa nuova branca della produzione inizierebbero a ritirarsi fino a ridurre questo settore dell'economia a proporzioni compatibili cioè con la realizzazione di un saggio di profitto mediamente accettabile (in rapporto al saggio medio).

Le ideologie derivanti nei vari «partiti verdi» che si proclamano ecologisti tendono oggi a rappresentarsi quali interlocutori confittuali, ma saggi e credibili ecc. *Essi confidano nel «buon senso»*. Non è uno spreco, dicono, distruggere la natura e poi spendere miliardi, come accade sempre di piú, per difenderla? Non sarebbe meglio chiudere le industrie antiecologiche e investire i capitali in tecnologie che consentono una produzione fin dal suo sorgere alternativa ed ecologicamente equilibrata? Tanto piú che non si spende mai abbastanza per la salavaguardia della natura? Tanto piú che la catastrofe ecologica e/o nucleare coinvolgerebbe tutti?

NON VI È NESSUNO SPRECO insensato o indiscriminato nel modo di produzione capitalistico, bensì produzione di merci che possono essere anche distrutte ogni volta che c'è da salvaguardare l'interconnessione tra salario e prezzo e profitto nel processo di circolazione del capitale: così i cosiddetti beni «naturali ecologici» quanto più sono investiti dal processo mercificazione tanto più possono essere prodotti e distrutti come ad esempio il burro o i pomodori, in osequio alle stesse «leggi» che regolano la produzione e la circolazione del capitale. Sono decenni che assistiamo alla distruzione di enormi quantità di frutta, olio, granaglia ecc. e nessuna altra spiegazione razionale c'è stata fornita di questi «misteriosi fenomeni». Nemmeno più i revisionisti del PCI, ormai tutti compenetrati della «natura benigna» del modo di produzione capitalistico, ci provano più a prenderci in giro con sparate del tipo «e perché non venderli a minor prezzo così tutti li possono comperare?» ed altre amenità di questo genere. *Tutto ciò che produce plusvalore è produttivo e quindi «economico», tutto il resto è improduttivo e quindi antieconomico.* Con questo parametro il capitale misura tutto, dalla più puzzolente industria chimica, alla più graziosa serra per la produzione di ortaggi biologicamente puri; senza pregiudizi è il saggio di profitto a decidere se sia più conveniente investire capitali in una centrale a carbone o in una fabbrica di pannelli solari, o in tutte e due insieme come fa l'ENEL e perfino qualche «privato».

Il caso dell'ENEL è il più emblematico e clamoroso, sia in termini di mistificazione del carattere capitalistico delle cosiddette «industrie di stato» sia della totale assenza di «pregiudizi ecologici» nel capitale. Un'impresa finanziata col «denaro pubblico» che occulta i suoi immensi profitti con un semplice trucco contabile: riclassifica una merce, l'energia, come «servizio»,

si praticano tariffe salatissime alla massa dei consumatori e irrisoria al capitale industriale, nell'irrisorietà di questa ultima e nel deficit di bilancio «scompaiono» i profitti. Questo tanto per chiarire l'ambiguità che esprimono i «partiti verdi» e le ideologie ecologiste sulla presunta neutralità economica del settore statale e sulla possibilità di premere su questi istituti perché modifichino la loro «politica». Ciò vale ancora di più per l'industria degli armamenti. Nel contempo l'ENEL spazia su tutti i terreni della produzione di energia: dal nucleare al solare ecc. *Sia chiaro che non intendiamo confondere produzioni inquinanti, di morte ecc. con produzioni ecologicamente pure, ci preme semplicemente stabilire che i criteri che presiedono ad entrambi i processi produttivi sono criteri capitalistici finalizzati al profitto di una minoranza*, i possessori di capitale (compreso lo Stato). Anche a valle di questi processi si determina una gerarchia dei consumi che riproduce la stessa disuguaglianza che constatiamo su tutto l'arco dell'appropriazione della ricchezza sociale! Ciò che accade per esempio nello studio, nella ricerca, nella realizzazione di una «urbanistica a misura d'uomo» è esemplare a questo proposito: verde e personalizzazione nei quartieri residenziali, alveari umani polverosi e grigi per la massa dei proletari. In realtà qualsiasi processo produttivo dominato e sussunto dal capitale non fa che ricalcare e rendere più acuta, anche qualitativamente, la divisione in classi della società e approfondire enormemente le disuguaglianze sociali. *La mercificazione* dei «beni naturali» non genera, di per sé, alcuna catastrofe irrimediabile bensì tende a disegnare un presente-futuro fondato nella distanza abissale fra due modelli di qualità della vita, in cui l'unica catastrofe è il modello di vita (si fa per dire) assegnato ai proletari della metropoli, ai popoli oppressi di tutto il mondo!-Le produzioni d'armi, di morte, inquinanti e la stessa mercificazione dei «beni naturali» non solo possono costituire un ricatto, come quello della guerra nucleare, con cui imporre la «pace sociale» in nome della lotta contro la «catastrofe ecologica».

Destra, centro e sinistra, tutti uniti per salvare la natura! Ma a chi il godimento dei frutti di questo salvataggio, per altro sempre parziale e precario. A chi e a quale prezzo l'acqua limpida e pura, le belle case con giardino e pannelli solari, a chi i quartieri in aree ecologicamente risanate, ecc.? E ci permettiamo un ulteriore domanda che giriamo anche ai «verdi» e agli ecologisti: chi è destinato a fare da pattumiera per quelle produzioni che per quanto fetide e mortali garantiscono tuttora plusvalore e profitti per le multinazionali e i loro stati?

CRITICA DELLE FORME DELLA PRODUZIONE E "VERDISMO"

La tematica ecologica ha avuto, finora, il merito, tutt'altro che piccolo, di aver riportato alla ribalta, anche se in modo confuso e spesso interclassista, i limiti dell'industrialismo, del progresso tecnologico, dello sviluppo delle forze produttive. Per noi (comunisti) non si tratta però di distorsioni dello sviluppo capitalistico ma di aver chiaro che l'appropriazione collettiva della ricchezza, che la finalità sociale del processo produttivo non può consistere semplicemente nella liberazione della schiavitù del lavoro salariato ma anche nella liberazione del lavoro. Di liberazione del lavoro che non può non implicare, per divenire attività creativa e primo bisogno sociale dell'uomo, una radicale trasformazione delle strutture e del'organizzazione dell'attuale modo di produzione capitalistico estesa necessariamente alla composizione merceologica dei beni prodotti. Ciò implica un lungo processo di transizione in cui le lotte allo sfruttamento, la lotta di classe deve tendere a porre costantemente, fase per fase, un rapporto corretto tra uomo-natura, ma implica, questa transizione, una rottura radicale con l'attuale sistema,di rapporti di produzione, di rapporti fra stati, condotta dal punto di vista di un progetto scientifico di liberazione del proletariato. Il dilemma ecologico: «che cosa produrre?» non può essere separato dal «dilemma marxista» «per chi produrre?».

L'introduzione di un processo produttivo, ecologicamente equilibrato, la stessa rimozione dai «guasti» fin qui prodottisi, ha un destino comune col prevalere della produzione di valori d'uso sulle produzioni di valori di scambio, con la rottura della logica del profitto e dei rapporti di produzione capitalistici. La «ecologicità» dei prodotti può solo andare di pari passo con la loro spoliazione della formamerce, con l'appropriazione collettiva di essi da parte dell'umanità, con l'estinzione delle classi e della lotta di classe. Un processo storico per tappe, ma nel quale da subito devono essere presenti tutti gli elementi di una sintesi da raggiungere. Un processo storico in cui la «battaglia ecolgica» non può non fondersi con la lotta di classe, l'abbattimento della forma-Stato, l'espropriazione dei capitalisti, la rottura del rapporto di capitale. In realtà sono la classe operaia e il proletariato nel suo complesso ad avere un interesse generale, collettivo e non corporativo e/o privatistico, alla «bonifica ecologica» dei processi produttivi in quanto il capitale è il principale antagonista, sempre più, di una corretta dialettica risolutiva della contraddizione uomo-natura.

Fuori da questo campo si può solo prospettare il rifiorire di nuove forme di sfruttamento e di discriminazione classista, di un'industria dell'ecologia che sfrutta il lavoro salariato e crea profitti coesistendo «pacificamente» (dentro le sole regole della circolazione del capitale: prezzi, mercato, ecc.) con l'inquinamento, la distruzione dell'ecosistema, la corsa agli armamenti. Più la natura viene distrutta, più può prosperare, nell'interesse di una minoranza, l'«industria ecologica».

Quando i partiti verdi e le ideologie ecologiste eludono il problema dello schieramento di classe, o peggio lo sbeffeggiano, eludono il nocciolo reale del problema ecologico, quando addirittura schierandosi con una parte del capitale e delle istituzioni non finiscono per concorrere alla pace sociale, alla stabilizzazione del comando capitalistico nel suo complesso, al soffocamento dell'antagonismo di classe. Ci riferiamo, in quest'ultimo caso, al ceto politico culturale para-istituzionale che si pavoneggia alla testa dei vari W.W.F., Italia Nostra ecc., che in parte appoggia le cosiddette «liste verdi». Questa «destra ecologica» si muove su due piani complementari: da un lato appiattisce le proporzioni delle responsabilità dell'alterazione dell'eco-sistema (industrie, stato, singolo, cittadino), dall'altro sponsorizza quella parte di capitale, pubblico e/o privato, che trae profitto dalle «industrie ecologiche» la cui domanda ha contribuito, precedentemente, a creare. In tal modo la «destra ecologica» tenta di conseguire due obiettivi, ambedue funzionali alla pace sociale: primo riferire ad un quadro apocalittico che accomuna, nelle responsabilità, l'intero «genere umano» nell'egoismo e nel consumismo (sic! pensiamo all'Etiopia) padroni e operai sfruttatori e sfruttati, le contraddizioni che invece vanno riferite al modello capitalistico dello sviluppo e che sono DETERMINANTI, secondo indicare *nelle riforme di questo modello* l'UNICA VIA POSSIBILE di salvezza per l'eco-sistema e quindi per l'intero genere umano. Alla «riforma» deve quindi essere subordinato ogni «interesse corporativo», dal profitto al salario, al reddito: *tutti debbono fare sacrifici!* Naturalmente, *dato che il profitto d'impresa è anche il motore della «industria ecologica»* non rimane che sacrificare il salario operaio e il reddito proletario in generale. La «destra ecologica» si pone come unici interlocutori il capitale, le istituzioni statali, i governi e i partiti. Vi è poi un «centro» in cui si intersecano la sfiducia nei partiti e nelle istituzioni con la volontà di mediare questa sfiducia di massa, riempiendo, con proprie liste e partiti, il distacco tra la «gente» e le istitutizioni sul terreno della qualità della vita in generale che di per sè può solo conservare e riprodurre, magari in forme nuove (socialiste?) lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il lavoro alienato, l'espropriazione della conoscenza, la distruzione progressiva dell'eco-sistema fino a rendere drammatiche le stesse contraddizioni uomo-natura.

Non c'è da stupirsi di fronte al successo e alla popolarità delle liste e dei partiti verdi se, circoscrivendo il quadro all'Europa Occidentale, guardiamo alla subalternità al capitale e ai suoi modelli di sviluppo e alle sue istituzioni dei partiti revisionisti e socialdemocratici e dei sindacati. Non c'è da stupirsi se questa subalternità comporta una diffusa sfiducia verso ogni forma di politica «tradizionale» compresa quelle «storiche» della politica delle forze comuniste e rivoluzionarie. Il movimento comunista deve prendere atto di questa realtà senza subirla passivamente o accodarsi e mimetizzarsi al verde che «impera». Di fatto queta tendenza di «centro» che vorrebbe configurarsi come alternativo al sistema dei partiti, ricade nella stessa logica di questi. Non sono sufficienti, infatti, le differenze programmatiche a qualificare un'alternativa reale. Di fatto esiste e si manifesta sempre più una contraddizione palese tra il proliferare di liste e partiti verdi e il distacco che essi stabiliscono progressivamente (specie in Germania, in Italia, il distacco è già all'origine per la forza del PCI e delle «sue» ARCI, Lega Ambiente ecc.) tra i loro successi elettorali e i movimenti reali che concretamente, anche con la forza e la violenza di massa, si battono contro le basi NATO, le centrali nucleari, le fabbriche di morte, la distruzione di boschi e d'altri «beni naturali». Come non notare il contrasto anche di culture, di comportamenti, di «modo di fare politica» tra i parlamentari verdi detentori, in RFT, di milioni di voti e le decine di migliaia di giovani, di proletari, che si scontrano con la polizia e, in generale, la repressione delle «istituzioni democratiche»? Non si possono confondere queste due realtà: esse sono tendenzialmente antagoniste. Le liste e i partiti verdi propongono la possibilità di piegare le istituzioni, in particolare quelle elettive, ad un uso diverso dell'economia, del politico e del militare, attraverso la presenza all'interno di esse, la pressione dell'opinione pubblica, un quadro d'azione in cui le «manifestazioni del movimento» hanno al massimo il ruolo di cassa di risonanza quando non vanno criticate e isolate se escono dai sentieri della pura testimonianza della cosiddetta «resistenza passiva». Con occhio alle urne le liste e i partiti verdi tendono a staccarsi dalle lotte reali, dalla forza e dalla autodifesa anche violenta che queste richiedono, dalle decine di migliaia di giovani e proletari che di queste lotte sono protagonisti e a cui devono in gran parte la loro originaria popolarità. Questa componente è (per comodità di esposizione) la «sinistra ecologica», antimilitarista e antinucleare, antimperialista e internazionalista, antiistituzionale, quanto più il «centro» cade nell'abbraccio mortale dello statalismo, tanto più antagonista quanto più scopre, nella lotta per una migliore qualità della vita, il carattere classista del modo di produzione capitalistico delle istituzioni nella puntuale repressione che queste promuovono a fronte dell'espressione di nuovi bisogni sociali che non vogliono essere mercificati. Se le liste e i partiti verdi guardano ai movimenti reali e alle loro tendenze antagoniste con incertezza e fastidio, i partiti revisionisti dove ne hanno la forza, è il caso dell'Italia e del PCI, tendono a isolarli e a soffocarli fin dal loro sorgere: così è successo con i movimenti per la pace» e con Comiso.

Se già in paesi come la Germania il «centrismo» del partito verde tende a ritagliarsi in uno spazio interclassista nele istituzioni prendendo le distanze dal movimento reale, in Italia la presenza massiccia e il ruolo reazionario del PCI fanno si che le liste dei partitini verdi si presentino, già alla partenza come utili comprimari della truffa elettorale e niente più. Bisogna distinguere tra forze politiche e movimenti reali. Le forze politiche si giudicano per i loro programmi reali, il loro modo di essere a favore o contro, dentro o fuori il sistema, il loro modo di organizzarsi e di agire e ciò vale anche per le liste e i partiti verdi.

ANTAGONISMO O PARTECIPAZIONE ELETTORALE?

I movimenti reali vanno analizzati per le contraddizioni e i bisogni che esprimono,per le loro forme di lotta e di autoorganizzazione, per il grado reale di antiistituzionalità e di potenzialità antagonista che manifestano. Se partito verde e movimento non sono la stessa cosa in R.F.T., tantomeno lo sono in Italia. Se la logica elettoralistica tende, in R.F.T., a isolare le lotte reali del movimento, in Italia tende a impedire che esse vengano promosse e Comiso ne è un esempio lampante. Il comportamento del PCI e di sindacati, dei «verdi italiani» del Manifesto e di DP nei confronti della battaglia su Comiso deve continuare a essere per il movimento comunista la cartina di tornasole che ci permette di guardare un po' più in là del nostro naso e di non prendere sbandate «elettorali». Non facciamo di tutte queste tendenze e forze politiche un unico fascio, operiamo pure le necessarie distinzioni politiche, ma teniamo ben presente che tutte sono accomunate dalla logica istituzionale, che tutte, in maniera diversa, cercano di impedire il distacco del movimento reale dai binari della «democrazia».

In Italia, nella misura in cui un movimento reale d'antagonismo su queste tematiche è ancora ben poco sviluppato, la logica elettorale «verde» tende a porsi addirittura come unica «Chance» d'alternativa al sistema dei partiti, unica forma rappresentativa che sola può legittimare tutte le altre. In misura tale che anche una forza politica rivoluzionaria e il movimento comunista nel suo complesso dovrebbero cercare, direttamente o indirettamente, di legittimare in tal senso il complesso del loro agire politico. O pensiamo che il voto possa produrre cambiamenti, che sia, per così dire, una delle tante forme di rappresentazione che si può dare l'antagonismo di classe, o pensiamo che tatticamente si possa usare, per dirla con i classici del marxismo, la «tribuna elettorale». Dando per scontata l'inconsistenza della prima ipotesi, resta da discutere la seconda.

La prima cosa da fare è mettere da parte schematismi e superficialità, ignoranza e provincialismi di comodo. Schematismo sarebbe rispolverare a sproposito la tematica di Lenin sui comunisti e le elezioni, ignorando magari che le uniche e vere elezioni che si svolsero in URSS prima e dopo la rivoluzione riguardavano fondamentalmente i soviet e solo marginalmente prima della rivoluzione la Duma di Stato (per altro tribuna veramente e solamente in quanto priva di poteri) e dopo la Assemblea Costituente subito sciolta, e che la tematica fu in seguito rivolta, nel 1819-20, ai P.C. dell'Europa (l'Estremismo malattia infantile del comunismo) riguardo principalmente alla questione dei sindacati e del fronte unico. Una tematica chiaramente orientata e specifica, nel tempo e nello spazio. Qua non ci son soviet e nemmeno fronti unici o popolari e di quella interessante tematica è rimasto solo l'uso giaculatorio, che periodicamente, da Togliatti in poi, ne fa il PCI in funzione controrivoluzionaria. Superficialità sarebbe a partire da una scarsa conoscenza di ciò che realmente

succede ad esempio in RFT tra partito verde, istituzioni e movimenti reali di lotta, ipotizzare per l'Italia passaggi e percorsi analoghi a quelli tedeschi, un uso delle elezioni in funzione della massificazione delle lotte. Il fatto è che neanche in RFT la partecipazione elettorale massifica le lotte, anzi la ricerca del successo elettorale, l'accettazione della logica istituzionale, conduce il partito verde a contrapporsi alle lotte e allo sviluppo dell'antagonismo. E qui occorre chiarirsi su cosa intendiamo per massificazione, per lotte, per antagonismo. Se per massificazione intendiamo la diffusione delle lotte su obiettivi e elementi di programma realmente antagonisti al capitale e allo Stato. Se per lotte intendiamo un quadro di azioni realmente antagonisti al capitale e allo Stato. Se per lotte intendiamo un quadro di azioni e di comportamenti che incidono realmente sullo scontro di classe e nei rapporti di forza tra proletari e Stato. O se preferiamo illuderci e illudendo i proletari, spacciando per lotte e massificazione tutto ciò che si muove indistintamente; cosicché anche forme, talvolta necessarie e utili, di agitazione e di propaganda (petizioni, raccolte firme, ec.) diventano lotte. Non ci pare di poter assimilare anche 10.000 firme raccolte attorno a una mozione con 100 anche 50 proletari che chiudono l'ingresso a una fabbrica di morte, o che questi siano legittimati a farlo solo se raccolgono un tot di firme!

Quando scarseggiano le lotte abbondano le «battaglie di opinione». Il nodo del problema sta nel non permettere che nella pratica e nella coscienza collettiva dei movimenti reali l'agitazione e la propaganda assurgano a surrogati delle lotte e dell'antagonismo di classe.

Ignoranza e provincialismo generano talvolta anche grande confusione su ciò che avviene in campo Occidentale, si rischia sempre più di rimanere obbligati da ciò che è inflazionato nell'informazione pilotata dei massmedia o di cogliere solo aspetti specifici, spesso parziali e secondari. C'è solo l'emergenza dei partiti verdi, delle «liste ecologiche», il loro successo elettorale; è, questa emergenza, la tendenza nuova, il corso principale che assorbe in sé anche le tendenze anticapitalistiche e antiimperialistiche dei movimenti? A noi pare di no. C'è l'epica battaglia dei minatori inglesi, l'assedio e gli scontri continuano attorno a Green Common, asse di scontri durissimi e azioni violente continuano a manifestarsi da più di qualche tempo in Belgio, RFT, Austria, Paesi Baschi e Irlanda attorno a obiettivi dell'antifascismo e dell'antimperialismo come attorno a obiettivi più specificamente «ecologici». Come possiamo non riflettere sul fatto che in RFT dove il partito verde assomma un successo elettorale dietro l'altro nessuna base militare o centrale nucleare è stata chiusa mentre è ferma la centrale di Lemoniz nei Paesi Baschi più volte assediata con duri scontri e con due direttori eliminati dall'ETA? Come possiamo non riflettere sul fatto che l'Italia resta la principale portaerei NATO sul Mediterraneo, che proliferano le centrali nucleari mentre il PCI diventa il partito di maggioranza relativa e proliferano le «liste verdi»?

Quantomeno in tutto ciò c'è una contraddizione. Certo potremmo argomentare che l'ETA promuove, attraverso Herri Batasuna, la partecipazione alle elezioni del suo programma, ma per onestà e coerenza dovremmo valutare quest'indicazione non solo rispetto alla specificità della locale tematica nazionalista, ma soprattutto rispetto alla presenza della forma «esercito di liberazione» di sindacati, leghe e organizzazioni comunitarie nel solco della lotta armata come strategia, della guerriglia come forma prevalente di questa. Non solo non esiste, in Italia, una specificità di liberazione nazionale, ciò è secondario, ma non esiste il problema dell'uso tattico delle elezioni da parte della forma «esercito di liberazione» o «partito combattente», proprio perchè queste forme non esistono o sono comunque oggetto di rivisitazione critica e anche autocritica da parte del movimento comunista. Parlare di presentazione di liste o di appoggio a liste «verdi e ecologiche» in genere per il movimento comunista in ogni sua più specifica articolazione sarebbe quantomeno mettere il carro davanti ai buoi, in realtà si perderebbero i nodi fondamentali della ripresa dell'antagonismo proletario, i caratteri e le funzioni originali e specifiche, anche dentro quello specifico arco di tematiche, del movimento comunista e dell'autonomia operaia. Agire da forza politica rivoluzionaria e comunista non significa agire da ceto politico. Se guardiamo una forza come DP vediamo bene come il cosiddetto «uso tattico delle elezioni» procede a vele spiegate e inversamente proporzionale risultano la mobilitazione e lo scontro reali col sistema; mentre le barricate tedesche vengono esaltate quelle di «casa nostra» sono provocatorie se qualche volta se ne parla.

IDEOLOGIA ECOLOGICA E RISTRUTTURAZIONE
IMPARIAMO AD ORIENTARCI

Dietro questo affastellarsi di problemi e di contraddizioni è in atto in realtà uno scontro ben preciso che con tutto questo parlare di alternativa, di elezioni, di ecologia, di nuovo modo di fare politica, si vorrebbe celare. Il PCI è il motore fondamentale di questa operazione mistificatoria. Lo scontro verte sul problema dello Stato e della violenza della delega alle istituzioni contrapposte all'azione diretta e all'organizzazione autonoma dell'antagonismo di classe, dell'imposizione, al proletariato naturalmente, di una «cultura» del pacifismo e della nonviolenza, d'un riformismo senza riforma alcuna che non sia quella del saggio di sfruttamento della classe. Così come il passaggio al post-industriale assicurato dalle nuove tecnologie relegherebbero fuori dalla storia ogni possibile sviluppo dell'antagonismo di classe così l'uso delle elezioni e dei referendum, la via istituzionale combinata con «una certa pressione dal basso» è il nuovo modo di partecipare e di far politica, anche «verde», che corrisponderebbe alla necessità di rimuovere, in quest'epoca post-moderna, tutto il vecchio armamentario e anche quello più recente di cui abbisognava una strategia comunista di liberazione.

Questa gigantesca operazione politica e «culturale», ideologica e repressiva viene condotta di pari passo alla ristrutturazione del ciclo produttivo e della riproduzione, essa è insieme conseguenza e condizione connaturata dalla stabilizzazione del comando capitalistico sulla classe operaia, essa è progettazione capitalistica e statuale tesa a privare nell'immediato l'estensione della figura dell'operaio-sociale di ogni cultura e memoria dell'antagonismo di classe. Contrastare questa operazione è d'importanza non solo fondamentale ma vitale per il movimento comunista, ogni aspetto della tattica va subordinato a questo scopo, e con esso non deve mai entrare in contraddizione. Mentre cresce una industria delle «rose» destinate ai consumi di una minoranza qualche bontempone vorrebbe che s'indicasse ai proletari di votare per la qualità della merda!



Nessuna chiusura settaria da parte nostra, nei confronti dei verdi e degli ecologisti in generale, sul terreno delle lotte e delle iniziative reali su concreti obiettivi che incidano positivamente sulla qualità della vita dei proletari: solo una precisa scelta di campo antiistituzionale che è l'unica in grado di fare chiarezza fin in fondo e di contrastare l'abbraccio soffocante e mortale delle istituzioni nei confronti dell'antagonismo proletario.

Noi non diremo, come Capanna sempre verbalmente molto «sinistro», che per essere verdi bisogna essere rossi, dato che siamo convinti di poter restare rossi senza diventare verdi. Per essere più precisi non pensiamo che i percorsi presenti e futuri dell'antagonismo di classe siano destinati, se non nella sconfitta generale, a esprimersi quasi esclusivamente sulle tematiche ecologiche nè tantomeno ad adottarne il «modo di far politica». Per centomila ragioni le nuove forme di sfruttamento della classe operaia, la moderna miseria delle metropoli e le forme di ritorno in vaste aree del pianeta conviventi e connaturate con le nuove tecnologie, il monopolio della violenza da parte degli stati e di governi contro ogni insorgenza dell'antagonismo proletario, ecc. ecc.. Non stiamo a ripeterci perchè l'elenco è lunghissimo, anzi si allunga ogni giorno di più.

Queste ragioni fondano la nostra strategia, la tattica non può andare per proprio conto. Vogliamo, dobbiamo, stiamo cercando di costruire un rapporto di unità e lotta, una dialettica reale coi movimenti che si richiamano a una cultura ecologica che pur immediatamente non si pongono le ragioni di classe della crisi dell'ecosistema e per farlo seriamente cerchiamo di distinguere tra movimenti reali e partiti, tra iniziative reali ed incisive e «liste della spesa», tra antiistituzionalità reale e di massa e «lunga marcia nelle istituzioni».

Ma le nostre ragioni sono ancora più pratiche e immediate.

Non solo siamo di fronte a una battaglia epocale con le nuove ideologie e «culture» della stabilizzazione del comando capitalistico e statuale, ma dobbiamo constatare, tutti, che non si è data una continuità di movimenti reali, lungo tutto l'arco della lotta di classe, ricchi di soggettività antagonista; né della vecchia composizione di classe, nè della nuova, in formazione, dell'operaio sociale. Ciò significa che in una fase come questa l'identità, l'originalità, la funzione specifica del movimento comunista nel suo aspetto di forza politica rivoluzionaria, stanno anche nell'impedire che questo moto di fase diventi una cesura storica di lungo periodo nelle memorie e nello sviluppo dell'antagonismo di classe, del percorso storico di affermazione dell'autonomia operaia e del Comunismo. Per il momento comunista c'è la necessità (in questa fase) di muoversi in quanto forza politica, d'«agire da partito» senza esserlo, evitando di scadere in ceto politico. Quindi c'è la necessità di un programma di fase del movimento comunista, di forme di lotta e di organizzazione autonoma del proletariato sui terreni principali dello scontro di classe che, tenendo conto della realtà attuale dei movimenti e dei rapporti di forza, esemplifichino la leggittimità e la percorribilità di elementi di contropotere proletario in grado di alludere alla crisi dell'attuale fase di stabilizzazione del comando. Forme di lotta, di organizzazione di massa, di azione e di autodifesa dell'agire complessivo del movimento comunista e dell'antagonismo di classe, in grado di stimolare realmente la crescita di movimenti e lotte di massa

● segue a pag. 31

MODELLI PRODUTTIVI E NUOVE TECNOLOGIE

INFORMATICA E COMPLESSITÀ SOCIALE: TRA PRODUTTIVITÀ CAPITALISTICA E RICOMPOSIZIONE OPERAIA

L'introduzione delle nuove tecnologie ha avviato un processo di trasformazione complessiva del ciclo, delle forme e delle tecniche di produzione del plusvalore.

Il decentramento e l'innovazione hanno come condizione l'aumento della conoscenza (e quindi dell'immissione e dell'elaborazione dei dati) dei flussi produttivi del sistema economico e della loro potenzialità in relazione all'ideazione e creazione di nuovi modi di produrre e di lavorare.

Ma rendere più complesso il ciclo e rinnovarlo continuamente significa anche poter usufruire di una capacità di coordinamento e comunicazione sempre più elevata e sofisticata. Significa inoltre poter attingere da quell'insieme di economie non immediatamente monetarie, dallo scambio di beni e soprattutto servizi tra singoli o comunità, ai processi cooperativi e di microimprenditorialità diffusa, all'organizzazione di svaghi o alla creazione artistica etc.. come tentativo di sussunzione del complesso dell'attività umana alla valorizzazione capitalistica. Il capitale tende ad assumere la complessità della formazione sociale come terreno di un nuovo modello di accumulazione.

Ed ecco che le tecnologie informatiche giocano un ruolo decisivo creando flussi di informazione, plasmando attraverso i loro linguaggi i modi stessi di pensare e di immaginare, riducendo a moduli, standardizzando e quindi mettendo in rapporto, in tempi ridotti, aspetti diversi della produzione sociale – il che permette di agganciare al ciclo di valorizzazione attività liberamente svolte negli spazi temporali sottratti al tempo di lavoro direttamente comandato dal capitale.

L'uso di questo medium universale che è la comunicazione formalizzata consente un salto di qualità in cui le articolazioni e le differenze che caratterizzano la struttura sociale da momento esclusivamente reattivo e funzionale alla rottura della rigidità dell'operaio massa (decentramento) diventa un'elemento propulsivo e integrativo in un nuovo modello di accumulazione.

In secondo luogo il tempo liberato dall'aumento della produttività tecnologica, nella misura in cui non corrisponda ad una riduzione della giornata lavorativa nè tantomeno ad una garanzia di reddito, diventa funzionale all'efficienza del sistema, come alienazione (cioè non-socializzazione), divisione sociale tra occupati e disoccupati; il che comunque è reso possibile da un uso estremamente articolato degli strumenti di controllo sociale e di produzione ideologica.

Tuttavia, la ricerca di reddito comunque genera un uso della forza innovativa ed inventiva dell'individuo sociale come motore della ristrutturazione capitalistica. Se la compressione del reddito spinge queste attività all'interno del mercato, la creatività espressa (dall'arte di arrangiarsi in poi) viene espropriata nello stesso senso in cui la scienza dell'operaio massa, la sua conoscenza del processo lavorativo, diventavano propellenti dello sviluppo capitalistico.

L'economia diffusa ed informale, il decentramento – che spesso significa lavoro nero – inseguono il tempo libero (e liberato) che diventa per i proletari, sotto l'attacco capitalistico al reddito, occasione del doppio, triplo lavoro. I redditi famigliari, le economie domestiche, cioè la resistenza delle comunità famigliari alla compressione dei consumi, e la spinta delle donne alla riduzione del tempo di lavoro di riproduzione, si trasformano in occasioni per estendere il lavoro a domicilio e per agganciare l'attività lavorativa svolta nell'ambito domestico al ciclo produttivo e di valorizzazione.

Riprodurre il rapporto di capitale in ogni ambito sociale, ripristinare il senso di totalità del valore di scambio sopra il valore d'uso, imporre la legge del valore su tutta la società: questi gli imperativi del capitale complessivo nell'attuale fase.

La ristrutturazione della spesa pubblica risponde a queste esigenze.

La liberazione di forza lavoro dal ciclo della grande impresa viene proiettata nel lavoro socialmente diffuso; la valorizzazione può quindi avvenire solo sulla base di una nuova capacità capitalistica di appropriarsi di lavoro vivo, di appropriarsi di plus lavoro. Ecco che lo smantellamento delle strutture del welfare e il passaggio al warfare state assurge a ruolo di motore di compressione della capacità di accedere al reddito da parte di larghi strati proletari, indipendentemente dalla loro disponibilità a presentarsi sul mercato della f-l, di usufruire di servizi sociali e dei flussi di ricchezza distribuiti prima come forma di legittimazione e di stabilità politica a fronte di rapporti di forza consolidati.

Per questa via si genera l'entrata nel mercato del lavoro di donne, studenti, anziani che permette una enorme dilatazione dall'offerta di lavoro e quindi una riduzione dei suoi costi. La simultanea ristrutturazione della produzione (innovazione tecnologica) e della riproduzione (riduzione del reddito attraverso la riduzione delle spese sociali ed assistenziali) permette di definire un nuovo assetto della produzione sociale; dove l'autovalorizzazione del capitale avviene nell'appropriazione di quote crescenti di lavoro vivo (allungamento della giornata lavorativa sociale ed immissione di nuova forza lavoro) che favoriscono l'estensione su base sociale della classe operaia. Ma questa forma di sviluppo generale delle potenzialità di valoriozzazione capitalistica produce contemporaneamente il suo opposto: la riproduzione su scala allargata della forza di negazione del capitale; produce cioè direttamente su base sociale l'allargamento della contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro.

Tutto questo introduce immediatamente la problematica marxiana dell'individuo sociale. «Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro ad un minimo, mentre, dall'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza» ed infatti « le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base» (Lineamenti, Vol. 2, pag 402) .

Il capitale tende a oggettivare nella propria composizione organica, in chiave tecnologica e politica, il problema dell'appropriazione crescente del tempo di lavoro complessivo espresso in forme e contenuti qualitativamente rinnovati. Vale a dire che la ristrutturazione e ridefinizione del ciclo produttivo diventano delle attrezzature tecniche e politiche per prevenire (o ridurre) i processi di ricomposizione e solidificazione politica della conformazione sociale della forza lavoro ; per prevenire la costituzione di una nuova forma di classe operaia che, ponendosi sul livello del capitale sociale, negando se stessa come forza lavoro, diventi forza di negazione del capitalista collettivo.

E qui la ristrutturazione del politico, guidata dall'ideologia neoliberista, procede (sotto la spinta delle sovradeterminazioni del mercato mondiale) nella rimozione dei vincoli istituzionali che impedivano e rallentavano processi di reimposizione del comando capitalistico in termini di disponibilità del capitale di uso flessibile della mobilità operaia e del salario.

La legislazione sulle fabbriche, che registrava il dualismo di poteri imposto dalle lotte dell'operaio massa, deve tornare a rendere libertà di azione all'imprenditore come condizione pe impedire e prevenire la formazione d aggregati antagonisti nella fabbric sociale. La flessibilità nei parametri della contrattazione salariale deve es sere normativizzata e pre – condizio nata dalle compatibilità del sistem nello schema neo–contrattualistico ir somma trionfa nuovamente uno spir to autoritario coadiuvato dalla crea zione di uno scenario all'insegna de l'ideologia della scarsità. Di qui l selettività nelle domande sociali dell stato sistemico; di qui ancora l violenza ed il comando di uno stat nucleare e militarista, la concezion telematica del controllo sociale, l militarizzazione dei territori e la car cerazione diffusa.

Complessità sociale e comando economia e politica, si fondano in un concezione / oggettivazione tecnologi ca del controllo sociale e dello svilup po.

L'introduzione delle tecnologie in formatiche nel ciclo produttivo esem plificano al massimo questa operazio ne.

L'AUTOMAZIONE FLESSIBILE: TENDENZE E PROBLEMI

L'introduzione delle «nuove tecnologie» avviene come risposta alle lotte operaie in fabbrica. Ci ricordiamo tutti dell'automazione (e dell'espulsione di f-l) di uno tra i reparti più combattivi di Fiat Mirafiori: la verniciatura. Lì, come è stato abbondantemente dimostrato, l'operazione non rispondeva ad un'esigenza economica di riduzione dei costi di produzione, bensì di eliminazione di una componente fortemente conflittuale. Per tutta una prima fase, l'innovazione tecnologica (e la ricerca) inseguirà le lotte operaie anche quando ciò poteva rappresentare sull'immediato una situazione diseconomia. La rigidità dell'operaio massa era fortemente correlata alla rigidità della catena e del macchinario, essendo le forme anche alte di automazione essenzialmente rigide, incapaci cioè di adattarsi alle mutate esigenze sulle lavorazioni e i prodotti.

L'automazione parziale prevedeva inoltre l'utilizzo di una consistente quantità di f-l omogenea rispetto al processo lavorativo, la cui omogeneità nei modi di produrre uniformava conseguentemente l'azione e l'ideologia, cioè i comportamenti operai e l'organizzazione in fabbrica. Nell'industria taylorista il comando imposto dai ritmi della catena viene inceppato dal sabotaggio; il controllo, espresso nel massimo della soggettivizzazione da un sistema gerarchico di capi e capetti, viene disarticolato dal massimo di soggettività di classe espresso negli ultimi decenni: l'organizzazione dell'operaio massa con le ronde e i cortei interni.

L'automazione flessibile, resa possibile dall'uso dei prodotti informatici e dall'applicazione della telematica, tende comunque ad eludere gli inceppamenti nel flusso lineare della produzione quando ad esempio, strutturata in un sistema di collegamenti tra macchinari, rete di movimentazione dei prodotti e dei semilavorati, rispondenti ad un calcolatore centarle, è in grado di registrare un punto critico ed approntare quindi percorsi alternativi.

In questo modo viene superata la rigida contiguità fisica dei segmenti del processo produttivo e lavorativo combinando contemporaneamente il massimo di articolazione e complessivizzazione della forma produttiva con il massimo di connessione e collegamento delle singole articolazioni.

In primo luogo si estendono le « isole» o i gruppi di produzione, si creano unità parallele che effettuano

lo stesso tipo di lavorazione, si favorisce il decentramento. Perfino il lavoro d'ufficio viene sottoposto a questo trattamento attraverso la creazione di un terziario di fabbrica che svolge le attività amministrative e quelle ad esse connesse molto spesso all'esterno della singola industria; come nel caso delle società specializzate in marketing, nella contabilità aziendale, nell'assistenza tecnica (ricordiamo soprattutto le aziende che producono software) etc..

La flessibilità della concatenzione tra le unità produttive viene molto ben esemplificata da un sistema sviluppato dalla Toyota Motor Co.L.t.D., detto Kanban.

In esso l'invio dell'ordine di produzione di alcuni pezzi avviene solo in seguito alla richiesta della successiva stazione della catena. Un singolo ordine di prodotto finito che parte dalla fine della catena mette in moto una successione di ordini da stazione a stazione.

È evidente che questo sistema pone non pochi problemi, non ultimo l'altissimo grado di standardizzazione dei prodotti semilavorati.

Tuttavia è proprio qui il nocciolo della questione: la possibilità di ridurre a moduli definiti le varie fasi della produzione.

Sta di fatto che il Kanban è in vigore da diversi anni nell'industria giapponese e, nato come soluzione al problema della gestione delle risorse nella singola impresa, è finito per diventare il metodo di coordinazione della complessità del sistema produttivo nella misura in cui – attraverso un sistema di calcolatori – collega ad un'impresa centrale, fortemente automatizzata e che prevede un uso estremamente ridotto di f-l, un complesso di piccole o addirittura microscopiche attività produttive che finiscono per dipendere verticalmente dalla fabbrica madre.

Non vi è dubbio che tra questo modello e la realtà italiana, ma non solo, il passo è ancora lungo, ciò comunque ci induce ad alcune considerazioni.

Innanzitutto la continua riduzione dei costi dei prodotti informatici e l'aumento delle loro prestazioni apre la possibilità (che in alcuni casi è già un dato di fatto) di concepire l'assorbimento dell'insieme delle attività produttive – nel senso più ampio – in un insieme di cicli, ciascuno dei quali estremamente articolato e complesso ma pur tuttavia mediato e/o verticalizzato dai ritmi imposti dai calcolatori e dai linguaggi informatici. In ciò viene a prefigurarsi la dimensione di una f-l segmentata e scomposta, coordinata e controllata attraverso forme di comando oggettivate negli ordini impersonali emessi dalle macchine informatizzate.

All'estrema scomposizione e parcellizzazione delle mansioni corrisponde quindi un grado di astrattezza e di indifferenza della qualità del lavoro continuamente sottoposta alla suddivisione dei singoli atti lavorativi e alla loro standardizzazione che comporta la de-professionalizzazione e la svalorizzazione della f-l.

Quello dunque che una prima fase del processo di ristrutturazione complessivo ha evidenziato è un processo dinamico in cui, dentro e fuori dalla fabbrica, il ritmo dell'innovazione tende a divenire frenetico, attraverso la creazione di nuove forme lavorative che verranno sottoposte ad un «trattamento» di riduzione a moduli prestabiliti in una continua rincorsa, dunque, tra ideazione e meccanizzazione.

Se tuttavia i tratti essenziali di un processo tendenziale iniziano a configurarsi con una certa chiarezza, di meno lo sono le concrete capacità del capitale di mettere a punto i dispositivi politici ed economici per la messa in opera di questo progetto. Non è un caso se le operazioni capitalistiche di breve periodo tendono più a distruggere le articolazioni dell'organizzazione operaia e proletaria, ad inibire i comportamenti di lotta, e soprattutto a compiere un'opera di rastrellamento di capitali che ad intervenire univocamente e massicciamente nella trasformazione del processo produttivo.

Non è un caso se le principali voci di investimento «produttivo» privato sono caratterizzate dall'intervento nelle aree conflittuali della produzione nello stesso senso in cui l'investimento pubblico si incentra nelle strutture funzionali al controllo sociale (carceri, tribunali-bunker; centrali nucleari) o nel settore militare. Non è un caso se la politica del lavoro si basa sullo supersfruttamento della f-l, l'aumento dei ritmi e degli straordinari.

Se pure si sono rifondati segmenti o comparti in grado di ristabilire potenzialmente un ritmo di sviluppo e di accumulazione adeguati ad un possibile modello, il superamento della dimensione strutturale della crisi è ancora di là da venire. Nè va dimenticato come il livello di integrazione raggiunto preveda un grado di flessibilizzazione e fluidificazione nei flussi economici e politici estremamente elevato e, per finire, una crescita (in senso economico) sempre più grande. La soglia cui è giunta l'innovazione, da questo punto di vista, non rappresenta che una primissima fase.



RICOMPORRE LE DIFFERENZE NELL'AUTODETERMINAZIONE

Per tutti dunque questa è una fase di transizione. Il divenire stesso della base tecnica su cui poggia l'attuale composizione di classe pone non pochi problemi di carattere analitico e pratico.

La ricomposizione di settori proletari antagonisti, non potendo più passare rigidamente attraverso l'individuazione di un punto trainante come era stata la figura dell'operaio-massa, si pone direttamente sulla base di interessi comuni che si oppongono agli imperativi dello sviluppo capitalistico. La ricomposizione di produzione e riproduzione, del come si vive e come si lavora (o non si lavora), in processi di assunzione generale di un interesse collettivo all'autodecisionalità della propria vita dislocano un terreno di iniziativa politica che già i movimenti negli ultimi anni hanno aperto – anche se non privi di contraddizioni. Tempo di lavoro e tempo di vita, concepiti unitariamente dalla progettualità capitalistica, sempre meno disgiunti nel processo di valorizzazione, possono trovare forme, espressioni univoche nell'iniziativa proletaria.

Già i movimenti contro il riarmo e le produzioni di morte – oltre le sovradeterminazioni ideologiche dei riformisti – alludevano – e in parte pongono tutt'ora – a tematiche relative alla produzione (dall'industria bellica, alle centrali nucleari, alle industrie inquinanti) e alla qualità della vita, esprimendo, in questo, reali momenti di ricomposizione tra segmenti sociali diversi, ma non per ciò in termini interclassisti, nella misura in cui si ponevano come interessi proletari in antitesi alle esigenze di sfruttamento e di comando capitalistici.

L'autodeterminazione della propria esistenza è dunque un'orizzonte ed una pratica che può ricomporre le infinite differenze che l'attuale composizione della f-l sociale esprime ; senza appiattirle, senza ridurle, ma accrescendone invece i potenziali di affondo e di articolazione. Sulla base dei bisogni sociali relativi alla qualità della vita – nelle esperienze che finora abbiamo conosciuto – si danno concrete possibilità di veicolare e indirizzare verso un'accumulo di forze i diversi aspetti della formazione sociale del proletariato.

In una società in cui il lavoro si esprime unicamente in termini di comando perchè il non-rapporto tra lavoro erogato e merci prodotte è un dato materiale e politico, consolidato e generale, è necessario porre la questione della riduzione della giornata lavorativa sociale e della garanzia di salario per occupati e disoccupati come punto nodale dello scontro di classe, come aspetto strategico dell'iniziativa proletaria nei territori e nella fabbrica. Un processo di costituzione di una nuova forma di classe operaia non può non partire da qui approssimando in questo organismi in grado di esprimere dei primi momenti di battaglia politica. Rimettere in discussione i rapporti sociali, il ruolo del sindacato e dei riformisti, l'organizzazione stessa della società rifondando un terreno non puramente ideologico ma che riponga a centro delle proprie motivazioni la questione del lavoro e del reddito da esso dipendente.

In questo senso la proposta dei comitati per le 35 ore può diventare punto di partenza di un processo di ricomposizione politica tra soggetti occupati nella grande impresa, nell'industria decentrata come tra i disoccupati, tra la forza di lavoro intellettuale o manuale ecc... E, nell'immediato, porsi come contro-tendenza all'atomizzazione del rapporto tra lavoratore salariato e capitale (ad es. contratti individuali, appalti a singoli lavoratori ecc.).

La fabbrica come l'ufficio di collocamento o le amministrazioni locali, i microelaboratori o le sedi degli enti che forniscono servizi: un insieme di articolazioni su cui svilúppare una complessità di iniziative comunque ricomposte in primi approcci di una progettualità politica da riconquistare.

REFERENDUM E SCONTRO ISTITUZIONALE

Non sappiamo se al momento dell'uscita di questo giornale le decisioni in merito al referendum saranno già state prese!

Per forza di cosa il nostro ragionamento deve partire dalla situazione odierna, dal dibattito che sta attraversando il corpo di classe con riferimento a questa questione del referendum per i 4 punti rapinati dal decreto Craxi!

E allora non si può non andare un po' indietro nel tempo per rinfrescarci la memoria sulla storia di questo referendum del come ci si è arrivati e sul come questa scadenza istituzionale – se ci sarà – inciderà sugli sviluppi dello scontro sociale.

La crociata contro gli «effetti perversi» della scala mobile parte da lontano, e segna, se così vogliamo, l'inizio di una grande offensiva contro la «rigidità operaia» – termine con cui si definiva un tempo la non disponibilità operaia ad adeguarsi alle dinamiche della ristrutturazione capitalistica.

L'obbiettivo di fondo avviato già nel '77 con l'eliminazione degli scatti della contingenza ai fini del calcolo della indennità di liquidazione, era quello di far marciare, a fianco della ristrutturazione del ciclo produttivo una «riforma» della struttura del salario che riducesse tendenzialmente a zero gli automatismi della busta paga e che fosse in grado di agganciare il salario alla produttività del lavoro. La politica dei redditi – cavallo di battaglia da sempre dei repubblicani – è un meccanismo molto semplice che mira a subordinare i redditi proletari alla garanzia del profitto. La regola principale per il funzionamento di tale meccanismo è che la classe operaia accetti la logica della compatibilità, perda l'identità di classe e deleghi al sindacato la contrattazione sul prezzo della merce forza-lavoro.

Questo è il passaggio epocale avviato già nel '77 e che ha visto via, via, nel corso degli anni il cedimento inesorabile delle organizzazioni del movimento operaio – sindacato e PCI – alle richieste padronali.

La scala mobile per un certo periodo, è sembrata essere l'ultimo baluardo anche per il sindacato. «Giù le mani dalla scala mobile» si sentiva spesso proclamare nei comizi dei leaders sindacali. Ma solo di parole si trattava. Dalla «svolta dell'EUR» del '77 ai giorni nostri, la scala mobile è diventata per l'intero sindacato uno degli istituiti del salario operaio da ristrutturare per «venire incontro alle esigenze capitalistiche».

L'accordo del 22 gennaio 1983 si inserisce in un'ottica di «nuove relazioni» industriali, accettate ampiamente da tutti, che configurano una forma di patto tra corporazioni, con il governo nel ruolo di mediatore tra le parti.

È dunque all'interno di una filosofia comune mirante ad eliminare la lotta di classe dallo scenario del conflitto sociale che si innestano il movimento degli autoconvocati contro il decreto Craxi e la «svolta» del PCI dal «compromesso storico» all'«alternativa». E qui è importante distinguere, capire, non soffermarsi alle apparenze, ma andare in profondità per non essere colpiti da abbagli frastornanti.

Andando per ordine nessuno può negare che l'opposizione di classe al decreto Craxi è stato un fatto reale e molto grosso. Craxi, uomo proveniente dalle file del movimento operaio, attiva una scelta politica che nessun altro governo aveva precedentemente preso: intervenire con una legge in materia di contrattazione tra parti sociali. Un atto che ha segnato evidentemente una svolta nel ruolo dello Stato e del Governo, svolta che è stata sintetizzata nel termine «democrazia governante», e che sostanzialmente aveva nelle intenzioni quella di imprimere maggior potere decisionale all'esecutivo.

Contro questo intervento provocatorio del governo la mobilitazione è stata vastissima e si è dato in quel frangente un tentativo, in larga parte strumentalmente sospinto dal PCI, ma anche con forti impulsi spontanei, di rifondare il sindacato a partire dai consigli di fabbrica.

Nessuno può negare l'enormità della mobilitazione messa in atto e la profonda rabbia che ha caratterizzato le manifestazioni operaie e in particolare quella del 23/3/84 a Roma. Ma è necessario, anche, mettere in evidenza i limiti e la debolezza del movimento degli autoconvocati che si basava su una rete di delegati che avevano perso la loro forza e rappresentatività all'interno dei posti di lavoro. Dunque non si è trattato di un vero e proprio movimento di lotta, perché lotte nei posti di lavoro non ce n'erano: si trattava di un movimento di opposizione, anche molto emotivo, contro un palese atto provocatorio, spesso con forme di mobilitazione particolarmente interessanti – pensiamo alle infinite forme di illegalità prodottesi un po' ovunque –. Ma in assenza di una articolazione all'interno dei luoghi di lavoro di obiettivi concreti contro la ristrutturazione, questo movimento si è prontamente ridimensionato, non appena il PCI ha tolto la sponsorizzazione. Oggi dunque, degli autoconvocati non resta altro che il ricordo, al di là dei tentativi attuati qua e là, di riconvocare i c.d.f. da parte magari di Democrazia Consiliare. Il PCI ha dimostrato la sua capacità di fare il bello e il cattivo tempo, riconvogliando successivamente quel movimento di opposizione sul terreno istituzionale del referendum.

Per il PCI, fin da subito, non si è mai trattato di un problema di sostanza, ma di forma: nel senso che la questione non era tanto il principio che la scala mobile è semplicemente uno strumento di difesa limitato del potere di acquisto dei salari e che va difeso in quanto tale e soprattutto come strumento egualitario, ma era una questione di forma inaccettabile. Il Governo ed in particolare Craxi non poteva decidere passando sopra la testa del PCI e della CGIL, perché ció implica un pericoloso precedente di estromissione di questa parte importante della «società civile» dalla politica dello scambio, della trattativa di vertice, della mediazione.

Ciò che si è aperto con il decreto Craxi è dunque uno scontro istituzionale che ha come obiettivo di fondo quello del passaggio ad una forma-Stato, in cui chi è al governo, governa senza guardare in faccia nessuno. Per questi motivi il Craxismo piace tanto agli Agnelli, perché appunto, il meccanismo avviato può portare ad una accelerazione sul piano della risoluzione dei conflitti sociali.

A fronte di una situazione di questo tipo, che molto probabilmente è preludio di una forma rimodellata delle «relazioni industriali» e dell'organizzazione globale dello Stato e delle forme che lo compongono, che può segnare, o meglio, ha già segnato sia pure parzialmente, la nuova mappa degli schieramenti in campo, non serve e non può servire per la ripresa dell'antagonismo di classe la tattica dell'inserirsi strumentalmente in una scadenza che è interamente di un partito che mira a conquistarsi uno spazio nuovo all'interno di questa mappa.



Per spiegarci meglio: è evidente che oggi i partiti in campo sono due. Da un lato l'asse Confindustria, governo, Cisl, Uil e parte della CGIL – quelli per intenderci dei «comitati per il NO» – dall'altro, PCI e CGIL – comitato per il SI –. I quattro punti sono solo il pretesto, la posta in gioco è ben altro, è appunto la ridefinizione degli schieramenti, la necessità oggi, per lo Stato di delineare con chiarezza ruoli e funzioni. Non per niente tutti dicono di non volerlo, ma nessuno sta facendo molto per evitarlo.

La corda è in tiro e sicuramente la scadenza elettorale sarà un primo test per riportare i contendenti al banco della trattativa o per allontanarli.

Oggi dunque sul referendum non si sta giocando la possibilità della ripresa della iniziativa di lotta sui terreni dei bisogni proletari. È anche evidente, nel caso si vada al referendum, che una vittoria dei No sarebbe un macigno enorme che renderebbe molto di più difficoltosa la ripresa delle lotte, ed è perciò evidente che il Si è fin d'ora un dato scontato; ma è altrettanto evidente che una vittoria dei SI suonerebbe come una grande vittoria di PCI e CGIL, rinforzati così nella determinazione ad andare ad una trattativa sulla riforma del salario che affosserebbe definitivamente e la scala mobile e gli ultimi rimasugli di egualitarismo presenti in busta paga.

La questione referendum SI o NO è perciò un falso problema, perché su questa questione non è possibile rifondare alcunché, dal punto di vista dell'antagonismo proletario.

E chiunque oggi, cerca di inserirsi in questa questione, anche con azioni di tipo «guerrigliero», al di là della riproposizione di pratiche che hanno già prodotto guasti enormi all'interno della soggettività comunista, al di là del fatto che rispondano ad una logica di guerra, distante anni luce dalla realtà materiale dello scontro di classe, si collocano appunto in quel cielo della politica che non ha nulla a che vedere con il problema della ripresa dell'antagonismo proletario su obiettivi di classe. Non solo, ma va anche aggiunto che, per il tipo di dibattito e di reazioni che provocano nello stato e all'interno anche del corpo di classe, azioni di quel tipo si muovono esattamente in un'ottica che è nemica di chi oggi lavora per la ripresa dell'antagonismo proletario.

Crediamo che la battaglia oggi, vada collocata su piani diversi perchè con o senza il referendum, il problema centrale oggi è la necessità della ridefinizione di terreni antagonisti di lotta, la rimessa in moto di nuovi livelli di conflittualità sociale su tutte le questioni della vita dei proletari, dei bisogni. E allora nei posti di lavoro, più che i «comitati per il SI», ci interessa mettere assieme tutte le avanguardie per la formazione di «comitati per le 35 ore pagate 40».

Nuovi aggregati proletari che si pongano in primo luogo il problema di bloccare la tendenza ormai consolidata al prolungamento della giornata lavorativa; in secondo luogo quello di avviare forme di lotta che si muovano anche sul piano della pratica dell'obiettivo; in terzo luogo, che siano in grado di funzionare come punto di riferimento anche per tutti quegli altri strati proletari-disoccupati-precari, che attorno a questo programma generale di lotta «LAVORARE TUTTI PER LAVORARE MENO», possono darsi articolazioni di obiettivi adeguati alla propria condizione.

È il problema di ridare fiato ad una piattaforma sociale che a partire dal terreno dell'orario di lavoro, sappia riprendere in mano tutte le altre tematiche di lotta legate ai bisogni. Dalla casa, alla questione delle tariffe sociali, alla qualità della vita, al reddito è necessario ricostruire chiarezza di obiettivi e percorsi limpidi di organizzazione di classe, senza più ambiguità di sorta nei rapporti con chi oggi, magari schierato per il SI è e resta in ogni modo un nemico. Chi si illude di lavorare ancora oggi alla rifondazione di un sindacato di classe, o chi peggio ancora cerca di fare semplicemente il furbo, non può che avere il fiato corto.

Gli organismi antagonisti oggi devono apparire in tutta la loro limpidezza e devono porsi come punto di rifermento preciso e netto, senza ambiguità, per la classe. A partire dalla formazione dei «comitati per le 35 ore pagate 40» si può avviare un processo di ridefinizione di questi organismi per una vera progettualità di classe.

Strage di Bologna

STRAGISMO E FORMA STATO SCENARI/IPOTESI

Dopo la strage di Vernio se ne sono sentite davvero di tutti i colori. Dalla caccia all'arabo da parte del governo Craxi, alla strage di marca fascista secondo i media che fanno opinione, fino ad arrivare alla mafia e alla camorra che punterebbero a depistare le indagini sul loro conto. Tutto il circo della dietrologia nazionale si è rimesso in moto ma, dopo pochi sternuti e borbottii il motore si è irrimediabilmente fermato. Piazze semivuote, botte contro chi a Bologna si rifiutava di sopportare la vista delle lacrime ipocrite di Zaccagnini, niente bare nei funerali di stato più delegittimati della storia d'Italia.

Insomma un quadro sconsolante, fatto di rabbia ed impotenza, in cui il movimento rivoluzionario non è riuscito a dare un'interpretazione immediata della strage e quindi a canalizzare la diffusissima estraneità popolare ai riti del ceto politico che su questa si sono celebrati.

Le stesse dichiarazioni di Capanna sono sembrate più un 'riflesso di Pavlov che la maturazione di un'analisi sulle nuove stragi, quelle degli anni '80. Ed è esattamente sulla differenza tra le stragi degli anni '70 e quelle odierne che va iniziata la riflessione.

Ognuno di quei fatti ha una sua storia specifica delle motivazioni politiche particolari legate alla fase in cui è avvenuto.

È nell'uso che delle stragi viene fatto che possiamo rintracciare un denominatore comune, un filo che le fa accomunare e dividere in due fasi distinte e separate.

Da una parte Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus; dall'altra Bologna e Vernio.

Le prime tre si collocano dentro un quadro politico ben definito: l'emergenza di classe da contenere. Questo è indubbiamente il segno che le contraddistingue. I rivolgimenti politici degli anni '60 e '70 vengono letti dagli apparati di dominio come reversibili, ma lo stato è incapace di contenere l'emergenza di classe e i suoi apparati sviluppano la scienza della provocazione antioperaia e antimovimento.

Esiste una parte politica direttamente beneficiaria dell'ipotetico riflesso d'ordine prodotto dalle stragi: capitale finanziario, maggioranza silenziosa, destra politica, apparati dello stato.

È dalla sconfitta di questa parte politica che inizia un mutamento di strategia. Il referendum sul divorzio e le amministrative del '75 sono due indicatori dei sommovimenti sociali, del cambiamento epocale prodotto dalle lotte.

L'epoca del SID, dei golpe «annunciati», termina quasi di colpo. Semplificando potremmo dire che risulta vincente quella parte dello stato che punta a una modernizzazione dell'apparato (produttivo-amministrativo-sanzionatorio) in termini certamente repressivi, ma «legali».

Vi è cioè un tentativo di ridefinire in termini sostanzialmente nuovi e moderni il patto sociale che definisce lo stato, che non neghi, ma assuma e superi dal punto di vista del capitale la composizione politica della classe.

I fascisti perdono di peso, cominciano ad essere imbarazzanti ed inutili, inadeguati a contenere un movimento rivoluzionario che ha messo solide radici nelle fabbriche e nei quartieri, anche perché è con altri meccanismi che si ha intenzione di contenerlo.

È in questa fase che alcune bande fasciste iniziano a manifestare sentimenti anti-statuali (salvo poi essere riutilizzate quando serva). L'onda lunga di questo fenomeno arriverà fino al lungargine scaricatore a Padova.

Il PCI porta a compimento in questo periodo il lungo e travagliato processo di integrazione nello stato iniziato da Togliatti. Farsi stato è la parola d'ordine; sacrifici! la linea economico-sindacale.

Il contenimento del movimento di classe diventa affar suo, inizia l'epoca delle leggi speciali e della desertificazione di tutto quello che stà alla sua sinistra.

Ristrutturazione economica, sconfitta della classe operaia e cooptazione della sua «aristocrazia» nello stato, attacco al movimento rivoluzionario sono i vettori della politica statuale nella fase della solidarietà nazionale.

La sospensione delle stragi dal '75 all'80 come implicazione del diverso ruolo assunto dal PCI è certamente un terreno di analisi da sviluppare.

Cos'è che ci fa affermare che la strategia della tensione è altra cosa dalle stragi di Bologna e di Vernio?

In primo luogo l'assenza di centri di imputazione politica. Non c'è più una destra fascista con un'ipotesi di «golpe bianco» su cui innestarsi, o per meglio dire oggi la destra, quella vera, si sente abbondantemente rappresentata dall'attuale ceto politico.

La sostanziale liquidazione della P2 (salvo poi averne riciclato il personale) deve farci riflettere sulla residualità, sull'obsolescenza di queste forme aggregative di interessi, interne allo Stato. Il fatto che Longo stia al governo non ha maggior valore del fatto che un'altro Longo, lo stalinista Luigi stava alla presidenza del PCI mentre Berlinguer pontificava il suo compromesso storico, cioè zero. La permanenza di entrambi in cariche apparentemente illogiche serve a celebrare la continuità storica, la permanenza dei fini ultimi.

Se si è lasciata la via vecchia è certamente perchè una nuova e migliore è già stata trovata!

In secondo luogo manca uno degli elementi fondanti della strategia della tensione: l'emergenza di classe. Lo stato si è già dotato da tempo di tutti gli strumenti, giuridici, militari, informativi, per fronteggiare lo scontro di classe in tutte le sue varianti; anzi per alcuni versi questa strumentazione è, per così dire, tanto sovrabbondante da ritorcersi contro apparati periferici dello stato stesso , da Teardo in giù.

Oltre che da ristretti circoli garantisti la fine dell'emergenza comincia a essere chiesta da ambienti politici insospettabili, particolarmente sensibilizzati dallo strapotere della magistratura.

Avanziamo quindi una prima ipotesi: Bologna e Vernio non sono stragi per governare il presente, ma per predeterminare il futuro; l'uso che di queste viene fatto punta ad una nuova definizione istituzionale e materiale dell'assetto statuale.

Tutto il dibattito sulla riforma delle riforme, sulle modificazioni istituzionali (di cui ad es. il consiglio di gabinetto non è che una pallidissima ombra), sull'accentramento «decisionista» dei poteri verso l'alto, indicano che nel ceto politico di comando si è da tempo aperta la questione di una forma stato adeguata ai processi di terza industrializzazione.

Lo stato nucleare modella sulla produzione telematica la propria forma, ed il modello di controllo dei flussi non potrà certo essere il sistema bicamerale parlamentare di tradizione anglosassone!

Una seconda ipotesi: in questa fase di transizione «l'emergenza» diventa motore/modello verso una nuova impostazione dei rapporti tra le classi. I 20.000 poliziotti chiesti e subito concessi a Scalfaro non impediscono certo le bombe sui treni coperte dai loro colleghi del SISMI, ma garantiscono un controllo ancora più ferreo su tutta la società. Questo paradosso fa emergere con nettezza l'uso che lo stato opera delle stragi. Se scarseggia la merce «lotta armata», sull'altare dell'emergenza si bruciano via via «terrorismo mafioso e camorristico», «terrorismo arabo ed internazionale», «emergenza droga» ed infine le stragi. Quale che sia il male la ricetta rimane invariabilmente la stessa: più controllo, maggiori poteri e mezzi per l'esecutivo.

La controinformazione sviluppata dai movimenti antagonisti (anche e soprattutto nel veneto) aveva portato all'affermazione di alcune verità sulla strategia della tensione contrapposte a quelle dello stato.

Queste affermazioni rimangono sostanzialmente vere anche oggi.

L'implicazione di Musumeci nella strage di Bologna dovrebbe far riflettere sulla continuità metodologica non di UNA parte dei servizi come afferma il PCI ma dei servizi in toto. Recentemente sulla stampa nazionale è emersa la notizia che nella base USA di Camp Derby vicino Firenze alcuni gruppi neo-fascisti erano stati addestrati all'uso di armi ed esplosivi; poche e timide smentite ma soprattutto proferite da funzionari di secondo piano.

Il problema non è chi custodisce i custodi, ma cosa questi custodiscono, cioè quali interessi di classe. Negli anni '70 difendevano l'esistente erano il braccio armato di un potere spiazzato dalla dirompenza di un movimento che rovesciava i ruoli in tutta la società, fino negli ultimi interstizi. Oggi lavorano, per così dire, d'anticipo sulla definizione della nuova forma stato, in sintonia col nuovo ruolo assunto dall'Italia in campo interno ed internazionale, ed il loro sporco mestiere implica, come sempre, anche operazioni come quella di Bologna.



STRANE COINCIDENZE

L'indice Comit della Borsa Valori di Milano dopo dodici mesi di stasi assoluta, dal giorno immediatamente successivo a quello della strage ha cominciato a salire ininterrottamente fino a registrare in meno di un mese un aumento di oltre il 30% portando l'indice stesso ai massimi storici.

È risaputo che l'andamento del mercato azionario in Italia è condizionato in maniera ferrea dagli umori e dalla stabilità del Palazzo.

Perchè allora insistere nel dire che questa strage mirava a destabilizzare il quadro politico di comando?

VENETO — **Lotte e prospettive dell'antagonismo nei territori**

Parliamone con gli operai...

La gestione Montedison di Schimberni, le nuove tecnologie, le modificazioni dell'organizzazione del lavoro, il sindacato, la Fertimont, il contratto, l'antagonismo operaio. A che punto siamo?

Aut.: **Che ne dite della gestione Montedison di Schimberni, che ne è del piano chimico e gli scorpori a che logica rispondono?**

1° Operaio: La ristrutturazione alla Montedison continua a ritmo incessante, da quando Schimberni ha messo in pratica la teoria di Cefis del taglio dei rami secchi, attraverso la trasformazione della ME in holding abbiamo assistito ad una incessante nascita, fusione, morte, vendita, trasformazioni di ragioni sociali di società del gruppo tanto da avere l'impressione che a Foro Bonaparte abbiano assunto Silvan o qualche altro mago. Il risultato più vistoso è il più pauroso calo dei dipendenti della ME. Nel 1978 leggiamo in un opuscoletto del gruppo: «... 140.000 dipendenti (dei quali 10.000 operano all'estero): questo il GRUPPO MONTEDISON in cifre...». Oggi dopo 7 anni la situazione è questa: la ME dichiara di avere 45.000 dipendenti di cui 7.200 in CIG.

Non diciamo assolutamente che la Montedison è riuscita a licenziare 100.000 persone, ma allora che fine hanno fatto? Se applichiamo il rapporto occupati/prepensionati-dimissionati-licenziati del Petrolchimico che è lo 0,3, cioè ogni 10 ex occupati 3 espulsi, potremmo dire senza paura di essere in errore che 42.000 sono gli espulsi effettivi, gli altri 58.000 continuano a lavorare nei settori che ME ha ceduto o di cui è riuscita a disfarsi in vari modi.

Lo strumento che ha permesso a ME di disfarsi di 2/3 della sua struttura è stata la legge 375 sulla riconversione industriale/CIG Speciale/prepensionamenti. Per poter usufruire di tale legge la Montedison doveva dimostrare di essere in passivo. Ecco il perché del frazionamento in tantissime società, dividere cioè le attive dalle passive, ristrutturarle e poi venderle. Non dobbiamo dimenticare che Schimberni aveva dichiarato l'obiettivo di liberarsi gradualmente della chimica di base.

2° Operaio: la gestione di Schimberni è sintetizzata nelle sue stesse dichiarazioni. Questa è del 19-5-83: «1) c'è un prezzo occupazionale da pagare, qualsiasi ipotesi di tenuta degli attuali assetti è poco realistica. 2) c'è un prezzo organizzativo da pagare perchè muta l'organizzazione del lavoro.

C'è da precisare, e mi preme farlo, che finora non abbiamo avuto col sindacato grandi scontri. C'è stata una «comprensione reciproca» dei rispettivi ruoli e una «identica volontà» di portare a soluzione i difficili problemi occupazionali lasciati aperti dalla necessaria ristrutturazione del settore.

Aut.: **Introduzione di nuove tecnologie e ristrutturazioni sono state le parole d'ordine del padronato, al Petrolchimico com'è andata? Ci sono modificazioni nell'organizzazione del lavoro? Se sì, si è formata una nuova stratificazione tra gli operai, c'è più distanza professionale tra operaio comune, specializzato e tecnico-impiegato?**

1° Operaio: Nuove tecnologie nei reparti non sono state introdotte, quanto meno in maniera significativa. Come dicevamo prima la ristrutturazione qui ha comportato un enorme riduzione di dipendenti: oggi continuano a funzionare buona parte degli impianti con un numero molto minore di occupati. La nuova organizzazione del lavoro ha così determinato un aumento dello sfruttamento, basato principalmente sulla mobilità e sulla ridefinizione delle qualifiche. Solo nei settori impiegatizi, nell'amministrazione, sono stati introdotti videoterminali e computers.

2° Operaio: esiste però un altro aspetto interno ai processi ristrutturativi: l'appalto dato ad imprese esterne, strutturate in *cooperative*, di alcune mansioni di servizio che fino a qualche anno fa erano svolte da dipendenti montedison.

Tutto è iniziato nell'81 con la prima CIG (che allora riguardava 600 operai). Si costituì una cooperativa per le pulizie che fu presentata come unica possibilità di rientro (anche se non più come dipendenti ME) almeno di una parte degli espulsi dalla fabbrica.

Oggi ME è andata ben oltre e la prospettiva è quella di appaltare ad imprese esterne gran parte delle mansioni non direttamente produttive, con lo stesso criterio di cui parlavamo prima del frazionamento di ME. Oltre alle pulizie, ai fattorini sono oggi scorporati dal gruppo la manutenzione della pipe-line P. Marghera-Ferrara-Mantova e sono già stati individuati per il futuro il magazzino del PVC (uno dei principali prodotti del Petrolchimico), laboratori, i guardiani.

Ovviamente queste cooperative sono gestite dai partiti, per ora spartite tra PSI e PCI, ma certamente anche gli altri si faranno avanti per spartirsi la torta.

Aut.: **Secondo voi è giusta l'immagine che circola e dice che la ristrutturazione, l'introduzione dell'informatica e robotica ha trasformato tutte le fabbriche in impianti chimici?**

2° Operaio: chiariamo prima cos'è un impianto chimico. Sostanzialmente è un impianto a ciclo continuo, che funziona senza l'intervento diretto dell'operaio sul prodotto; l'operaio è praticamente un controllore del corretto funzionamento dell'impianto. Infatti lavora (nel senso stretto) solo quando l'impianto è fermo, cioè quando fa manutenzione. Per questo operaio chimico e metalmeccanico erano sostanzialmente diversi. La «vecchia» catena di montaggio consiste nell'intervento continuo e diretto sul prodotto, pena il blocco della produzione.

Invece se l'operaio chimico non compie alcune funzioni, non per questo la produzione si blocca necessariamente.

Oggi alla Fiat – presa come prototipo di fabbrica metalmeccanica – l'automazione di molte linee che funzionano sotto il controllo di quadristi, l'operaio è sempre più un controllore di un ciclo produttivo indipendente dal suo intervento diretto e in questo senso assimilabile ad un operaio chimico.

1° Operaio: se questa è la tendenza, la ristrutturazione ha sicuramente inciso profondamente anche sulle forme di lotta. Viene messa in crisi la forma di lotta storica del blocco della catena: la fermata di un impianto «chimico» deve essere una scelta collettiva di tutto il reparto e che si ripercuote subito a monte e a valle. Fermare l'impianto comporta un livello di conoscenza del ciclo produttivo che gli operai chimici hanno conquistato in questi anni. Penso che alla Fiat e nelle fabbriche ristrutturate ed informatizzate oggi il problema è quello di conoscere i nuovi processi produttivi e, da qui, capire come possono darsi nuove forme nei reparti.

Aut.: **Il Sindacato cosa fa? Esiste il CdF? Che ruolo ha avuto nella breve esperienza delle autoconvocazioni operaie?**

2° Operaio: il sindacato al Petrolchimico certamente esiste ed ha un preciso obiettivo: la cogestione con Montedison. Non esiste ormai da anni il CdF, prima in mano al PSI e oggi al PCI, che si limita a ratificare l'operato dell'esecutivo.

Neppure esiste alcuna forma di sinistra sindacale. Anche durante il periodo delle autoconvocazioni tutto è stato gestito da una parte del PCI, dagli stessi sindacalisti che trattavano prima ed oggi sulla nuova org. del lavoro.

1° Operaio: il problema del PCI, qui come altrove, è sempre quello di impedire l'esprimersi di forme di antagonismo operaio e soprattutto la sua organizzazione, per cui a volte il PCI è anche disposto ad avere un ruolo apparentemente estremista, se questo serve a salvaguardare un rapporto di forza che consente poi al sindacato la contrattazione con l'azienda ai fini di una reale cogestione.

E son pronti a sostenerlo apertamente dicendo che oggi al Petrolchimico non c'è più posto per nessuno al di fuori del sindacato.

Aut.: **Come si manifesta l'antagonismo operaio in questa fase? Ci sono lotte, vertenze autonome, ha residuato auto-organizzazione la famosa assemblea del lunedì mattina in capannone che ha prodotto gli scioperi contro l'accordo sugli esuberi ME/sindacato dell'81?**

1° Operaio: dopo la CI dell'81, dopo l'esperienza del Comitato Operaio non esiste più in fabbrica nessuna esperienza organizzata.

Si verificano scioperi spontanei su aspetti particolari, legati alla nuova organizzazione del lavoro. Ad esempio in alcuni reparti, una volta accettata la N.O.d.L., la Montedison non ha attuato subito gli accordi relativi ai passaggi di categoria. Si tratta quindi di scioperi rivendicativi, basati su un'accettazione a monte della N.O.d.L. In pratica si accetta la ristrutturazione purchè sia monetizzata.

Non c'è alcuna finalità di autoorganizzazione e si arriva all'assurdo di alcuni sindacalisti che sostengono l'ingiustizia che siano sempre gli stessi operai a fare gli straordinari il sabato. Bisognerebbe lottare perchè tutti potessero godere di questo beneficio!

Aut.: **Pensate che sia possibile ricostruire un'esperienza di auto-organizzazione operaia che rilanci le tematiche del vecchio Comitato Operaio?**

2° Operaio: alla luce di quanto abbiamo detto, riproporre oggi gli stessi obiettivi che nel 80-81 erano le parole d'ordine delle lotte al Petrol. non mi pare possibile nell'immediato. Dicevamo 50.000 Lire uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro, 35 ore ecc. Oggi il problema per gli operai è non finire in CIG se non sono in età prepensionabile e ottenere passaggi di qualifica che portano aumenti salariali ben più consistenti. Penso però che l'intervento in fabbrica vada ripreso, partendo da altre questioni, dall'inquinamento e dalle condizioni di vita fuori e dentro la fabbrica, problemi su cui oggi è puntata l'attenzione della gente, e che da qui si possa rilanciare una battaglia contro la nocività e le condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica che riproponga come obiettivo di lungo periodo la riduzione della giornata lavorativa e insieme la chiusura delle principali fonti inquinanti.

Aut.: **Cosa c'è nella nuova piattaforma per il contratto? Sono previsti**

premi individuali, che parametrazione salariale, e la manutenzione sparita dalla contrattazione da più di 4 anni è riproposta?

1° Operaio: il dato saliente del nuovo contratto è *la rottura della rigidità delle 40 ore* settimanali: l'orario diventa flessibile a seconda delle esigenze produttive. In alcuni periodi dell'anno è possibile arrivare a 48 ore settimanali, in altre recuperare riducendo l'orario. Si tratta in pratica di straordinari obbligatori non pagati decisi da ME in base ale proprie esigenze, sanciti dal contratto e a cui non è possibile rifiutarsi.

La parte salariale prevede una parametrazione che va da 100 a 350 circa; da qui si può capire l'importanza che gli operai rimasti in fabbrica attribuiscono al passaggio di qualifica. Tant'è vero che i premi individuali, i fuoribusta stanno sparendo, spesso sostituiti proprio con passaggi di qualifica non contrattati con il sindacato. Nella piattaforma non sono previste nuove assunzioni , ma ME assume con contratti a termine e con finanziamenti CEE diplomati con qualifica di operaio specializzato (dovrebbero essere inquadrati come impiegati di 2ª cat.) garantendosi così mano d'opera qualificata ricattabile e a basso costo.

2° Operaio: La manutenzione è diventata un aspetto del tutto secondario. Dentro ad un piano di «rischio calcolato», è un aspetto programmato a priori da ME, a prescindere dalla salvaguardia della sicurezza e della salute. Per una buona parte degli impianti la manutenzione interviene solo in casi straordinari. A riprova di questo è in via di eliminazione il PAS, una specie di pronto intervento interno, che ogni operaio poteva chiamare quando riscontrava irregolarità nell'impianto. Oggi questo servizio è svolto dai vigili del fuoco che così sono sovraccaricati di lavoro e non hanno le necessarie conoscenze mediche e tecniche.

Aut.: **Un operaio è morto sul lavoro recentemente, il suo compagno di squadra è stato incriminato per omicidio colposo, che cosa ne dite?**

2° Operaio: è la prassi consuetudinaria: è sempre l'operaio che sbaglia anche se magari poi, durante l'inchiesta, si scopre che non esistevano i mezzi adeguati per evitare un incidente o appunto che non era stata fatta la manutenzione.

Comunque i lavoratori sono spesso costretti ad operare senza rispettare le norme di sicurezza per i ritmi imposti e un rifiuto da parte di un operaio può oggi comportare dei provvedimenti disciplinari da parte della Montedison.

Aut.: **La battaglia contro la nocività è stata per molti anni, fin dal '70, un cavallo di battaglia degli operai del Petrolchimico e di P. Marghera, ora la situazione com'è, c'è ancora chi propone la monetizzazione della salute?**

1° Operaio: Il sindacato ha abbandonato questo tema, basta vedere il contratto, nè ha alcuna intenzione di riproporlo. La questione della nave che scarica i fanghi in laguna è esemplificativo: il sindacato si è schierato di fatto con ME in difesa del modo di produzione.

Anche la commissione ambiente che anni fa funzionava, oggi è inesistente. In questa situazione ME fa praticamente quello che vuole. Di notte e sabato e domenica (quando non c'è alcun controllo) aumenta visibilmente la quantità di scarichi all'aria e in acqua, perché vengono chiusi in nuovi trattamenti anti-inquinamenti il cui funzionamento è costosissimo. Due anni fa la moria di pesci che si è verificata in laguna è stata dovuta appunto a questi scarichi «abusivi» dei reparti AM e non è stata un caso sporadico.

Così sabato e domenica si fanno le operazioni più pericolose e col maggior tasso di inquinamento come la fermata e il riavvio degli impianti, quando c'è minor personale in fabbrica.

Insomma la famosa foto dell'operaio del Petrolchimico con la maschera antigas crocefisso è ancora reale!

2° Operaio: la monetizzazione della salute è accettata passivamente. Oggi l'indennità fissa per gli addetti agli impianti più nocivi è di circa 200.000 Lire al mese.

Il numero di ammalati in fabbrica può essere in apparenza diminuito. Intanto molti di questi sono finiti in CI o sono stati prepensionati; ma soprattutto, dopo le campagne contro l'assenteismo e le conseguenti minacce di cassa integrazione, la gente si assenta il meno possibili e, in alcuni casi, durante la malattia si prende le ferie. Non dimentichiamo che è stato introdotto il premio presenza 300.000 Lire annue in più chi fa solo 1 settimana di assenza (sciopero e/o malattia). Premio che si riduce a zero per chi supera i 20 giorni di assenza (sciopero e/o malattia). Premio che si riduce a zero per chi supera i 20 giorni di assenza. Insomma un premio antisciopero e antiassenteismo, legalmente antisindacale.

Aut.: **L'area di 100 Km di raggio intorno a P. Marghera contiene 1/6 dei tumori riconosciuti e documentati, credete che sia fuori misura lanciare una campagna per la chiusura delle fabbriche di morte a P. Marghera?**

1° Operaio: sicuramente il primo impatto con gli operai sarebbe di rifiuto. La questione degli scarichi della Fertimont è esemplificativo. Ad un'istanza esterna alla fabbrica contro l'inquinamento si è contrapposta la difesa «operaia» della produzione così com'è oggi, grazie soprattutto alla gestione data alla questione da PCI e sindacato. Sicuramente oggi è dal territorio circostante la fabbrica, dalla città che emerge e può svilupparsi una richiesta di questo tipo ed una lotta per la migliore qualità della vita. C'è anche da dire che gli abitanti della zona sono esposti a rischi maggiori di chi lavora in fabbrica, almeno sul lungo periodo, e che soprattutto non vivono in forma così contraddittoria la chiusura di una fabbrica inquinante con l'eliminazione del proprio posto di lavoro.

2° Operaio: all'interno della fabbrica una campagna di questo tipo significa riproporre il «MAC-0», cioè lavorare in assenza di nocività e di pericoli con il risanamento di tutti gli impianti, secondo criteri che nulla hanno a che vedere con gli interessi deila ME, con una manutenzione e un controllo costante, con la garanzia del salario per tutti durante i periodi di fermata. Riaprire anche solo il dibattito su queste tematiche in fabbrica vorrebbe dire rimettere in discussione i processi ristrutturativi di questi anni, il cosa e il come produrre, a partire dal dato reale del peggioramento continuo delle condizioni di vita interne ala fabbrica.

Aut.: **La nave dei gessi della Fertimont concorre dati alla mano a far morire l'Adriatico, l'atteggiamento del sindacato è uguale a quello di ME: si fa scudo della salvaguardia dell'occupazione quando a Porto Marghera in 5 anni si sono persi oltre 12.000 posti di lavoro; che se ne dice tra gli operai?**

1° Operaio: questa questione non è nuova; lo scarico in mare continua da 20 anni!

La reazione degli operai è quella che dicevamo prima ed è quanto meno comprensibile visto che sindacato e ME sono uniti nel presentare l'inquinamento come male necessario per mantenere i posti di lavoro.



La realtà è che questa è una falsificazione. I fanghi volendo si possono recuperare: possono essere in parte venduti ad industrie che li utilizzano come materie prime. Certo i costi sono maggiori!?

2° Operaio: c'è anche un altro problema. In prospettiva la Fertimont dovrebbe essere chiusa, nei piani ME, ma la risposta ad istanze sacrosante per la salvaguardia dell'ambiente e della salute è unicamente l'eliminazione di altri posti di lavoro. E il sindacato non può e non vuole proporre nient'altro che il mantenimento della situazione attuale. Infatti sono convinto che l'unico discorso credibile e concreto per rompere la contrapposizione artificiosa tra mantenimento dei posti di lavoro e salvaguardia dell'ambiente sia ancora oggi la riduzione della giornata lavorativa e la contemporanea chiusura degli impianti nocivi, con la garanzia del salario.

Con più serenità e attenzione si porrebbe la domanda come, cosa e per chi produrre.

Università

SPUNTI PER LA CRITICA DELL'IDEOLOGIA DELLA QUALIFICAZIONE

Oggi dobbiamo parlare dell'università come di una istituzione che da dieci anni tenta di modificarsi in rapporto ai cambiamenti che sono in atto nella struttura produttiva e che ora inizia a conseguire alcuni risultati dopo che l'opposizione di classe è capitolata sotto i colpi della ristrutturazione strisciante.

Molte cose sono cambiate nell'università, più difficile è diventato laurearsi, più costoso frequentare, più dequalificati i contenuti ed il taglio culturale, più selettivo l'accesso alla ricera e alla produzione scientifica e via dicendo.

Ma soprattutto oggi l'università non è più considerata un servizio sociale, ma una merce-servizio che l'utente si deve tendenzialmente pagare tutta, un servizio che deve essere erogato tramite pagamento come un qualsiasi servizio privato. Su questo principio la già scarsa qualificazione costa di più anche su un piano economico.

IL RIDIMENSIONAMENTO DELL'UNIVERSITÀ DI MASSA

L'obiettivo primario dell'università è quello di ridurre i propri iscritti.

Non si tratta comunque di ripristinare la vecchia università d'élite, ma di ridimensionare la componente proletaria antagonista presente per dare libero avvio ai processi dispiegati di ristrutturazione.

Evidentemente le petizioni di principio di questi anni in rapporto alla riforma universitaria non hanno mai trovato applicazione materiale proprio per l'opposizione e l'antagonismo creato dagli studenti proletari.

Oggi si risente parlare di Riforma che, a nostro avviso, non è altro che la stabilizzazione e la regolazione di quello che già la ristrutturazione strisciante ha operato.

Facciamo una breve pausa sugli effetti che ha indotto.

Prendiamo ad esempio l'ateneo di Padova: è passato dal '77 all''84 da 53000 iscritti a 41000.

La percentuale dei fuori corso è passata dal 20% del '77 al 35% dell''83.

Questi sono solo alcuni dati generali di come abbia inciso la ristrutturazione e a selezione in questi anni, che oggi viene di fatto legalizzata dalla proposta di Riforma del Ministro FALCUCCI.

Notiamo però che contemporaneamente la diminuzione di iscritti e di laureati non riguarda allo stesso modo tutte le facoltà. Ci sono ad esempio differenti tassi di abbandono e di lauree fuori corso tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche. Esiste una differenza sostanziale di ristrutturazione tra facoltà scientifiche ed umanistiche. Le prime hanno subito la più forte selezione didattica ed economica permettendo ad una ristretta (relativamente al numero degli iscritti) fascia di studenti con possibilià economiche di pagare gli alti costi di frequenza e la lunghezza del corso di laurea (medicina per esempio). La selezione didattica ha fatto poi il resto.

Le seconde hanno pure subito un forte ridimensionamento numerico dovuto per lo più alla chiusura e saturazione degli sbocchi occupazionali (per quanto riguarda l'insegnamento per esempio), ma anche ad un forte cambiamento dei contenuti e della didattica.

LE FACOLTÀ UMANISTICHE

Queste facoltà avevano avuto un'enorme espansione nel periodo più alto delle lotte dello studente proletario perché in maniera più puntuale corrispondevano alle esigenze di sapere e di critica del sapere accademico, del soggetto sociale studentesco. Facoltà come Scienze Politiche, Psicologia, Filosofia, Sociologia meglio delle altre rendevano un quadro complessivo di critica generale all'impostazione societaria della cultura.

All'interno di queste facoltà in maniera più scientifica si rendeva il senso della critica del sapere capitalistico oggettivato nell'esistenza decennale delle istituzioni universitarie e nel loro rapporto con il potere.

Oggi, seppure in maniera diversa, in queste facoltà la cosiddetta qualificazione è finalizzata al rapporto con le strutture della manipolazione dell'informazione, alla modificazione culturale coerente al nuovo stile neoliberista, alla accettazione di un ruolo subordinato alle teorie neo-classiche dell'economia, che nulla hanno della pretesa pianificazione Keynesiana, ma che oggi si muovono all'interno di un paradigma flessibile di produzione di consenso e di mediazione tra le parti dello stato corporativo.

Oggi le facoltà umanistiche più degli altri anni hanno lo scopo di crare f-l intellettuale flessibile ed adattabile ad ogni tipo di lavoro (manuale ed intellettuale), ma soprattutto disposta ad accettare e far accettare (nel momento in cui trova collocazione nel mercato del lavoro) il paradigma del lavoro dello sfruttamento come unico mezzo per la riproduzione.

LE FACOLTÀ SCIENTIFICHE

Per quanto riguarda le facoltà scientifiche la situazione è qualitativamente diversa. Per analizzarla partiamo da un presupposto di carattere generale: il neo-liberismo ha abbandonato la logica della pianificazione complessiva dell'economia, negandola addirittura nella fattispecie, per approdare ad economie settoriali e specifiche che però fa comunque muovere in un ottica in programmazione.

Il nodo è la spesa pubblica da questo punto di vista. La spesa pubblica non è più il regolatore principale dell'economia, dei redditi, dello sviluppo, come negli anni '70. Oggi si va imponendo una nuova fisionomia e composizione della distribuzione delle merci e dei redditi che ha paradigmi di riferimento differenziati, settoriali e specifici appunto.

La spesa pubblica si va privatizzando nelle scelte e nella selezione riguardo ai settori economici. Analizziamo per dimostrare questo assunto l'orientamento della ricerca in Italia, aspetto che ci interessa direttamente, e come vi entra, orientandola, la spesa pubblica dello Stato.

Nel settore disciplinare delle **scienze fisiche** va il 9% (368843 milioni) delle spese totali per la ricerca; alle **ricerche Nucleari** va il 17,3% (711908 milioni); alle ricerche **Ingegneristiche e Tecnologiche** va il 24,4% (1000761 milioni). Per il nostro paese questi sono i settori che hanno più finanziamenti per la ricerca.

Non crediamo sia un caso che, pur di fronte ad una quota minima del prodotto interno lordo dedicata alla ricerca (l'1,34%), la maggior parte degli investimenti di Ricerca & Sviluppo vadano a settori come la fisica, il nucleare, le tecnologie avanzate, considerando poi che l'Università, sulla totalità delle spese per la R&S ha una quota del 22,8% nel settore pubblico e del 11,4% sul totale.

Non vogliamo dire che l'Italia ha un ruolo primario nel tirare la R&S sul piano mondiale, anzi, ancora oggi è tra le ultime dei paesi industrializzati. Ma soltanto dimostrare come la spesa pubblica venga usata in maniera selezionata, seguendo le esigenze internazionali della produzione, sviluppando alcuni settori come quello nucleare, quello delle scienze fisiche, quello delle nuove tecnologie. Quanto contribuisce l'università nel finanziare queste spese per l'R&S? poco! Ma questo è in sintonia con la sua storica arretratezza nell'adeguarsi ai cambiamenti sostenuti nel sistema di produzione.

Ciò non significa che non vi si adegui da un punto di vista amministrativo, o di ristrutturazione della didattica, di aumento della selezione, nel rilanciare la cosiddetta qualificazione che almeno formalmente deve essere al passo coi tempi moderni. Dopo di che nulla cambia nei rapporti di potere tra istituti, tra le baronie che si sono divise il potere nell'università e che continuano a dominare.

Infatti l'introduzione dei dipartimenti avvenuta in questi ultimi due anni doveva sancire il passaggio definitivo ad una nuova formula di ricerca nell'ambito universitario, più autonoma dagli istituti delle facoltà e dai vari corsi specifici, più dipendente dal Ministero dell'Istruzione e del CUN (Consiglio Universitario Nazionale) che doveva adeguarsi alle nuove esigenze della R&S. Una sorta di nuova programmazione centralizzata che non a caso si è dispiegata attorno ai nuovi dipartimenti di Fisica, Chimica, Matematica, Biologia. Ci sembrano ancor più chiare dunque le finalità dei dipartimenti: adeguare immediatamente tramite ristrutturazione amministrativa le facoltà e gli istituti di ricerca alle nuove *esigenze internazionali* della R&S.

Abbiamo sottolineato l'aspetto internazionale perchè a nostro avviso è di enorme importanza, visto che *la maggioranza dei «qualificati» riempiranno il mercato del lavoro scientifico estero.*

Una nuova regolamentazione si fa dunque largo, perfezionando la precedente: i più selezionati, i migliori scienziati per intenderci andranno all'estero (USA, RFT, ecc...); una minima parte dei laureati riempirà gli istituti di ricerca privati e pubblici (CNR, ENEA, ecc...) italiani; la maggioranza mediamente qualificata riempirà il mercato vasto dei progettatori, dei programmatori di computer, dei controllori del ciclo produttivo, sostituendo gli obsoleti capi-reparto, oggettivando mansioni ripetitive, abituali, dequalificate ecc... Questo il futuro della maggioranza dei fisici, ingegneri, matematici, chimici.

LA SPESA PUBBLICA NELL'UNIVERSITÀ

Le modificazioni inerenti alla spesa pubblica, la sua dinamica di privatizzazione, cioè il fatto che alle spese correnti dello stato corrispondano dei profitti diretti, come nella natura degli investimenti privati, interessano oggi anche l'università.

Il principio che tende a regolare l'afflusso all'Università è che questa sia considerata come un qualsiasi servizio privato che l'utente deve pagare. In questa ottica mense, case dello studente, laboratori, aule, biblioteche devono essere pagate dagli studenti in buona percentuale. Salta ogni concetto di servizio come servizio sociale a prezzo politico, accessibile a tutti e diventa un qualsiasi bene che nel mercato assume un valore predeterminato, che viene concesso solo a chi può pagarlo. Crediamo sia in questa maniera che vanno letti gli aumenti, il restringimento degli assegni di studio e delle borse di studio, il peggioramento dei servizi, il taglio del personale, con in più l'inserimento dell'elemento meritocratico; chi studia oggi può stare nell'università, chi non dà gli esami regolarmente, chi non ha un curriculum perfetto viene espulso. In questa logica sono penalizzati soprattutto gli studenti lavoratori e proletari. È il principio della riforma Falcucci che ruota attorno alla selezione economica e didattica. Di fatto si istituisce un numero chiuso non dichiarato.

MA LA LOTTA CONTINUA... ALCUNE PROPOSTE

È vero che in questi ultimi anni nonostante tutta la ristrutturazione che è passata non ci sono stati cicli di lotta che hanno bloccato questi passaggi. È anche vero che in quest'ultimo periodo ci sono fermenti nuovi che ci fanno leggere una possibilità di ripresa delle lotte. Queste si sono già date in alcune università in risposta all'aumento del costo delle mense e delle case dello studente, contro la ristrutturazione delle opere universitarie, trasformate in ESU dipendenti dalla regione, che hanno portato ad un peggioramento generale della qualità della vita degli studenti. Ad Urbino, a Napoli, a Genova, a Roma ci sono state numerose iniziative di lotta orientate a bloccare i passaggi che prima descrivevamo. Ad Urbino addirittura l'università è stata occupata per una settimana. Sono deboli segnali di una ripresa antagonista che oggi purtroppo non è adeguatamente coordinata e collegata. Purtroppo la composizione politica dello studente che abbiamo imparato a conoscere in questi anni ottanta ha certamente in buona parte accettato ed assunto la realtà di normalizzazione creatasi nelle facoltà. Gli studenti sono stati riabituati a non criticare, a non protestare, ad assorbire passivamente il sapere manipolato dall'istituzione. Hanno imparato a considerare verità assoluta ciò che viene loro propinato sia sul piano culturale che scientifico. Per quanto riguarda la qualità della vita il suo peggioramento è diventato il contesto normale in cui sopravvive lo studente affrontando ogni difficoltà, ogni contraddizione come il non tro-

vare casa, il non avere reddito; in maniera individuale e non collettiva, appoggiandosi a conoscenze personali o peggio ancora ad organizzazioni cattoliche mafiose. Ma queste contraddizioni che si sono estese hanno rigenerato, come dicevamo prima, nuove tensioni che, seppure in quadro misero di conflitto, iniziano oggi finalmente a manifestarsi. Oltretutto il protrarsi della repressione capillare, della continua chiusura di spazi, dell'approntamento di regolamenti sempre più rigidi, dell'affermarsi di un clima autoritario e restaurativo impedisce il naturale sviluppo di queste tensioni. Ma alcune ipotesi di lavoro hanno oggi la possibilità di raccogliere i bisogni e le esigenze esistenti, di organizzarle, e di orientarle in un percorso di crescita difficile, ma possibile, di un progetto antagonista nell'università. I seminari innanzitutto. Questa può essere la forma con la quale si aggredisce nelle facoltà il nodo del sapere erogato dall'istituzione, criticandolo e smascherandolo agli occhi degli studenti. Demistificare oggi i contenuti didattici dell'università significa minare alla base la pretesa verità oggettiva della scienza e della conoscenza, mettendo le basi dello sviluppo di lotte concrete contro la selezione didattica, la ristrettezza dei piani di studio, gli esami barriera, gli enormi carichi di studio: tutti aspetti e funzioni materiali finalizzate all'espulsione degli studenti proletari, che vengono giustificate dall'intoccabilità dei contenuti che conformano poi la «professionalità» dello studente.

I due aspetti, critica del sapere, lotta alla selezione, oggi non possono andare disgiunti perché rappresentano la sintesi del funzionamento dell'istituzione. I seminari di lotta autogestiti hanno la possibilità attraverso processi di aggregazione, socializzazione della conoscenza e della critica di parte proletaria, di iniziativa di lotta antagoniste, di rappresentare l'unione di questi aspetti nella battaglia politica.

Il seminario come strumento di dibattito e di ricerca alternativa, ma anche come elemento di intervento diretto nella facoltà e dunque di radicamento di strutture di base attive sui vari temi di dibattito e lotta.

Ancora, il seminario può rispondere a quelle esigenze di collegamento tra realtà universitaria e situazione sociale complessiva, legami esistenti tra la battaglia politica contro la normalizzazione universitaria e le lotte e lo sviluppo dei movimenti che si danno nella società. Questo è un aspetto da sottolineare proprio perché garantisce l'apertura sufficiente a scongiurare pericoli sempre presenti di corporativizzazione degli interessi studenteschi, che invece devono mantenere una dialettica con le altre componenti proletarie della società. Maggiore è la compenetrazione fra tutti questi aspetti migliore è il lavoro di demistificazione dell'oggettività della scienza universitaria, e più preciso il radicarsi delle strutture nella realtà quotidiana dell'università, che evidentemente è in rapporto continuo con le altre contraddizioni che lo studente, in quanto soggetto proletario, vive nella città e nel territorio. Il seminario di piscologia, a Padova, pur con tutti i limiti, ha tentato di rappresentare questa unità di analisi e di iniziativa concreta ricomponendo la critica alla didattica del corso di laurea allo studio e alla difesa di conquiste passate del movimento, se pur parziali come la legge 180. Oggi la battaglia contro la ristrutturazione del corso di laurea sintetizza il lavoro del seminario unificando qualità dello studio interno alla facoltà e il rapporto con il mercato del lavoro, con la propria qualificazione legata all'intervento sui soggetti della cosiddetta devianza sociale, schizofrenici, ecc. permettendo una critica fin da subito all'attuale ordinamento societario che produce questi fenomeni. Il seminario di psicologia è solamente un esempio di come può funzionare l'intervento nelle facoltà, che può essere esteso anche alle altre facoltà salvaguardando le diverse caratteristiche specifiche.

Scuola

Riprendiamo l'analisi a partire dalle lotte

CRONACA DELLE LOTTE ALL'ITIS DI ESTE E ALL'ISA DI VENEZIA

A guardare in questi mesi nelle scuole sembrerebbe che nulla sia cambiato: stessi obiettivi, stesse forme di lotte di un tempo. Ma a guardare bene si vede che di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, nel ruolo della scuola, nella composizione studentesca, nei metodi e strumenti di controllo e repressione, nelle dinamiche di innesco delle agitazioni interne. Uno stacco netto, un «buco nero» è stato operato in questo settore, pericoloso detonatore negli anni '70 delle lotte di emancipazione di generazioni di studenti proletari e di avanguardia comunista. Ci si sono messi d'impegno le strutture statali, presidi, professori, digos/carabinieri e partiti per costruire steccati, labirinti di burocrazia che frenassero le dinamiche di coinvolgimento partecipativo degli studenti alle tematiche sociali e alle connessioni di queste con il ruolo e le condizioni di sfruttati degli studenti. Ci si sono messi d'impegno a rendere illegali scioperi, picchetti, cortei interni, spazi autogestiti di organizzazione delle lotte, comitati di base ecc. Votazioni e Decreti Delegati, l'ingresso delle burocrazie sindacali e partitiche nei Consigli d'istituto, digos ai cancelli, selezione e ripristino del ruolo autoritario delle gerarchie scolastiche sono ritornate in auge.

Ma la scuola produce dissenso, fermento antagonista proprio perchè nel terremoto restaurativo operato non potevano essere disinnescate le regole repressive che la governano, il ruolo assegnatogli dallo Stato, dal mercato capitalistico del lavoro, la condizione precaria, da sfruttati, dei proletari-studenti.

In questi anni '80, anni che vedono l'innovazione tecnologica applicata al processo produttivo mutare fortemente i rapporti con le fonti di reddito e le relazioni sociali; anni in cui il capitale sceglie l'espulsione della f-l come elemento cardine della sconfitta di un intero ciclo di lotte operaie, la scuola assume un ruolo «multiuso» legato a questi aspetti: nuova organizzazione del lavoro, nuovo mercato del lavoro e forme flessibili di rapporto con le fonti di reddito; nuovi quadri per operare nella innovazione tecnologica e disponibilità di massa a lavori precari, dequalificati, sottopagati... a condizioni di vita sempre più precarie o meglio sempre più stabilmente precarie. Per questi compiti la scuola forma:

– con i circuiti scolastici privati o pagati direttamente dalle aziende quadri tecnici, professionalizzati, in rapporto diretto con le nuove tecnologie. Sono questi una stretta minoranza rispetto alla massa studentesca, formati ideologicamente al merito della professionalità;

– nella scuola pubblica entrano le nuove tecnologie – informatica, computer, elettronica applicata – fornite genericamente per dare a tutti una base minima di conoscenze. È peculiare di questo insegnamento l'estensione conoscitiva e la genericità in quanto il rapporto dello studente con il ciclo lavorativo sarà legato poi non tanto al grado di professionalità e conoscenza ma alle necessità di rendere elastica e flessibile la disponibilità della f-l nel processo produttivo;



– nelle scuole pubbliche la selezione, le forme di controllo e disciplina, la burocrazia e la cultura della delega operano come strumenti di creazione di una futura f-l priva di spinte autorganizzative, già pronta all'accettazione delle forme di selezione e controllo presenti nel mercato del lavoro, disponibile alla flessibilità e precarietà dei lavori del nuovo mercato.

La scuola ripresenta in un contesto completamente mutato nelle strutture e nella composizione studentesca, un ruolo di contenimento di f-l parcheggiata in attesa di essere immessa nel mercato del lavoro, un insegnamento inutile didatticamente e funzionale alle regolazioni della f-l di parte capitalistica, problemi e bisogni amplificati ma identici quasi al passato, come i costi, i trasporti, la selezione.

In questo contesto, nel Veneto, dopo anni di repressione, quest'anno scolastico ha visto svilupparsi iniziative generali e particolari in singoli istituti che riportano alla luce forme organizzative autonome degli studenti, obiettivi materiali calati nella realtà degli istituti e dei territori, tentativi ricompositivi con altri settori di classe. A Padova come in Bassa Padovana, a Mestre-Venezia come a Vicenza, a S. Donà come a Rovigo questi fuochi di ripresa autorganizzativa si sono rivelati in piccole e grosse lotte negli istituti scolastici. Riportiamo a parte la cronaca di due lotte fra le più significative di questi mesi, con notizie e note sulle iniziative in quelle zone.

SI APRE L'ANNO SCOLASTICO IN BASSA PADOVANA

L'intervento negli istituti medi parte considerando la situazione aggravatasi negli ultimi tempi per quanto concer-

ne l'occupazione ed il reddito nella zona, collegandosi così con la realtà di migliaia di famiglie nella provincia di Padova (C.I. all'Utita, Galileo...) e alla situazione nelle scuole vede gli studenti costretti a pagare costi sempre più alti se vogliono continuare ad andare a scuola. Da un lato infatti si alzano i prezzi per gli autobus, per i libri e per le tasse di iscrizione, dall'altro diminuiscono, spesso neanche esistono, servizi indispensabili per gli studenti come la mensa, spazi di ritrovo e una adeguata opera di risanamento edilizio.

I primi giorni di scuola vedono la mobilitazione studentesca in alcuni istituti, i più disastrati, contro il disfacimento edilizio. Ci sono assemblee, piccole occupazioni, scioperi della didattica... anche se molte di queste iniziative sono inquinate da condizionamenti del corpo docente che tende a veicolare la disponibilità di lotta degli studenti su obiettivi come una scuola più efficente, più funzionale...

L'11 di Ottobre – dopo una scadenza autonoma di cassaintegrati, disoccupati e precari della bassa padovana, assieme a lavoratori in cassaintegrazione della Magrini, davanti ai cancelli di questa fabbrica contro la messa in C.I. di più di 300 lavoratori, dove gli studenti di Battaglia hanno operato in solidarietà con gli operai un blocco-ritardamento delle corriere che portano gli studenti negli istituti di Este e Monselice – il Comitato contro la guerra e le produzioni di morte-studenti medi della Bassa PD distribuisce un volantino negli istituti con la proposta di sciopero generale della zona.

Il 24 Ottobre viene indetto lo sciopero generale di zona sulla vertenza Magrini. La partecipazione degli studenti è massiccia, gli istituti scioperano tutti a Este e Monselice e molti studenti prendono parte al corteo con un loro volantino e un loro striscione.

Nelle settimane di ottobre si lancia anche la proposta di mobilitazione per il 27 Ottobre, data in cui è fissato il vertice UEO.

Nei giorni precedenti al vertice infatti sono molte le mobilitazioni studentesche che raccolgono l'invito a protestare contro la politica di riarmo, ma che trovano anche altri obiettivi come quello contro il decreto Gava per la chiusura delle radio (vengono raccolte centinaia di firme portate al ministero il giorno della mobilitazione nazionale a Roma contro la UEO) e come quelli di zona per gli spazi e i servizi a prezzo politico.

Il 19 Ottobre sciopero degli studenti medi a Monselice, Este, Abano, Villa Estense contro la chiusura delle radio, per i servizi agli studenti, per una mensa a prezzo politico a Este e Monselice. Per la prima volta dopo anni si sciopera ad Abano alla Scuola Alberghiera, ad Este e Villa Estense si raccolgono centinaia di firme contro il decreto Gava, si improvvisa un'assemblea numerosissima all'aperto mentre i carabinieri, presenti in forze, intimidiscono studenti e compagni. A Monselice gli studenti si riversano in Piazza Mazzini dove viene tenuto un comizio.

ITIS DI ESTE: CRONACA DI UNA LOTTA

Novembre – all'ITIS di Este comincia l'agitazione (assemblee volanti, ritardamenti delle entrate all'intervallo...) per una mensa a prezzo politico. La mensa esiste all'ITIS ma i prezzi sono esorbitanti – 5.000 L. a pasto. La Presidenza il 12/11 fa passare una circolare che notifica agli studenti che il prezzo verrà abbassato di 1.000 L. (Provincia L. 1.100 dal '79 – Studenti 3.900). Il Comitato di Agitazione dà una pronta risposta lanciando la proposta di costruire una vertenza di lotta con la Provincia e il Comune per l'abbassamento del prezzo e l'aumento del sovvenzionamento da parte degli Enti. Il 17/11 una delegazione di massa in Presidenza consegna una mozione che rifiuta il prezzo della mensa, firmata da circa 200 studenti dell'Istituto. Parallelamente viene fatto un lavoro di controinformazione negli altri istituti, lanciando a tutti la proposta di mobilitazione su questo problema. All'istituto Vescovile gli studenti del C.d.A. dell'ITIS mentre volantinano e megafonano vengono «braccati» dai carabinieri, prontamente avvisati dal preside. Il 21/11 anche a Monselice e viene distribuito un volantino sul problema della mensa che da anni viene promessa. Il 26/11 c'è l'assemblea d'istituto all'ITIS, chiesa dal C.d.A. sui temi: mensa a prezzo politico, una vertenza con gli organi competenti, selezione: no alle interrogazioni terroristiche, programmazione. Il preside convoca i rappresentanti d'istituto e classe, invitandoli a prendere posizione contro il C.d.A., organo «illegale e criminale», all'interno dell'istituto. Dopo l'intervento di un compagno del C.d.A. che rilancia la lotta per la mensa e attacca il preside e chi vuole criminalizzare le lotte degli studenti, questi si dichiarano d'accordo con il C.d.A. Il preside vuole parlare ma viene impedito dai fischi e dalle grida di «Mafioso» degli studenti. A questo punto lascia l'aula magna tutto lo staff docenti che «curiosavano». Intanto gli studenti programmano per il pomeriggio il blocco delle lezioni e una delegazione si reca in comune con una mozione. Qui i vigili urbani e gli usceri impediscono l'entrata.

Dopo il blocco delle lezioni arrivano lettere a casa che convocano i genitori di urgenza. Si costituisce l'assemblea di lotta dell'ITIS per la mensa. L'Assemblea volantina contro le intimidazioni e lancia la mobilitazione anche agli altri istituti. Il 6/12 infatti a Monselice viene fatto uno sciopero degli studenti medi, lanciato dalla sezione staccata dell'ITIS per la costituzione di una mensa sociale a prezzo politico.

Il 7/12 sciopera l'ITIS di Este, si forma un corteo spontaneo che attraversa le vie del paese con lo striscione «Vogliamo una mensa a prezzo politico – Niente spese militari, servizi sociali per i proletari». Durante il corteo, che si ferma sotto il Comune, vengono affissi numerosi striscioni. I carabinieri tentano di portare via alcuni compagni del C.d.A., con slogans ed assembramento degli studenti, questa operazione fallisce. Intanto con spinte e strattoni un'ottantina di studenti sfonda il servizio d'ordine fatto dai vigili e riesce a salire negli uffici comunali. I carabinieri intanto identificano e minacciano denuncie, ma il Segretario Comunale è costretto a ricevere la delegazione a cui fa... tante promesse...

Il giorno dopo continua l'agitazione all'interno dell'istituto con volantinaggi anche in altre scuole.

Il 14/12 è giorno di sciopero generale degli istituti per una mensa a prezzo politico, per la libertà di manifestare.

L'adesione è positiva salvo in un istituto, il Vescovile, per l'opera intimidatoria di carabinieri e genitori. La giornata si conclude con un assemblea per articolare la lotta.

Il C.d.A. organizza il 22/12 un concerto aperto a tutti gli istituti all'ITIS. Dopo i primi divieti il Preside è costretto da tutti gli studenti a tacere. Durante il concerto il C.d.A. interviene per ribadire la continuità della vertenza-mensa e per il rilancio a gennaio della lotta e della mobilitazione.

VENEZIA: LE LOTTE DEGLI STUDENTI MEDI SUI SERVIZI E GLI SPAZI
Novembre/dicembre '84

CRONOLOGIA DELLE LOTTE

6 NOVEMBRE

Assemblea all'I.S.A. indetta dal comitato di lotta sulla mancanza di mensa e di spazi di dibattito.

Delegazione di massa in presidenza che lancia un ultimatum al preside per soddisfare le esigenze degli studenti espresse in assemblea. Presenti più di 300 studenti.

Dopo qualche giorno viene ottenuta un'aula da adibire a ufficio studenti.

12 NOVEMBRE

Sciopero totale degli studenti dell'I.S.A. con comizio volante all'ingresso. Un grossissimo corteo interno si reca dal preside, resosi latitante. 400 studenti confluiscono in un'assemblea non autorizzata che dichiara la mobilitazione permanente, fino al raggiungimento degli obiettivi.

Un corteo di 300 studenti attraversa la città scandendo slogan e recandosi nelle redazioni dei giornali, nonostante i tentativi dei giornalisti di impedirne l'accesso; in questo il «Gazzettino» si distingue: qui si minaccia ripetutamente di far intervenire la polizia.

22 NOVEMBRE

Assemblea cittadina degli studenti medi di Venezia all'I.S.A. indetta dal COMITATO INTERISTITUTI e dal CDL ISA.

A causa del divieto del preside di usufruire di qualsiasi spazio per l'assemblea, viene occupata la palestra da 400 studenti. Oltre al problema dei servizi e degli spazi emerge quello del controllo e della selezione. L'indicazione finale è, prendendo come esempio l'I.S.A., costruire comitati di lotta in ogni scuola su questi obiettivi .

Stampa: il «Gazzettino» censura la scadenza non pubblicando un rigo.

26 NOVEMBRE

Sciopero delle lezioni all'I.S.A. per l'ottenimento della mensa, contro l'imposizione di giustificare le assenze politiche; il preside tenta di sfondare il picchetto e minaccia di far intervenire la polizia. Un gruppetto di professori prende a boicottare attivamente il picchetto (uno di questi tentando di sfondare dice: «Sono del PCI»): minaccia gli studenti rimasti fuori, da dei fascisti ai compagni. La polizia entra nell'istituto identificando e minacciando di denuncia 4 compagni.

27 NOVEMBRE

Manifestazione cittadina dei medi contro la repressione portata avanti da preside e professori e contro l'intervento della polizia. Un corteo di 400 studenti percorre la città scandendo slogans e confluisce all'I.S.A. Dopo un breve comizio volante presenza di massa in presidenza. Durante la manifestazione vengono fermati due compagni dalla PS.

1 DICEMBRE

Presenza dei compagni all'Assemblea indetta dal Preside contro le lotte: durissima battaglia politica contro alcuni professori del PCI che si schierano con la presidenza contro i compagni non condannando minimamente, anzi approvando l'intervento della polizia. Questa gira indisturbata per la scuola e presidia l'ingresso dell'istituto. Molti studenti abbandonano l'assemblea in segno di protesta contro questa manovra.

5 DICEMBRE

Il preside chiude l'aula studenti servendosi di una scorribanda fascista operata da alcuni provocatori con il rogo di volantini e manifesti e la devastazione dell'aula.

Il cdl ne ottiene la riapertura attraverso la mobilitazione e una mozione di condanna firmata da centinaia di studenti.

21 DICEMBRE

Volantinaggio del COMITATO INTERISTITUTI davanti alla mensa di Architettura per l'erogazione di questo servizio a prezzo politico agli studenti medi, ai disoccupati ecc.

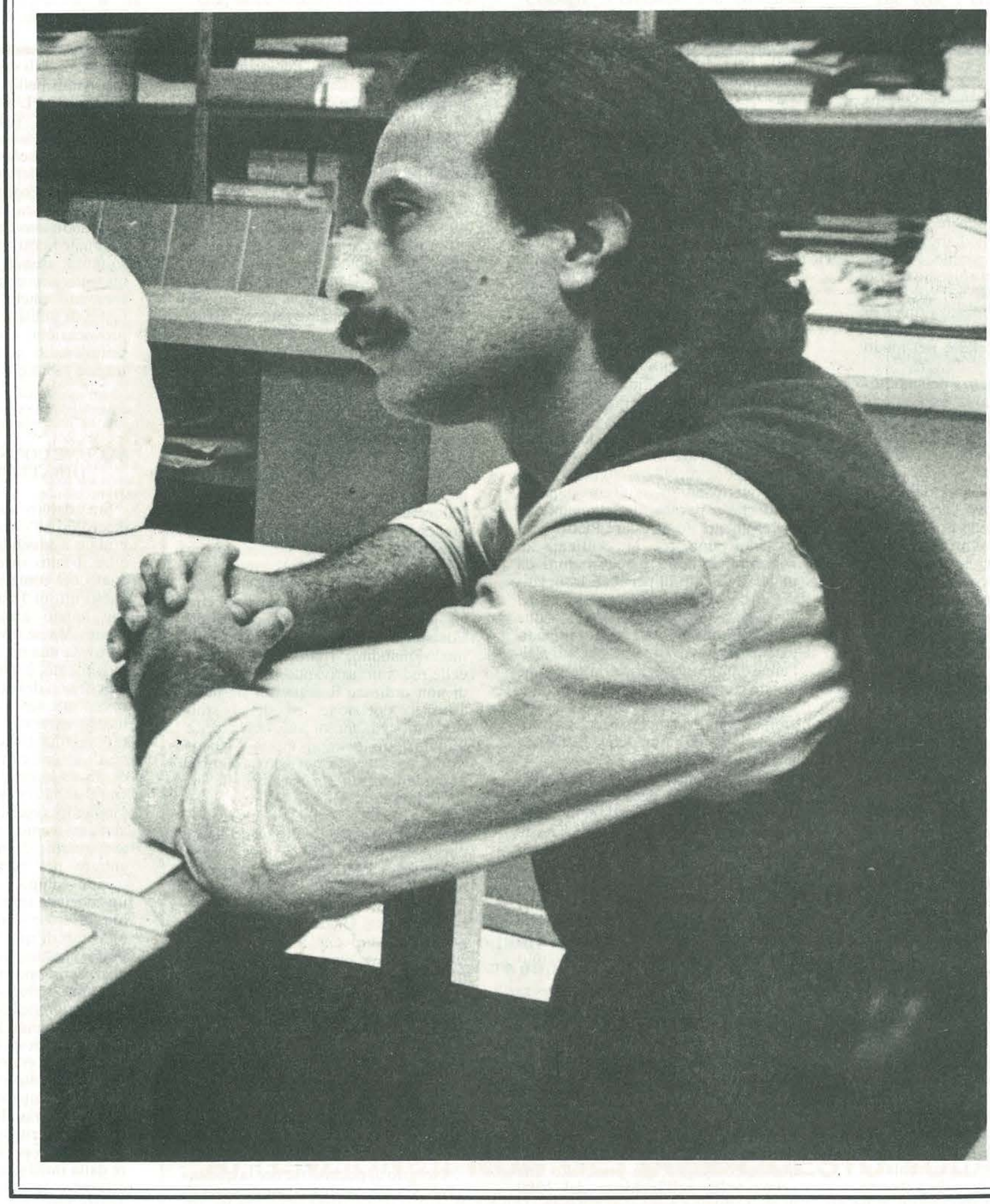
Concludendo la cronaca di queste due iniziative, all'ITIS di Este e all'ISA di Venezia, dà un quadro delle potenzialità che stanno riemergendo negli Istituti e nello stesso tempo delle difficoltà che si registrano nel fissare forme organizzative degli studenti e continuità delle lotte oltre i singoli obiettivi. La prima parte dell'anno scolastico ha comunque visto l'estendersi, dopo alcuni «anni bui», di dinamiche di lotta su interessi generali e particolari.

Le lotte – nate nel primo periodo di scuola quasi sempre spontaneamente, anche se molto inquinate dai giochi di presidi e corpo docente, volti a portare queste agitazioni sugli obiettivi della qualità dello studio, portavano a considerare le carenze delle strutture frutto del taglio della Spesa Pubblica, dell'aumento delle spese militari. Anche se la consapevolezza di questo è ancora molto embrionale e «superficiale», ci sono stati in molti istituti scioperi che legavano la lotta contro le carenze delle strutture a tematiche antimperialiste, contro la NATO, contro la politica di riarmo italiana. Ci sono stati, durante le elezioni scolastiche e dopo la strage di Bologna, rigurgiti fascisti, soprattutto negli istituti padovani. Questo fenomeno ha posto all'attenzione degli studenti l'agibilità politica degli spazi in dialettica con la pratica dell'antifascismo militante. Si sono rivisti scioperi e ronde, prime forme embrionali di antifascismo militante che tutta la restaurazione in corso aveva posto nel dimenticatoio della cultura proletaria, contro i fascisti e la loro presenza nelle scuole. Ci sono state poi le lotte sui costi, sulla selezione e mobilitazioni di carattere generale sui temi dell'antimilitarismo, della pace, dell'ambiente, della NATO, delle manovre governative per chiudere le Emittenti private. Una delle mobilitazioni più significative è stata quella di Vicenza dei primi di dicembre. Ci sono stati, nel giro di 15 giorni, due scioperi generali degli studenti vicentini, un corteo per le vie della città e una presenza di massa alle udienze del Tribunale in solidarietà a 10 compagni che dovevano sostenere un processo per le cariche dell'estate scorsa durante una manifestazione vietata a Vicenza contro la caserma NATO Ederle, finita con cariche poliziesche a decine di fermi.

Tutto ciò rappresenta il quadro attuale e le prospettive, seppure sinteticamente del movimento degli studenti medi.

Pagherete caro

Pagherete tutto



Pedro, continuiamo la tua corsa verso la libertà

TRIESTE
Via Giulia 39
La polizia uccide ancora

La spietata esecuzione di Pietro Greco, Pedro, ha posto logicamente numerosi inquietanti interrogativi. In particolar modo la dinamica dei fatti, che dimostra inequivocabilmente la volontà di uccidere, spinge ad una attenta riflessione sulle motivazioni, le responsabilità, gli obiettivi dell'ennesimo omicidio di stato. Vogliamo quindi sviluppare alcune considerazioni su quegli elementi che appaiono di maggiore interesse: le condizioni in cui è maturato il brutale omicidio e l'attualità e l'importanza della controinformazione.

I FATTI E LE VALUTAZIONI GENERALI

A Trieste sabato 9 marzo quattro agenti della Digos si sono resi responsabili dell'uccisione di Pedro dentro un contesto che presenta talmente tante coincidenze da poterla considerare una tappa «naturale» della pluriomicida legislazione dell'emergenza. In sostanza si può ritenere che dall'analisi dei vari particolari, che poi vedremo, risulti verosimile l'ipotesi che si sia trattato di un episodio deciso e voluto dall'apparato militare dello stato (Polizia), nell'arroganza tipica di chi ritiene di essere legittimato sempre e comunque nella scelta e nel modo di operare.

Una tipica conseguenza della cultura liberticida di tutta la legislazione relativa all'ordine pubblico, dal 1975 ad oggi.

In questi dieci anni abbiamo assistito ad un crescendo dell'uso delle forme più violente di repressione, dalla tortura all'omicidio, dove caratteristica costante era la decisione presa in alto loco, (come nei casi dei provvedimenti segreti governativi per la tortura e lo sterminio di via Fracchia a Genova) a dimostrazione della enormi possibilità di assorbimento delle apparenti forzature da parte dello stato in nome di una strenua lotta contro «il terrorismo».

In questa ottica episodi come quello di Muro Lucano, specie atipica di incidente sul lavoro, vanno fatti rientrare, secondo il brutale cinismo del Palazzo, nella categoria degli scotti che inevitabilmente si debbono pagare.

E va da sé che parte notevole assume il clima che si instaura intorno al singolo fatto. Ecco quindi che tutto ciò che nel codice i legislatori hanno eufemisticamente definito – eccesso in legittima difesa – diventa norma nella «guerra» che le solerti forze dell'ordine ingaggiano quotidianamente per le strade, secondo i dettami di una prolifica legislazione dell'emergenza.

Tornando all'uccisione di Pedro, è necessario mettere a fuoco tutti i particolari di contorno. Innanzi tutto Trieste, città di confine con alte conflittualità marginali (borseggio, prostituzione, ubriachezza) dove dei celerini si è parlato a lungo lo scorso anno quando massacrarono letteralmente un giovanissimo tifoso allo stadio sbattendogli la testa più volte contro un muretto. L'impronta al «modus operandi» viene data da una figura già tristemente alle cronache da parecchi anni, il questore Antonino Allegra, quello per intenderci responsabile dell'omicidio di Pinelli ai tempi della strage di Milano di Piazza Fontana nel 1969.

Da solo questo fatto fa scomparire d'incanto ogni dubbio sulla casualità della uccisione di Pedro. Non solo, anche le voci precise di uno scontro tra diversi apparati sulla legittima competenza dell'intera operazione avvenuta il giorno precedente a quel tragico sabato è indice di una operazione non certo casuale, ma maturata sulla base di precise scelte di fondo, pienamente consapevoli.

ED ECCO CHE COMPAIONO I SERVIZI SEGRETI

Qui si inseriscono altri nuovi elementi di giudizio. Al di là degli ostacoli del segreto istruttorio, è certo che furono 3 gli agenti a sparare, due nell'atrio, 1 per strada. È altrettanto certo che un altro agente era presente e tutti erano in borghese. Non accertata è la presenza sul posto del dirigente Digos Bruno D'Agostino. Secondo le voci raccolte, quest'ultimo sarebbe stato sospeso in relazione al fatto che avrebbe caldeggiato pesantemente la scelta di lasciare affidata nelle mani della Digos tutta l'operazione, contro le ingerenze del SISMI e del SISDE. Rimane, a rigor di cronaca, la certezza che uno degli agenti appartiene ad uno di questi due corpi separati dello Stato.

A questo punto, se aggiungiamo il fatto che sapevano perfettamente di dover andare ad arrestare Pietro Greco, cioè uno tra le centinaia di compagni latitanti perché colpiti da mandati di cattura per reati associativi, le conclusioni sono presto tratte: *c'era la volontà di uccidere*. Ma due variabili non calcolate hanno impedito che Pedro diventasse oggetto dell'ennesima provocazione: la forza che questo compagno ha trovato per correre in strada urlando che lo stavano ammazzando, e la massiccia controinformazione militante che è scattata immediatamente.

Siamo sempre stati contrari alla facile dietrologia, però è anche vero che dalle prime dichiarazioni dell'ufficio stampa della Questura di Trieste trapela un evidente disegno teso ad accreditare l'ipotesi che Pedro fosse armato e che avesse sparato per primo. Lasciamo quindi alla fantasia dei compagni immaginare quale avrebbe potuto essere la versione ufficiale se nessuno avesse disturbato i poliziotti impegnati nel loro lavoro.

LA RESPONSABILITÀ DELLA MAGISTRATURA

Sin dal primo momento è risultato lampante che tra i responsabili materiali dell'uccisione di Pedro andava annoverato, con ruolo preminente, il P.M. Pietro Calogero. Ciò sia per la assurda persecuzione nei confronti di questo compagno, già prosciolto una prima volta nell'inchiesta del 1980 dopo 1 anno e mezzo di latitanza, e poi nuovamente inquisito nell'inchiesta del 1982, sia per il modo allucinante con cui ha da sempre usato il reato associativo, come corollario dove far rientrare la responsabilità di ogni imputato, in ogni singolo reato. In sostanza un invito esplicito per le forze dell'ordine a ritenere ed etichettare come pericolosi tutti i compagni imputati sfuggiti alla cattura, secondo una precisa logica criminalizzante.

Di fronte a tutto ciò Pedro aveva scelto per la seconda volta una dura latitanza. Ed anche di questo si è parlato troppo poco. Per prima cosa perché la latitanza è un diritto dell'imputato, ma anche e soprattutto perchè è legittimo sottrarsi alle incredibili lunghezze della carcerazione preventiva, quando a tutt'oggi, malgrado le tanto propagandate modifiche, le patrie galere continuano ad essere riempite da migliaia di detenuti in attesa di giudizio. Nessun magistrato ha speso neppure una parola per intervenire sull'argomento, dimostrando, Magistratura Democratica in testa, che la preoccupazione maggiore negli ambienti istituzionali è stata quella di limitarsi ad una condanna morale dell'operato degli agenti della Digos sul piano umano, evitando accuratamente di toccare quelle solide categorie culturali, come ad esempio la presunzione di colpevolezza, che costituiscono le fondamenta della legislazione dell'emergenza.

Ma il ruolo di diretta responsabilità della magistratura non si limita a Calogero, ai suoi teoremi, ai suoi processi, alle sue assurde accuse, alla sua storia macchiata di sangue. Anche i magistrati triestini, che hanno seguito nella fase iniziale l'inchiesta, sono responsabili per aver tentato di coprire gli assassini di Pedro. I due P.M. Coassin e Staffa hanno operato in modo inaudito, ritardando i tempi delle indagini, arrivando al paradosso di non ordinare il sequestro nè delle armi in dotazione, nè dei bossoli ritrovati, evitando di sollevare precise imputazioni, trincerati dietro il vincolo del segreto istruttorio, che veniva quotidianamente beffeggiato dalle incredibili veline della questura.

E va anche sottolineato che tanto poco è l'affidamento di tutti questi personaggi, che è stato lo stesso potere politico a decidere di intervenire (nelle persone di Scalfaro e Craxi) sospendendo d'autorità i 4 agenti e il dirigente della Digos Bruno D'Agostino. Come dire che a Roma hanno ritenuto che l'operazione di Trieste non dava le garanzie necessarie per poter essere considerato semplicemente uno dei tanti incidenti di Stato.

IL RUOLO FONDAMENTALE DELLA CONTROINFORMAZIONE

Nel giro di pochissime ore la questura di Trieste veniva posta in stato di assedio, eufemisticamente, dalle richieste di esaurienti delucidazioni. In particolare il ruolo di una radio (Radio Sherwood) è stato fondamentale perché, utilizzando i tempi reali di informazione ha impedito che gli inquirenti potessero tranquillamente elaborare una versione che giustificasse l'operato degli assassini di Pedro. E soprattutto stimolando in modo pressante l'intraprendenza di alcuni giornalisti del luogo, è stato dato il via ad una controinchiesta, fondata essenzialmente sulle testimonianze raccolte sul posto e sulla verifica dei numerosi ed inequivocabili segni lasciati dai proiettili sparati nell'atrio della casa di Via Giulia, 39. L'importanza di questo lavoro e la sua tempestività sono evidenti sia dai resoconti dei giornali del giorno successivo, che hanno accettato l'evidenza: nessun dubbio sul fatto che Pedro non aveva armi, precise indicazioni sulle numerose contraddizioni delle versioni ufficiali, puntuale ricostruzione delle accuse, in sostanza, nessun alibi per gli agenti, un atteggiamento che suona tutto sommato anche come rettifica del taglio di allusione ad una costruenda provocazione che avevano assunto i primi radio e telegiornali di quel tragico sabato.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL DIBATTITO POLITICO

Sin dal primo momento, come dicevamo all'inizio, le valutazioni sul brutale assassinio di Pedro, andando oltre il fatto specifico, hanno individuato nel contesto politico-sociale di questi ultimi 10 anni le reali direttive che hanno armato la mano degli agenti. Ma se è vero che su questo si è trovata una notevole omogeneità del movimento, è anche vero che, su altri aspetti non del tutto marginali, si sono riscontrate accentuate diversità di analisi. In particolar modo si è più volte rappresentata nel dibattito la posizione di alcuni compagni che ritengono di dover leggere l'omicidio di Pedro come un atto di guerra dello stato, un momento preciso nella escalation di annientamento nei confronti delle avanguardie. Non vogliamo, ora e qui, entrare nel merito di un discorso troppo complesso, che richiederebbe un adeguato trattamento, però ci sembra doveroso sottolineare che lo schematismo di queste interpretazioni riporta direttamente ad una analisi della crisi, dei rapporti di produzione, della presunta ineluttabilità della guerra; e contemporaneamente vuole adeguare i fatti ignorando le continue modificazioni sociali, politiche, economiche, ritenendo le enormi contraddizioni sia tra proletariato e stato, sia all'interno dello stesso quadro di comando, come semplici variabili ininfluenti. Mentre invece noi riteniamo che proprio le reazioni all'omicidio di Pedro, a partire dalla intelligenza del movimento di assumere in una forma unitaria ed aperta tutte le iniziative, dimostrino che non esiste monolitismo all'interno del corpo sociale, così come la critica alla legislazione dell'emergenza sia un terreno su cui si verifica una concreta adesione molto estesa in aree contigue al movimento, ma anche in quelle esterne. Una volta di più, per concludere, è dimostrato che è a partire da questa concezione maggioritaria che è possibile riproporre, su tutti i terreni su cui il movimento sceglie di confrontarsi, gli elementi di antiistituzionalità e di antagonismo in forma dialettica.

LA SETTIMANA DI MOBILITAZIONE

Gli oltre seimila compagni della imponente manifestazione di domenica 17 marzo a Padova sono stati il risultato di una capillare e martellante iniziativa che ha attraversato parecchie città.

A Padova 200 compagni si ritrovano in assemblea la sera di Sabato 9 marzo alla C.d.S. Fusinato. La reazione a caldo lascia poco spazio alla improvvisazione e alla emotività: da subito vengono individuati i terreni da privilegiare e si organizza per Lunedì 11 lo sciopero degli studenti medi e una assemblea regionale per il tardo pomeriggio. Contemporaneamente si dà ampia diffusione alla mozione con cui si raccolgono le firme di adesione per una manifestazione di piazza. Lunedì mattina Padova è una città letteralmente tapezzata dai vari strumenti di controinformazione del movimento. Lo sciopero degli studenti medi si allarga a Rovigo, Venezia e a tutta la Bassa Padovana.

All'Università nella mattinata oltre 150 studenti effettuano una ronda in varie facoltà (Lettere, Psicologia, Statistica, Scienze Politiche). Più tardi nell'aula M di Scienze Politiche si ritrovano oltre 400 studenti in assemblea cittadina. Nel primo pomeriggio viene effettuata un'altra ronda nelle Facoltà Scientifiche. Nel tardo pomeriggio a Cinema 1 c'è l'Assemblea Regionale.

Oltre 500 compagni affollano la sala, facce vecchie che non si vedevano da anni a fianco di tante facce giovani e nuove. Viene dato risalto ai primi risultati della controinchiesta, la partecipazione delle varie aree è consistente, cominciano ad arrivare le prime adesioni alla manifestazione.

Si decide di uscire in corteo spontaneo, attraversando il centro e dando una precisa sensazione di grossa determinazione. Poi si confluisce in massa nel piazzale sottostante la sala del Consiglio Comunale.

Nel frattempo tutti i partiti politici, pressati dalla martellante iniziativa di Radio Sherwood che in filo diretto manda in onda continue interviste, hanno dovuto interessarsi del problema, tanto è vero che poi, per la prima volta in assoluto su un argomento simile, si ritrovano tutti daccordo nel dedicare il primo punto all'o.d.g. del Consiglio Comunale alla condanna unanime per l'uccisione di Pietro Greco, mentre giunge l'eco degli slogans scanditi dai compagni poche decine di metri più in là.

È questa l'immagine della pressione a cui le forze politiche sono sottoposte.

Per tre giorni in tutto il Veneto, ma anche a Brescia, Milano, Catania, Bologna, Roma, Brindisi, Genova si susseguono iniziative di controinformazione, volantinaggi ed assemblee. Poi sabato a Roma, Milano e Trieste vengono fatte significative manifestazioni che legano problemi specifici (l'anniversario dell'uccisione di Fausto e Iaio a Milano, le aggressioni dei fascisti a Roma) alla mobilitazione contro la barbara uccisione di Pedro e contro la legislazione speciale.

È questo il contesto generale in cui matura l'imponente manifestazione che vede i compagni riprendersi la piazza a Padova dopo oltre sei anni.

Non esistono parole per esprimere il nostro sdegno, la rabbia che proviamo per la dolorosissima notizia del barbaro assassinio del compagno Pedro; non ci si può limitare da parte nostra, compagni di Pedro, a gridare «vendetta», perché non di un semplice poliziotto assassino si tratta ma di una responsabilità morale e politica ben più vasta. Solamente una logica folle di guerra portata avanti da parte di una classe politica italiana corrotta a volte compromessa con la criminalità organizzata e fascista e una particolare volontà persecutoria animata e praticata da parte della magistratura poteva e può arrivare a determinare degli episodi di una così inaudita barbarie.

Il compagno PEDRO era imputato in questo processo, la sua colpa, che è la nostra, era quella di aver partecipato alle lotte del movimento Veneto.

La sua condanna era già stata decisa non in questa aula, ma altrove, una condanna a morte.

Il suo passato politico, che è il nostro, è stato un percorso di lotte che mai nessun tribunale potrà cancellare, reprimere, a colpi di articoli di codice penale, riducendo tutto ad atti di terrorismo.

PEDRO era rifugiato qui in Francia, con un regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro e la sua presenza in Italia era dovuta solo al fatto di porre fine al suo esilio, all'estero in Francia, accusato di accuse ingiuste.

Le stesse accuse, nel suo come in tantissimi altri casi di un semplice reato associativo, che mettono in evidenza il carattere persecutorio verso questo compagno.

PEDRO era già stato inquisito nell''80 e dopo un anno di latitanza prosciolto dallo stesso Calogero; due anni dopo inquisito di nuovo con le stesse accuse che hanno costruito l'immagine del «terrorista» diventando la causa morale della sua morte.

Nessuna possibilità gli è stata concessa.

Ancora una volta è prevalsa la logica dello Stato di emergenza, di quel pool di magistrati che abbagliato e allucinato dal ruolo assegnatogli negli anni di piombo continua a propagandare carceri speciali, leggi speciali, morte. Si continua a organizzare tragicamente cacce ai terroristi in giro per l'Italia, incitando e mantenendo in vita corpi P.S. e C.C. attraverso cicliche operazioni di informazione fatte dagli organi di stampa, come non certamente ultima la questione dell'Euroterrorismo, delle 120 domande di estradizione del governo socialista di Craxi, quando si relegano negli archivi le procedure delle stragi fasciste.

La stessa logica che continua a trovare adepti e sostenitori anche e soprattutto nel Veneto anche in quest'aula, e vogliamo indicarlo chiaramente: il P.M. Calogero. Questo barbaro omicidio istintivamente rifiutiamo perché la logica di morte non ci appartiene e ci sembra incredibile per il semplice fatto di conoscere PEDRO, per tutti i momenti di vita quotidiana passati assieme, per gli affetti e le amicizie, per la sua provenienza dai proletari comunisti del Sud, dovrà pesare come una montagna sulla coscienza di tutti coloro che hanno assunto a ragione universale la Ragion di Stato, di coloro che hanno appiattito le lotte a fatti criminosi e ragioni sociali a reppressione preventiva.

ANGELO NATALI
ULISSE DE ALTIN
CLAUDIO CANTÙ
GIORGIO BOSCAROLO
FRANCESCO LAURICELLA
FABRIZIO SORMONTA
TIZIANO BRESOLIN
LIANA BRUSCHI
ROSSELLA MONETA
MAURIZIO LAZZARATO
ALISA DEL RE
SANDRO SERAFINI
G.BATTISTA MARONGIU
FAUSTO SCHIAVETTO
NICOLA PASIAN
CLAUDIO CERICA
BARBARA BUCCO
SANDRO STELLA
ULISSE MARCATO
ALBERTO ZURCO
MAURIZIO MOLINARI
PIERO DESPALI
DIEGO LO PICCOLO
MICHELA LAURIOLA

PEDRO È STATO ASSASSINATO!!! GIORNATA DI LOTTA NELLE SCUOLE, ALL'UNIVERSITÀ, IN CITTÀ

SABATO 9 MARZO A TRIESTE È STATO BARBARAMENTE ASSASSINATO DAGLI AGENTI DELLA DIGOS IL COMPAGNO PIETRO MARIA GRECO, «PEDRO».

In breve i fatti:
poco dopo le ore 11 PEDRO stava rientrando nello stabile al n. 39 di Via Giulia, nel centro di Trieste. Gli agenti, che avevano ricevuto una segnalazione sulla sua presenza in un appartamento del 3° piano, lo attendevano sul pianerottolo. Alla vista del compagno che saliva iniziavano a sparare contro di lui.

PEDRO correva, probabilmente già colpito, verso l'uscita e scappava per strada gridando «Aiuto mi accoppano!». Tre poliziotti si appostavano e gli esplodevano contro ancora una ventina di colpi mentre cercava scampo dietro un'auto in sosta. Infine il compagno si accasciava a terra e un agente gli si avvicinava sparandogli ancora un colpo alla nuca. Dopo aver visto che continuava a respirare lo perquisiva appurando che il compagno NON ERA ARMATO, lo ammanettava con le mani dietro la schiena.

PEDRO spirava poco dopo all'Ospedale.

PEDRO È STATO COSÌ GIUSTIZIATO MENTRE TENTAVA DI SOTTRARSI ALLA BARBARA ESECUZIONE. È STATO UN ASSASSINIO PREMEDITATO.

A partire da questo episodio la Questura di TRIESTE inscenava una grossa ulteriore provocazione tentando di montare un «caso cittadino»: 600 agenti perquisivano l'intero Ospedale Psichiatrico e venivano effettuati numerosissimi fermi. Un tentativo maldestro di coprire e legittimare la gravità dell'accaduto.

QUESTA MORTE È UNA DIRETTA CONSEGUENZA DI QUEL PERVERSO MECCANISMO POLITICO-GIUDIZIARIO INNESCATO DALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PADOVA ORMAI QUASI DIECI ANNI ORSONO (vero signor CALOGERO e Signor PALOMBARINI?).

Il tentativo di criminalizzare forme di lotta, aggregati politici, singoli compagni è stato sostenuto da MAGISTRATURA, PARTITI, ISTITUZIONI, STAMPA contribuendo armonicamente a determinare situazioni e congiunture in cui ad una sentenza di Tribunale può essere impunemente sostituita la pena di morte: l'articolo del GAZZETTINO di Domenica è un limpido esempio di questa infame collaborazione, Calogero sarà contento.

Allora per PEDRO ricordiamo l'ordine di cattura del marzo '80, sulla base di accuse palesemente false, ed il proscioglimento dopo un anno di latitanza. Poi un secondo mandato, sempre senza l'ombra di una prova, nel febbraio '82 ed ancora una volta la costrizione alla latitanza.

Ricordiamo che per queste provocazioni aveva perso il posto di lavoro con il quale garantiva da vivere anche alla propria famiglia nel Sud.

Ricordiamo che PEDRO sarebbe USCITO CERTAMENTE ASSOLTO DAL PROCESSO CHE FINO A IERI LO VEDEVA TRA GLI IMPUTATI QUI A PADOVA.

Ma ricordiamo soprattutto che è stato uno dei compagni che ha dato di più al movimento di questa città, che ha sempre saputo unire chiarezza e determinazione politica ad una generosa capacità di socializzazione e mediazione.

DI LUI SI RICORDANO TUTTI I PROLETARI DI PADOVA, BAFFETTI E COPPOLA IN TESTA, SEMPRE PRESENTE DOVE C'ERA DA RIMBOCCARSI LE MANICHE, TRA GLI STUDENTI, I PROLETARI, GLI OPERAI E I SINDACALISTI, DENTRO LE MENSE, FRA I SENZA CASA, FRA I PRECARI E I DISOCCUPATI, FRA I GIOVANI DEL «NUVOLA ROSSA», FRA CHI DENUNCIAVA A PADOVA LA TORTURA.

Questa morte è vostra poliziotti, Giudici, Benito Craxi, Partiti che cianciando di pacificazione avvallate uno Stato di Guerra.

VOI SIETE LA MORTE, siete quelli della lega dell'Emergenza, della tortura, dei milioni di disoccupati, dei centodiecimila arresti all'anno, dei braccetti della morte, delle stragi, delle avventure in Libano, del sostegno della NATO, dei licenziamenti, dei morti nelle piazze.

NOI SIAMO LA VITA, lottiamo per la vita, per una migliore qualità dell'esistenza per tutti i proletari quotidianamente, pubblicamente, con caparbietà.

Per questo ci vorreste tutti assassinati così come è stato assassinato PEDRO.

Avete voluto dare un avvertimento a tutti coloro che come lui, testardi, coerenti, continuano a lottare. Non sono bastati i mandati di cattura, gli arresti di massa, la galera, la latitanza , la tortura a fermarci: occorre passare all'assassinio premeditato!

Ma la nostra rabbia, la nostra voglia di vita e di lottare non la scalfirete e questa morte deve pesarvi addosso come una montagna.

PEDRO VIVE E SARÀ CON NOI AL NOSTRO FIANCO COME LO È STATO PER VENT'ANNI.

PEDRO È CON NOI, CONQUISTIAMOCI LA POSSIBILITÀ DI GRIDARLO NELLE PIAZZE DI QUESTA CITTÀ. DIMOSTRIAMOLO CONTINUANDO A LOTTARE, CON RABBIA E COERENZA, PER UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA, CONTRO LO SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO, COME LUI HA SEMPRE FATTO!!

COME INDICAZIONI CONCRETE PROPONIAMO:

SCIOPERO GENERALE DEGLI STUDENTI MEDI LUNEDÌ 11/3
ASSEMBLEA ORE 9 AL CINEMA 1

ASSEMBLEA REGIONALE DI MOVIMENTO ORE 18,30

PRESENZA DI MASSA AL CONSIGLIO COMUNALE ORE 20,30 per la richiesta di manifestazione in città.

Tutti i Compagni del Movimento

È disponibile la videocassetta sull'omicidio di Pedro. Dura 45 minuti in VHS.

Può essere duplicata, anche in 3/4 e in Betamax. Tutti coloro che fossero interessati ad affittarla o ad averne copia possono telefonare o scrivere al Centro di Documentazione Antinucleare Antimperialista - Via Belzoni, 14 - 35121 Padova - Tel. 049/34126.

ATTENZIONE!! NON GETTARE QUESTO VOLANTINO

METTIAMO A DISPOSIZIONE IL CONTO CORRENTE POSTALE N. **17505355** - INTESTATO COOP. TELE RADIO CITY VICOLO PONTE CORVO 1/9, 35121 PADOVA - PER RACCOGLIERE I FONDI NECESSARI A SOSTENERE L'INIZIATIVA GIUDIZIARIA CONTRO GLI AGENTI CHE HANNO UCCISO IL COMPAGNO **PEDRO**.

IN PARTICOLARE LE PERIZIE TECNICHE BALISTICHE COSTANO SVARIATI MILIONI.

IMPEDIAMO CHE GLI OSTACOLI FINANZIARI BLOCCHINO LA CONTROINFORMAZIONE DEL MOVIMENTO!!

TUTTI I CONTRIBUTI CHE GIUNGERANNO CON LA INDICAZIONE DELLA CAUSALE "**PER PEDRO**" VERRANNO GESTITI PUBBLICAMENTE DA UN'APPOSITA COMMISSIONE RESPONSABILE DI CUI FA PARTE L'AVVOCATO DI PEDRO.

Processo alle lotte
Processo di lotta

Con la fine del mese di Marzo si sono concluse le deposizioni degli imputati alle udienze del processo 7 aprile Veneto. Si è conclusa cioè la prima grossa fase di questo dibattimento che, apertosi formalmente nell'83, si è sostanzialmente avviato solo all'inizio di quest'anno.

Un processo quindi ancora relativamente lontano dalla sua conclusione e per il quale non ci interessa tentare un bilancio parziale in riferimento ai suoi possibili esiti giudiziari. Riteniamo invece utile proporre alcuni spunti di riflessione sugli elementi di valenza politica che hanno sin qui caratterizzato questa vicenda politica-giudiziaria, il principale dei quali crediamo stia nell'aver saputo – gli imputati ed il movimento tutto – dare corpo fisionomia precisa a quell'ipotesi secondo cui è fatto un'esperienza di antagonismo sociale (del passato, ma anche del presente e del futuro) ad essere sotto processo.

Processo alle lotte, processo di lotta quindi non come comodo e suggestivo slogan, ma come reale capacità di porre in evidenza l'intreccio imprescindibile che esiste tra le lotte – anche dure, anche violente – che hanno segnato politicamente la seconda metà degli anni '70 e le dinamiche sociali che oggi come ieri caratterizzano il tentativo costante dei proletari di conquistarsi una migliore qualità della vita.

E la prima battaglia vinta è stata proprio quella avviata dagli imputati, dai loro parenti e dal movimento nel suo complesso perché il processo fosse unico, raccogliesse cioé tutte le svariate inchieste avviate dalla locale Procura della Repubblica, impedendo che numerosi compagni venissero processati due o tre volte sempre sostanzialmente per i medesimi capi di imputazione. Battaglia vinta in un momento in cui il fronte dell'accusa era forte dell'essere riuscito a far fuori un Presidente della Corte evidentemente non gradito, ma lo stesso fronte è stato per altro ben presto drasticamente sfoltito di tutte quelle parti civili che nel processo cercavano solo un'occasione di autoproclamazione e di vendetta politica: battaglia vinta anche questa.

Non crediamo siano stati solo obiettivi tecnici, questi, legati esclusivamente a questioni formali, così come non è stato per la grossa campagna apertasi per la chiusura delle cellette cosiddette «di sicurezza» del carcere giudiziario Due Palazzi. Una campagna avviatasi a partire dal caso specifico di un imputato di questo processo, detenuto illeggittimamente in queste celle, che non si è esaurita col suo rapido spostamento nelle sezioni «normali» del carcere, ma che è continuata e continua per la chiusura definitiva di questi locali.

Anche in questo caso gli imputati ed i compagni sono stati in grado di usare il dibattimento come cassa di risonanza per mettere in evidenza la realtà disumana di questi aspetti segregativi della detenzione (celle senza servizi, aria, luce, fornelli, pentole, stoviglie, acqua, riscaldamento, ecc.) creando una mobilitazione che ha raccolto l'adesione di larghi strati politici e sociali ed ha costretto alla verifica le stesse autorità preposte al controllo di questi ambienti.

Una mobilitazione, noi crediamo, che contiene in sé tutte le caratteristiche per essere punto di riferimento per una battaglia politica da estendere a tutto il territorio nazionale affinché tutte le celle di isolamento e di punizione di qualsiasi istituto penitenziario vengano definitivamente chiuse. Producendo controinformazione e provocando delegazioni e controlli circa queste condizioni di sopravvivenza che integrano fino in fondo gli estremi della tortura moderna.

Anche l'occasione dell'interrogatorio di 15 operai della Magrini Galileo a Monselice, accusati di aver lottato per la difesa del reddito e del posto di lavoro, crediamo abbia rappresentato con chiarezza l'ottenimento di una sorta di funzione osmotica tra dibattimento e lotte sociali.

Una giornata in cui gran parte dei compagni che segue questo processo e alcuni degli stessi imputati si sono spostati a Battaglia Terme in solidarietà con gli operai; perché non c'è differenza – come è stato scritto nel comunicato letto allora in aula – tra il processo che si sta celebrando qui e quello che è stato avviato a Battaglia, come per tantissimi altri in tante parti del Veneto e di Italia.

Sono l'antagonismo stesso, la rivendicazione fuori dagli schemi istituzionali e sindacali ad essere inadeguabili alle categorie giuridiche. Dato questo che nel processo emerge sempre più nitidamente; spina dorsale del documento presentato ed allegato agli atti da gran parte degli imputati e traccia per la sostanziale totalità delle deposizioni rese in aula.

È la «verità» degli imputati, di quei soggetti politici che hanno pagato e pagano in termini di repressione il costo di una stagione di lotte senza precedenti nel nostro paese. È la verità di tutti coloro che, dentro e fuori da questo processo, hanno lottato e lottano caparbiamente, quotidianamente, per una qualità della vita migliore, per una società possibile che non sia fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Certo di fronte ad essa rimane, sorda ed ottusa, la verità dei supposti pentiti e di tutti quegli artefici, più o meno togati, di questa grandiosa operazione di criminalizzazione. Ma gli imputati «pentiti» li abbiamo sentiti, con i loro schemini teleguidati eppure traballanti, i loro non ricordo o addirittura i singhiozzi soffocati perché tutto è nato da una misera storia di tradimento familiare. Li abbiamo sentiti e sono stati sentiti: solo chi è in malafede può non coltivare grossi sospetti su di loro. E l'accusa è sempre più isolata, privata di quel manipolo di giannizzeri costituito dalle parti civili, Pci in testa, occupata più a parare colpi che a portarne. Sono un buon numero infatti gli atti illeggittimi compiuti dal P.M. in sette anni di inchieste e se compito della difesa è stato metterli in evidenza sotto il profilo formale, compito degli imputati e del movimento è stato non perdere alcuna occasione per far risaltare il rapporto di assoluta ostilità che ha caratterizzato l'azione della Procura della Repubblica e del sostituto procuratore Calogero in particolare nei confronti del movimento veneto e delle sue lotte.

Un agire questo che ha costretto lo stesso PM a gravi affermazioni nei confronti degli imputati, con l'unico risultato di mettere ancor più in evidenza il fatto che la sua ha tutti gli estremi di una vertenza privata, di una questione personale.

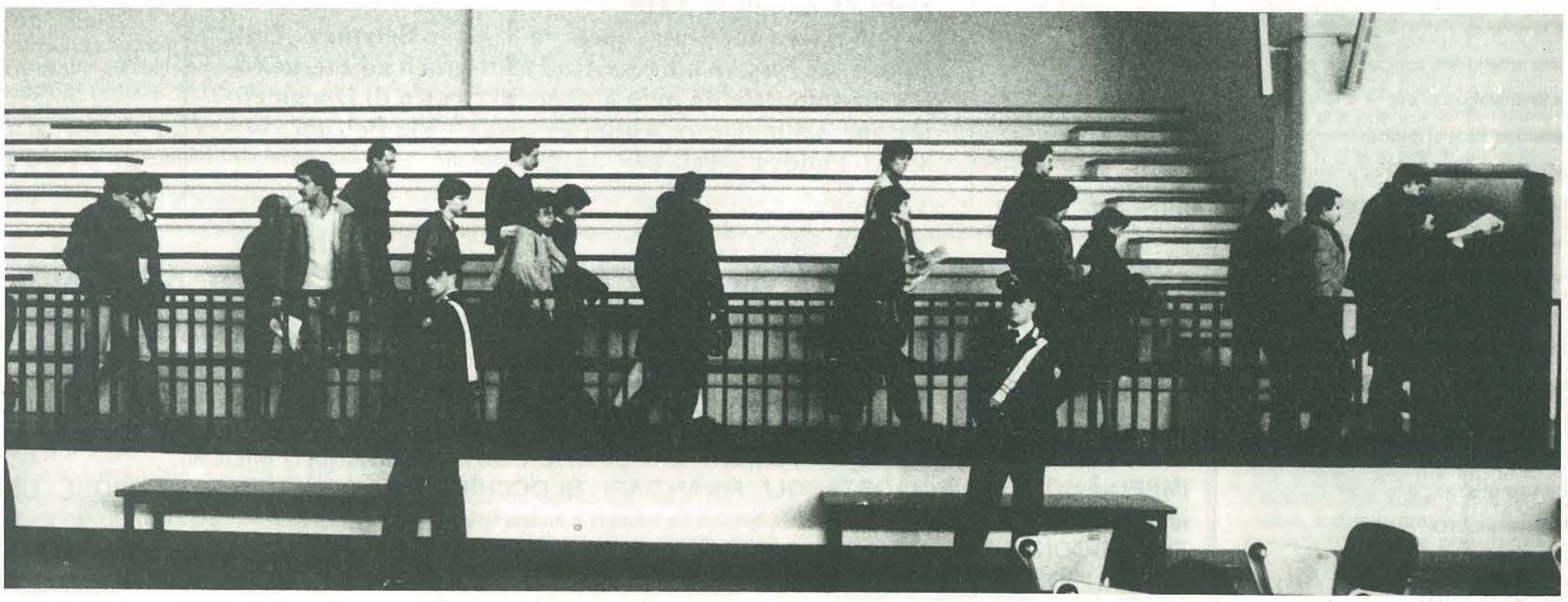
«Calogero deve andarsene». Questo è stato detto chiaramente in aula, è scritto sui muri della città e campeggiava su un manifesto attaccato ovunque che mani solerti hanno provveduto a strappare. Perché le sue responsabilità sono troppe, ultima in ordine di tempo quella relativa alla morte del compagno Pedro.

Per questo ennesimo omicidio di stato il processo si è fermato per una settimana, ed ancora una volta imputati e compagni hanno saputo riempire il dibattimento dei contenuti e dei valori che caratterizzano oggi l'agire dei comunisti.

Crediamo che questa sia la strada giusta: continuare a trasferire nel dibattimento tutti quegli elementi che giorno per giorno segnano l'iniziativa di classe, trasferire nel sociale ciò che giorno per giorno emerge da questo processo.

Senza false illusioni e senza presunzione, naturalmente.

È un processo di uno stato che celebra oggi i suoi riti della vittoria e che contiene ben poco di quello che può assomigliare ad un simulacro di giustizia popolare: non ci aspettiamo e non cerchiamo clamorose sentenze assolutorie. Crediamo invece sia e possa continuare ad essere un'occasione, importante, per invertire il segno di quel messaggio espresso da tutte le sentenze «politiche» di questi anni secondo il quale se lotte sociali vi sono state esse non sono state altro che la copertura di un disegno cieco ed ottuso di esercizio della violenza. Che non sia stato così crediamo stia emergendo chiaramente.



CRONACA DELLE LOTTE

27 OTTOBRE ROMA mattina: alcune migliaia di persone mobilitate da centinaia di radio libere nazionali attuano un sit-in contro il Piano Gava davanti al Ministero delle PPTT; pomeriggio: 10000 persone partecipano alla manifestazione nazionale contro il vertice dei minitri Ueo.

17 NOVEMBRE MIRANO (VE): blocco dell'inceneritore attuato da un centinaio di proletari, il blocco viene rimosso dopo due ore dall'intervento dei Carabinieri.

24 NOVEMBRE MIRANO (VE): nuovo blocco dell'inceneritore, bloccati i primi camions, il consorzio di gestione li fa deviare in una discarica.

29 NOVEMBRE VICENZA: prima udienza per il processo contro una ventina di compagni accusati di aver partecipato alla manifestazione del 1 maggio 84 a Vicenza, attorno alla caserma Ederle, contro la presenza NATO. Sciopero degli studenti. Alcune centinaia di studenti sostano tutta la mattina davanti al Tribunale. L'udienza è rinviata al 13/12/84.

13 DICEMBRE VICENZA: sciopero generale degli studenti medi. Dopo quasi sei anni viene autorizzato un corteo al quale partecipano diverse centinaia di studenti, i compagni imputati dei fatti del 1 maggio, nonostante la richiesta di assoluzione del P.M., vengono condannati a 15 giorni d'arresto, tramutato in ammenda.

3 DICEMBRE PADOVA: inizia con il nuovo presidente EURO CERA il processo 7 aprile troncone veneto nell'aula-bunker di strada Due Palazzi.

24 DICEMBRE VENETO: Volantinaggi e mobilitazione contro la strage di stato del giorno prima. A Monselice 150 compagni impongono un corteo per le strade del centro.

GENNAIO: in tutto il mese decine sono le iniziative di antifascismo militate in tutta la regione.

7 GENNAIO VENETO: sciopero regionale degli studenti medi contro la strage del 23 gennaio, tutti i cortei vengono vietati.

8 GENNAIO PADOVA: 400 persone in assemblea al Cinema I rilanciano le iniziative di movimento.

23 GENNAIO PADOVA: sciopero nazionale degli studenti medi, a Padova un corteo di alcune centinaia di studenti viene pesantemente caricato dalla Polizia nei pressi del Cinema 1 dove si doveva svolgere un'assemblea.

28 GENNAIO BATTAGLIA TERME (PD): giornata di mobilitazione contro la criminalizzazione delle lotte operaie e proletarie. Oltre 200 fra operai disoccupati cassaintegrati precari bloccano i cancelli della Magrini Galileo e impongono 2 ore di sciopero e la presenza di massa alla Pretura di Monselice dove si svolgono gli interrogatori di 16 operai accusati di blocco stradale. Nell'aula bunker di strada Due Palazzi a Padova gli imputati del processo 7/4 (molti dei quali avevano partecipato all'iniziativa della mattinata) leggono un comunicato di solidarietà con gli operai in lotta.

30 GENNAIO PADOVA: una delegazione di massa dal Giudice di Sorveglianza delle carceri padovane denuncia l'isolamento del compagno Guido Borio, reso noto nel corso del processo 7/4. Il compagno è tolto dall'isolamento. Per tutto il mese continuano le iniziative per la chiusura di questi luoghi di annientamento psico-fisico dei detenuti all'interno del carcere Due Palazzi.

1 FEBBRAIO PADOVA: alcune centinaia di persone partecipano ad un corteo indetto da diverse forze politiche contro le cariche di Polizia del 23 gennaio.

9 FEBBRAIO BATTAGLIA TERME (PD): blocco degli straordinari alla Magrini Galileo attuato da un centinaio di cassaintegrati e disoccupati.

15 FEBBRAIO BATTAGLIA TERME (PD): nuovo blocco degli straordinari alla Magrini Galileo. L'intervento della Polizia permette ad una ventina di crumiri di recarsi ugualmente al lavoro.

15 FEBBRAIO MIRANO (VE): manifestazione regionale per la chiusura dell'inceneritore. 500 persone tra cui molti studenti del paese e vari comitati popolari sfilano per le vie del centro. Dopo questa mobilitazione le forze politiche decidono una fermata «tecnica» dell'impianto per alcuni mesi.

3 MARZO PADOVA: più di un migliaio di persone partecipano ad un comizio in Piazza dei Signori indetto per protestare contro gli arresti e le perquisizioni (in particolare a Radio Gamma 5) avvenuti il 9 febbraio.

9 MARZO A TRIESTE: viene ucciso dagli agenti della DIGOS il compagno Pietro Maria Greco «PEDRO». A Padova parte immediata la controinformazione. La sera stessa si tiene alla Casa dello studente Fusinato un'affollatissima assemblea.

16 MARZO LEGNAGO (VR): assemblea antinucleare.

17 MARZO PADOVA: dopo una settimana di iniziative e varie forme di pressione oltre 5000 compagni, per la prima volta dal 7 aprile '79, rotto il divieto a manifestare, sfilano per la cittaà contro l'assassinio del compagno Pedro.

24 MARZO: una folta delegazione di compagni del Veneto partecipa alla marcia antinucleare di Trino Vercellese.

VICENZA

1 maggio '84 giornata di lotta: dall'intimidazione poliziesca alla provocazione giudiziaria

Il movimento antimperialista, sfidando il divieto della questura, è sceso in piazza a Vicenza, con l'obiettivo di manifestare e bloccare la caserma Ederle, sede del comando SETAF (forza di intervento per il Sud Europa).

Più di 500 compagni, proletari aderenti a comitati e organismi di base del movimento per la pace, hanno deciso di concretizzare la parola d'ordine dell'estensione della lotta di Comiso che per mesi è stata il motore del movimento contro la NATO e il riarmo imperialista.

La città è militarizzata, vengono usati anche gli elicotteri per completare un clima da « terrorismo psicologico »: tutto ciò non impedisce la formazione di un corteo che attraversando le vie del centro si porta a ridosso della caserma Ederle! Puntuali sono arrivate le cariche di PS e CC, calci di fucile e pistole alla mano, il bilancio è pesante: una trentina di fermi, circa 20 compagni denunciati per « manifestazione non autorizzata ».

27 novembre '84, un'affollata assemblea ribadisce l'importanza della lotta contro la NATO e di costruire forme di solidarietà militante ai compagni inquisiti e a tutti i popoli in lotta di liberazione.

29 novembre '84, prima udienza dei due procedimenti di PS e CC contro i compagni denunciati in occasione del 1° maggio di lotta.

Decine di blindati e di camionette, reparti di celere provenienti da Padova e Mestre bloccano la zona del tribunale.

Uno sciopero cittadino degli studenti medi con punte di adesione mai registrate in passato, un comizio svoltosi in una piazza limitrofa al palazzo del tribunale dove si concretizza l'importanza della giornata di lotta e di essere presenti in aula durante il processo; più di un centinaio di studenti presenti sia all'interno che all'esterno del tribunale, dove numerosi sono gli atti provocatori della polizia: perquisizioni personali, schedature, intimidazioni.

Il primo processo è rinviato al 13 Dicembre, dove verranno unificati i due procedimenti.

Si ripete lo stesso copione: ingenti reparti di PS e CC, decine di blindati per bloccare e presidiare la zona del tribunale deviando il traffico.

Viene indetto lo sciopero degli studenti, con corteo, per protestare contro il processo ai compagni e rivendicare la libertà di manifestare senza cariche, arresti e denunce.

Centinaia sono gli studenti che partecipano alla manifestazione e al comizio. Durante la mattinata alle perquisizioni con il metal-detector si aggiungono le foto e le riprese filmate fatte provocatoriamente dalla polizia.

La corte emette la sentenza: il giudice Giovanni Biondo, implicato nella strage di P.zza Fontana e assolto in istruttoria, condanna, nonostante le richieste del PM di assoluzione per insufficienza di prove, quasi tutti i compagni a 15 giorni di arresto tramutabili in 375.000 lire di ammenda più 200.000 di multa!

È una sentenza intimidatoria!!

Si vuole bloccare sul nascere ogni forma di mobilitazione e di lotta reale alla NATO e a tutte le sue articolazioni.

Un unico progetto repressivo: normalizzare e pacificare con ogni mezzo quel ciclo di lotta che, a partire dall'esperienza di Comiso, ha evidenziato la centralità politica di bloccare le basi della NATO: per liberare i territori da una presenza militare che è il punto più alto delle strategie di controllo, di repressione, di aggressione brutale sui popoli che lottano per liberarsi dallo sfruttamento.

A questo punto la nostra risposta è: continuare la controinformazione e la lotta, contro uno stato stragista che ha dato continuità alla politica dell'emergenza, alla più bestiale politica carceraria, al taglio dei salari e all'inasprimento delle condizioni di vita di tutti i proletari.

Nuove proprietà e riorganizzazione del processo lavorativo alla Magrini:

Torniamo a parlare ancora della ristrutturazione alla Magrini dopo alcuni mesi che, conseguenti alle iniziative di lotta dei cassaintegrati e allo sciopero generale della Bassa Padovana, hanno registrato lunghi momenti di stasi nell'iniziativa interna. Gli elementi di novità che ci interessa rilevare sono di due tipi: uno legato alla ripresa di momenti di lotta, di conflittualità che a partire da alcune scadenze legate alla ristrutturazione all'Elettromeccanica e all'avvio dei procedimenti penali contro gli operai e disoccupati denunciati durante le lotte che si sono date in fabbrica e nella zona ; l'altro legato alle modificazioni che incominciano a manifestarsi nell'organizzazione del lavoro nei reparti e alle conclusioni della compravendita del comparto Meccanico (Carpenteria) che non avevano trovato sinora acquirenti. Quindi divideremo questo intervento in una parte analitico-descrittiva e una di cronaca delle iniziative.

a - È di questi giorni la firma del Verbale d'intesa tra Pachera S.p.A. e FILM – C.d.F. della Magrini sull'acquisto del settore Meccanico della Bastogi e sui termini di entrata del nuovo Gruppo. La Pachera S.p.A. rappresenta una cordata imprenditoriale essenzialmente veneta, con notevoli disponibilità di capitali, precisi indirizzi innovativi nella tecnologia e propensione all'export. Con la Pachera di S. Bonifacio (Verona) sono della Cordata alcuni imprenditori vicentini (giovani manager del momento) Galuppo, Basso, Nicoluzzi e un gruppo canadese, la « FL METAL », già punto d'appoggio in loco dei vecchi proprietari della Magrini. La Pachera era sponsorizzata dall'Associazione degli Industriali Padovani guidata da Angelo Ferro che ha praticamente permesso che questa Cordata vincesse l'asta d'acquisto in cui si era inserito il Gruppo padovano Rolle, sponsorizzato dall'Assessore Provinciale al lavoro Masiero. Le caratteristiche di freschezza imprenditoriale del Gruppo Pachera e gli agganci di Ferro per le prossime commesse che si apriranno a Padova (costruzione del silos per auto) e a Venezia con gli stanziamenti governativi per l'avvio della « Legge speciale per la salvaguardia di Venezia » sono state le carte vincenti per l'acquisto della Carpenteria Magrini Galileo. Ma per una vittoria fra interessi imprenditoriali cosa ne esce per i lavoratori? Il Sindacato ha sottoscritto senza mandato (come aveva fatto per l'ingresso della Merlin-Gerin nel comparto Elettromeccanico) un ennesimo accordo-Bidone per le future condizioni di lavoro e di salario dei lavoratori. La Magrini Galileo Meccanica S.p.A. (MGM), nuova denominazione della ditta, entra riassumendo 130 lavoratori. Si riserva di assumere 10 lavoratori che « (...) corrispondenti a professionalità non esistenti fra i dipendenti Magrini Galileo S.p.A. comparto meccanico di Battaglia T., (...) verranno reperiti sul mercato del lavoro... », praticamente tecnici o capetti. Il resto dei dipendenti andranno in C.I. a zero ore; dei 233 dipendenti effettivi 103 subiranno la C.I. rimanendo dipendenti della vecchia Direzione. A questo proposito MGM si premunisce chiarendo che l'Accordo vale solo » (...) con l'indispensabile presupposto della non applicabilità e comunque non applicazione nella fattispecie dell'art. 2112 c.c.... ». L'art. 2112 è quello a cui si sono appellati i cassaintegrati della Elettromeccanica per rendere nullo il provvedimento di ingresso della Merlin Gerin e risultare dipendenti di questa, con possibilità quindi di rientro. Il ricorso viene presentato proprio il 30/1 in Pretura a Monselice nonostante la titubanza della FIOM, l'opposizione della FIM e le proposte di intesa della Direzione per evitarlo. La MGM fà tesoro dell'esempio e concorda preventivamente con il C.d.F. l'impossibilità di questa manovra rivendicativa. Il rientro dei cassaintegrati è subordinato « (...) ai vuoti che dovessero determinarsi nell'organico MGM (...) » ma questo « (...) semprechè vi sia coincidenza fra professionalità ed esigenze tecnico-produttive e compatibilmente con la normativa di collocamento ». L'organico di 140 dipendenti verrà ulteriormente ridotto per motivi di mercato e si farà ricorso anche qui alla C.I. a zero ore. Ma « (...) una volta entrata l'azienda in fase di avvenuta stabilizzazione, fra Direzione aziendale e C.d.F. si darà luogo a verifiche periodiche con riferimento alla produzione, al mercato, ai carichi di lavoro e alla produttività (...) », con queste verifiche vedranno se riassumere o meno! La MGM si impegna a trovare « strumenti agevolanti » per chi è in C.I. » (...) pensionamenti anticipati (...) corsi di riqualificazion e riconversione, ricerche finalizzate alla individuazione di possibilità di occupazione presso aziende industriali, artigiane e commerciali (...) ». A tale scopo « sarà operante una forza di gestione (tack-force) costituita a cura dell'Associazione degli Industriali padovani e degli Assessorati regionali e provinciali al lavoro ».

Dal punto di vista occupazionale un vero massacro: ai 300 lavoratori in C.I. per l'Elettromeccanica si aggiungono questi a rincarare la dose.

L'attacco alle condizioni di lavoro e di reddito dei lavoratori e delle famiglie proletarie della zona è pesantissimo. E con le espulsioni di f-1 iniziano anche le innovazioni nell'organizzazione del lavoro.

PRIMO DATO: i lavoratori messi in C.I. non sono stati certo scelti a caso; questi sono tutti i compagni, le avanguardie interne al sindacato, le cellule del PCI (intere), gli assenteisti e quelli che avevano un comportamento di estraneità al lavoro, gli operai sindacalizzati più attivi nelle lotte (quasi totalmente iscritti FIOM). Questo dato si registra nella ristrutturazione-Merlin Gerin e ora in quella Pachera. La FIM, organizzazione che sin dall'inizio ha ammiccato con le Direzioni, rimane la vera rappresentante sindacale interna. A scanso di equivoci non è che si voglia difendere la FIOM, in quanto colpevole anch'essa di questo « disastro » ma evidenziare il ruolo più immediatamente duttile dimostrato dai delegati-FIM nell'assecondare i Piani di ristrutturazione.

SECONDO DATO: in queste settimane la Direzione Gerin sta approntando le premesse per un nuovo modello produttivo, che si evidenzia ora in alcune linee di tendenza, per ora abbozzate nei reparti.

Verso i lavoratori ha promosso una politica fatta di incentivi salariali, aumenti di merito e passaggi di categoria individuali e premiali, mentre tende ad accelerare la definitiva espulsione dei cassaintegrati (« il bastone e la carota »); con l'appoggio della FIM comincia ad usare quote di ora al sabato per lo straordinario (ancora in



passività sindacale e segnali di lotta nel territorio

forma dimessa, ma alcune volte anche a fine turno nei giorni feriali) mentre sta accelerando la mobilità interna nei reparti e ampliando i decentramento di parti di produzione – questo già esisteva ma in forma ridotta, oggi viene potenziato anche sotto l'aspetto tecnologico, sia per lavorazioni di parte della produzione sia per ciò che riguarda l'engenerig e la progettazione, decentramento quindi di parti a monte e a valle della produzione.

Nei reparti si stanno potenziando le lavorazioni a macchinari a controllo numerico che, nel breve periodo, porteranno all'introduzione di un nuovo turno per impiantare una produzione a ciclo continuo. Lo scenario dei prossimi anni sarà quello di ulteriori riduzioni di personale e dell'introduzione sempre maggiore di tecnologia a sostituzione di lavoro vivo – si parla infatti anche di sperimentare forme robotiche di lavorazione entro il 1990. La scomposizione politica della classe operaia Magrini fa da premessa alla sua scomposizione tecnica e alla nascita di una nuova fabbrica, dove convivano automazione e sfruttamento del lavoro vivo con nuove « professioni » operaie.

b – Questi mesi sono stati caratterizzati dall'affondarsi nel cuore della fabbrica dei processi ristrutturativi. Le lotte si sono assopite. Rimangono segnali di insofferenza operaia fra i cassaintegrati e nei reparti ma non c'è ancora stato il passaggio da questi al dispiegamento dell'iniziativa. Un grosso deterrente lo gioca la fine nel pensiero operaio alla Magrini del ruolo guida del C.d.F. Per questa figura operaia, operaio-massa per intenderci, questo organismo, nei fatti già da tempo burocratizzato e passato ad essere cinghia di trasmissione delle direttive di linea sindacale, è stato un punto di riferimento. La perdita di riferimento non ha portato immediatamente ad assumere altre forme organizzative ma ad un atteggiamento attendista, che appare alla superficie come passività. Il C.d.F. non esiste più di fatto: la FIM governa i passaggi ristrutturativi, la FIOM si aggrappa a chimere che di volta in volta si risolvono in bidoni (prima la Ansaldo in contrapposizione alla Gerin, ora gli imprenditori veneti che come sono arrivati si comportano come la Gerin mettendo in C.I.).

I segnali di vitalità arrivano ancora una volta nella storia di questa lunga vertenza dal sociale, da un territorio ricco di organizzazione proletaria e radicato nel rapporto di solidarietà interno-esterno alla fabbrica. Da questi segnali e dall'insofferenza registrata in queste settimane nei reparti partono alcune INIZIATIVE DI LOTTA che hanno il segno e il respiro della ripresa.

I motivi della ripresa di iniziative sono riconducibili alla presentazione dell'accordo PACHERA-FLM/C.d.F. per la Carpenteria e dalla fissazione in Pretura a Monselice, lunedì 28/1, di 15 interrogatori di lavoratori per i blocchi ferroviari e stradali dell'ottobre '82. Con questi interrogatori iniziano i procedimenti penali contro un numero consistente di lavoratori e disoccupati che dall'ottobre '82 sino alla fine dell''84 si sono mobilitati, attuando cortei, blocchi stradali e ferroviari, per respingere la ristrutturazione e la C.I. alla Magrini.

Andiamo per ordine.

Venerdì sera, 25/1, quasi alla chiusura del turno i lavoratori del reparto meccanico scoprono di che pasta è fatto il nuovo Padrone. Dopo che i rappresentanti sindacali avevano inutilmente tentato di far votare l'assemblea sul nuovo accordo con la Pachera, ricevendo da questa poco più di 2-3 voti mentre i restanti per protesta, passiva se vogliamo ma significativa della perdita di credibilità del sindacato in questa occasione, non votavano affatto imprimendo all'assemblea un clima pesante, i timori e la convinzione operaia che si trattasse di un nuovo bidone vengono confermati a fine lavoro di venerdì 25/1. In bacheca trovano esposta la lista di 53 lavoratori che dal lunedì sono in C.I. Questi 53 sono gli unici cassaintegrati riconosciuti come dipendenti dalla Pachera, gli altri, già in C.I. del reparto meccanico sono figli di nessuno, come quelli del reparto elettromeccanico. La riduzione di personale sfiora ormai il 50% dell'intero organico. Con questo dato pesante di riduzione di posti di lavoro la Direzione Merlin Gerin inizia ad imporre gli straordinari. La tecnica di persuasione è semplice, affidata ai singoli capi reparto e facente leva sul pericolo del posto di lavoro, nonché dal sempre più accondiscendente ruolo della FIM che chiude tutti e due gli occhi.

Sono i disoccupati, i precari, gruppi di cassaintegrati-Magrini e della zona, i compagni che a questo punto danno uno scossone alla situazione.

Sabato 26/1 si presentano ai cancelli per bloccare gli straordinari. I lavoratori che arrivano, salvo 4 crumiri, solidarizzano, spiegano il clima di ricatto che si vive dentro, le difficoltà ad opporsi a queste richieste fatte individualmente e quasi « mafiosamente ». È una prima grande vittoria in questo clima di disarmo messo in atto dalla Direzione e dalla FIM, con la FIOM colpevole compartecipe passiva: tutto il paese ne parla il sabato e la domenica. E i motivi sono molti: **il COMITATO DISOCCUPATI, PRECARI, CASSAINTEGRATI-BASSA PADOVANA e un GRUPPO DI CASSAINTEGRATI-MAGRINI, sfidando Direzione e Sindacato hanno proclamato SCIOPERO per lunedì 28/1 e PRESIDIO in Pretura a Monselice.**

La presenza lunedì 28 dei compagni e proletari del Comitato è numerosa, i cassaintegrati si sono passati parola e un significativo numero di questi è davanti ai cancelli, assenti tutti gli iscritti al PCI compresi i delegati FIOM. La vigilia aveva visto il C.d.F. tentare una manovra sviante della valenza dello sciopero; infatti era stata, in tutta fretta, indetta un'ora di sciopero dalle 10 alle 11, manovra criticata dal Comitato in un volantino e non accettata nei fatti dai lavoratori. LO SCIOPERO RIESCE PIENAMENTE! TUTTI FUORI PER 2 ORE, INSIEME LAVORATORI, CASSAINTEGRATI, DISOCCUPATI, GRUPPI DI STUDENTI, CASSAINTEGRATI E LAVORATORI DI ALTRE FABBRICHE DELLA BASSA PADOVANA.

Alle 10 l'indicazione e andare in Pretura e questa indicazione viene raccolta da numerosi lavoratori, nonostante si siano ammassati nei pressi della Magrini ingenti forze di polizia, blindati della celere e dei carabinieri, digos, pulmini dei carabinieri, quasi l'intero staff dell'ucigos di Abano e di Este: **gli scioperi operai fanno ancora paura!**

Anche la Pretura è presidiata; qui i carabinieri si prendono la rinvincita impedendo ai disoccupati di entrare ma è ben magra consolazione. Intanto gli interrogatori vengono aggiornati a nuovo ruolo e si conclude la giornata. Il giorno dopo si svolge l'assemblea dei cassaintegrati che raccoglie le indicazioni espresse dai compagni e dal Comitato nei giorni di blocco del 26 e 28. Al C.d.F. vengono richieste risposte precise sul blocco degli straordinari, sul blocco della mobilità interna, sulla riduzione dei ritmi come primi passi per il rientro dei cassaintegrati. Al C.d.F. ora rispondere, intanto i cassaintegrati così come i disoccupati si preparano ad attuare questi obiettivi con altre iniziative di lotta.

Che il C.d.F. ci stia o meno è quasi un proforma!

Lo sciopero di lunedì 28 segna un **passo storico**, per la prima volta senza il placet sindacale gli operai di questa grande fabbrica hanno aderito a una indicazione politica che gli viene dall'esterno dell'organizzazione sindacale: si è trattato di uno sciopero costruito autonomamente. Per la prima volta si è data unità di pratica e intenti fra settori diversi, fra operai, cassaintegrati, studenti, disoccupati. La crisi di legittimità del C.d.F., corroso dalle guerre interne tra FIM e FIOM e prigionieri di una strategia sindacale che accetta nei fatti i costi di parte operaia da pagare per favorire i piani ristrutturativi padronali, rischia di risucchiare nella passività la forza operaia. Questa va invece rinvigorita come è stato lunedì 28/1 con forme organizzative adeguate e obiettivi incisivi. Quindi va ripristinata la circolazione del dibattito con assemblee interne così come va stabilizzata l'assemblea dei C.I.

La nascita e la maturazione datasi di un gruppo di cassaintegrati, copromotori delle scadenze di questi giorni, va potenziata, pubblicizzata, posta come esempio della necessità di ricostruire gli ORGANISMI DI BASE dei lavoratori dopo la burocratizzazione dei C.d.F. e la loro oggettiva subordinazione alle scelte dei vertici confederali e nazionali (non era in questo senso poi che si muoveva il movimento degli autoconvocati?).

E gli obiettivi oggi non possono che sintetizzarsi nella PRATICA DELLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO PER IL RIENTRO DI TUTTI IN FABBRICA.

L'aumento di profitti che stanno avendo Merlin Gerin e Pachera con le innovazioni portate all'organizzazione del lavoro e con l'aumento dei ritmi di lavoro non porteranno, secondo i loro piani, a nuove occupazioni ma lo sviluppo di queste aziende significherà terzo turno per ciclo continuo nella produzione, ingresso di robotica nei reparti, innovazione tecnologica. La ristrutturazione è un atto politico prima che economico e con la C.I. si vuole, prima di tutto, sconfiggere, piegare, scomporre politicamente la classe operaia per poi renderla passiva esecutrice delle nuove forme dello sfruttamento. Non ci sono risposte mediate a questi disegni, né ci deve essere timore per le minacce di fallimento (spauracchio creato ad arte) ma consapevolezza che oggi si può LAVORARE TUTTI con il grado tecnologico avanzato raggiunto e LAVORARE MENO A PARITÀ DI SALARIO.

È un'indicazione da estendere in tutte le fabbriche, in tutte le vertenze aperte con centinaia di lavoratori in C.I.

STRAORDINARI, POMO DELLA DISCORDIA

Improvvisamente il clima si fa più teso. I ricatti padronali sulla frazione operaia rimasta nei reparti hanno un peso sempre più pesante, le forme solidali interno-esterno, occupati e cassaintegrati, i rapporti con i disoccupati si deteriorano sotto il peso dei passaggi ristrutturativi sempre più concreti. Gli straordinari vengono comunque bloccati al sabato.

Ma la situazione ha chiaramente perso una « brutta china ».

Alla Carpenteria, dopo l'accordo Bastogi-Pachera, la Direzione forza la mano a distanza di una settimana dalla messa in c.i. di parte dei lavoratori « comanda » una cinquantina di operai allo straordinario di 8 ore il sabato. Il Comitato disoccupati, precari, cassaintegrati della Bassa Padovana e un gruppo di cassaintegrati chiamano al blocco tutti per impedire gli straordinari, così come da alcune settimane stanno facendo da soli. Si muove anche la FIOM con una mobilitazione che si rivela molto scarsa (alcuni delegati in C.I. del PCI, uno o due cassaintegrati e un rappresentante sindacale CGIL). Il blocco riesce in entrambi i comparti anche se la FIOM puntava solo alla Carpenteria, perché la mobilitazione autonoma si rivela forte e numerosa.

segue

MAGRINI



Quello della FIOM è però un fuoco fatuo: mentre all'elettromeccanica il C.d.F. espone un comunicato contro lo straordinario per salvarsi la faccia, la FIOM accetta alla carpenteria insieme alla FIM lo straordinario (ci sarebbe una commessa vecchia ancora giacente da finire!) e insieme alla sezione provinciale del PCI si fà promotrice di un accordo che taglia letteralmente le gambe ai cassaintegrati e alle lotte.

MARTEDÌ 12/Febbraio viene firmato un PROTOCOLLO D'INTESA da parte del sindacato sul futuro dei cassaintegrati, proposto dall'Assessore Provinciale al Lavoro Masiero:

1) C.I. per 3 anni, in base alla legge 215, per 305 ex-dipendenti, con possibilità di estenderla di altri 2 anni se il CIPI accetterà la proposta.

2) Impegno entro 4-5 anni della Merlin Gerin ad assumere 10 lavoratori, per gli altri corsi di riqualificazione in attesa che entro 3 anni, mercato permettendo, si possano riassumerne altri 10.

3) Prepensionamento per tutti i dipendenti in organico alla Merlin Gerin e alla Pachera che superino i 55 anni di età. Se ne andrebbero così altri 40 lavoratori; sarebbero 100 se il tetto d'età verrà fissato a 50 come pare voglia fare il Governo.

4) Costituzione di una cooperativa formata da 20 cassaintegrati del settore elettromeccanico: la cooperativa verrebbe localizzata a Casalserugo (50 Km circa da Battaglia) nello stabilimento Cooptoys e affiliata alla Nuova Capica (azienda autogestita, fiore all'occhiello del PCI padovano), le commesse verrebbero in gran parte dalla Merlin Gerin che dirotterebbe parte delle lavorazioni decentrate verso la cooperativa.

5) Tutto questo è vincolato al ritiro dell'esposto giudiziario presentato da 139 cassaintegrati della elettromeccanica (art. 2111 c.c.) dove si chiede il riconoscimento della continuità aziendale.

Questo protocollo d'intesa rappresenta la MERCE DI SCAMBIO tra padroni e quella parte del sindacato (la FIOM) che non si era immediatamente asservita ai piani ristrutturativi. Le mediazioni dell'assessore provinciale e del PCI aprono la strada alla PACE SOCIALE in fabbrica. Fuori, per i cassaintegrati tante promesse e alcune certezze: C.I. per tanti anni, licenziamento assicurato!

Il problema più grosso è il ricorso all'art. 2112 c.c. di 139 cassaintegrati. Viene indetta un'assemblea dei cassaintegrati, la FIOM sostiene la FIM la positività dell'ipotesi d'intesa e invita a ritirare i ricorsi; i delegati FIOM in C.I. calano le braghe e accettano.

I ricorsi verranno probabilmente ritirati, meno un gruppo di cassaintegrati che raccolti attorno ai compagni si sono nominati un loro avvocato di fiducia e intendono continuare il ricorso. Questo fatto tiene aperta la partita, l'accordo può farsi ma ci sono ancora carte da giocare. E ci sono sempre gli straordinari!

All'elettromeccanica non li fanno più al sabato ma a fine turno giornaliero con una continuità incredibile, alla Carpenteria invece sempre al sabato.

La FIOM si ritira ma non i disoccupati e parte dei cassaintegrati.

Sabato 9 febbraio altro picchetto. Viene convocata un'assemblea in paese dei disoccupati e cassa integrati il giovedì successivo e viene deciso di convocare per il venerdì 15 un'assemblea ai cancelli della carpenteria con sciopero di mezz'ora e ripetere il blocco degli straordinari sabato 16. Il venerdì i disoccupati e un gruppo di cassaintegrati picchettano i cancelli della carpenteria sotto una fitta caduta di neve. Si fanno capannelli di discussione, ci sono scontri verbali con i crumiri, un rappresentante CISL e un delegato FIM-CISL dell'elettromeccanica si « fanno in quattro » per far entrare subito gli operai. Si nota una precisa frattura tra occupati e cassaintegrati e tra gli stessi occupati, fra crumiri e non. Dopo aver svolto momenti di discussione, anche accesa, anche di scontro con alcuni, viene sciolto il picchetto e si convoca per il giorno dopo.

ORE 4.45 di sabato 16/febbraio, un folto gruppo di disoccupati e cassaintegrati picchettano i cancelli della carpenteria elettromeccanica. I « furbi » crumiri come il sabato precedente arrivano alle 5 ma sono costretti a rimanere fuori. Solo tre, in auto, forzano il blocco arrivando a forte velocità addosso ai disoccupati: si beccano molte « botte » sull'auto ma riescono ad entrare. Non tutti sono così, alcuni solidarizzano con il picchetto, altri tornano a casa. Alle 7 arriva il Direttore che è costretto a rimanere fuori mentre uno degli AZIONISTI entra solo dopo aver ricevuto notevoli « delicatezze » sulla sua Volvo da parte dei disoccupati. Subito dopo arrivano i carabinieri e solo alle 7.30, sotto scorta, i crumiri entrano in fabbrica forzando il blocco sotto gli applausi ironici, gli sputi, gli slogans dei disoccupati. Anche qui si creano contraddizioni, molti dei lavoratori non accettano di entrare sotto scorta dei carabinieri e rimangono fuori.

ALCUNE VALUTAZIONI FINALI

La PRATICA DEL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI va tenuta (sabato è già indetto un'altro blocco) come elemento fondamentale di radicale rifiuto della ristrutturazione in corso, come imprescindibile obiettivo per permettere di praticare le forme di lotta che riportino in fabbrica i cassaintegrati. Il blocco degli straordinari si estende anche al territorio, nelle altre fabbriche come premessa-pratica dell'obiettivo che contrappone all'aumento dello sfruttamento, delle ore di lavoro e della disoccupazione la RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO, per lavorare tutti e meno, per lavorare sempre meno.

Alla MAGRINI sono da oggi possibili altri passaggi: la costituzione probabile di un PUNTO DI RIFERIMENTO POLITICO-ORGANIZZATIVO per i lavoratori, soprattutto in C.I.: un Comitato dei lavoratori in C.I. della Magrini; la continuità dei ricorsi all'art. 2112 c.c. a partire dal gruppo di cassaintegrati che si sono nominati autonomamente l'avvocato e l'estensione di questo ricorso anche alla capenteria, per i cassaintegrati di quel comparto.

Ci sono delle spaccature nella solidarietà operaia, ci sono dei ricompattamenti sindacali dovuti ai baratti « pelosi » sulla pelle operaia ma nonostante questo la situazione è fluida. Nel senso che si sono determinate, di converso, delle forti aggregazioni sul territorio tra disoccupati, cassaintegrati e lavoratori della zona. La presenza ai blocchi di alcuni di questi cassaintegrati, la possibilità di costruire un punto di riferimento politico-organizzativo esterno al sindacato per i lavoratori della Magrini, la fermezza dei cassaintegrati nel voler portare avanti i ricorsi sono le RICCHEZZE emerse dalla lotta di questi 2 mesi.

SU QUESTA STRADA LA VIA È TUTTA PERCORRIBILE ANCORA!

LUNEDI 28/1
SCIOPERO AUTONOMO DI DUE ORE

GLI ALAMBICCHI DEL CAPITALE

I fatti si conoscono: i mass media hanno riscoperto il pericolo dell'industria chimica e gli effetti più macroscopici dell'inquinamento. Come al solito l'atteggiamento prevalso è stato quello di minimizzare, rassicurare e di rendere abitudine l'emergenza ecologica, come notizia normale fra le tante insipide informazioni propinate da TV e stampa.

Noi invece cogliamo l'occasione per criticare il modo di produzione e il complesso di relazioni che lega, incatena, gli uomini e la natura ad esso. Sono rapporti da rovesciare o da interrompere drasticamente, al punto cui siamo arrivati, senza troppe mediazioni o fasi transitorie.

Le catastrofi chimiche, il disastro ambientale, hanno risollevato il dibattito a proposito della sicurezza del sistema di produzione. Ma la questione non può essere affrontata ponendosi solo il problema della « sicurezza ».

Il « rischio chimico » non è eliminabile perché è condizione del profitto. Se dovessero rendere solo teoricamente sicuro il ciclo della produzione chimica, i padroni preferirebbero chiudere baracca e dedicarsi ad altro!

Ciononostante questi infidi signori riescono pure a guadagnarsi dei riconoscimenti sociali nel tentativo di dimostrare la funzione utile e indispensabile che il capitale svolgerebbe per la società. Se da molto tempo si « curano » le malattie con la proliferazione farmacologica o si risponde alla caduta produttiva dell'agricoltura con i prodotti chimici che l'hanno causata, è invece recente la pensata dei sistemi di inquinamento a base di trattamenti chimici: la Montedison prima inquina e poi si fa pagare per « ossigenare » l'Adriatico, l'Union Carbide fa l'ecologa negli USA, ecc... Il capitale sta superando se stesso, rendendo produttiva la propria merda e raggiungendo lo stadio di perfezione e semplicità dei vermi; sarebbe quasi tutto perfetto se... il suo agire non si mostrasse quotidianamente in contraddizione con il mondo, la natura, la vita.

Oltre ai disastri, all'impatto immediato sull'ambiente e la salute, oggi si fanno anche sentire gli effetti a scoppio ritardato che sono il risultato di decenni di impiego massiccio e della diffusione di massa dei prodotti chimici.

Dopo anni e anni di lavoro a contatto diretto con sostanze micidiali i contadini si ammalano o muoiono come gli operai dei settori di produzione; allo stesso tempo l'inquinamento si è profondamente introdotto nella terra, nelle acque, nelle forme di vita. Tra i prodotti più usati in agricoltura vanno ricordati gli svariatissimi composti clororganici, diserbanti prevalentemente, la cui cancerogenità è così provata. Ora, trovare tracce di questi composti nell'organismo dei neonati o grosse concentrazioni nel latte materno potrebbe essere preso come uno dei tanti fatti « normali » della strage chimica quotidiana; invece è forse uno fra i segnali più preoccupanti, è... il massimo, vuol dire che la catena dell'inquinamento è onnipresente, minaccia l'intero ciclo vitale. Questo è stato registrato a Rimini perchè là si sono fatte delle apposite analisi. Ma sta accadendo solo a Rimini?

Questi fatti sono entrati a far parte della folle normalità del sistema. Se ne potrebbero citare un'infinità, ma qui ci interessa affrontare il discorso dall'angolatura politica: un altro fatto può servirci come approccio. Dopo anni e anni in cui si è parlato con sempre più allarme dell'inarrestabile eutrofizzazione dell'Adriatico, la cui causa principale è notoriamente l'enorme immissione di fosfati, provenienti soprattutto dal consumo di fertilizzanti e detersivi, si scopre che la Montedison, da 15 anni, con regolare autorizzazione ogni giorno scarica migliaia di tonnellate di fanghi superinquinanti al largo di Porto Marghera. Fanghi che contengono cosprattutto residui di lavorazione dell'acido fosforico e fluoridrico, oltre a mercurio, piombo e altre sostanze più o meno tossiche. Sono state stimate 20.000.000 (venti milioni) di tonnellate riversate finora in mare e tutto procede come se niente fosse. Il ministro competente, scopertosi in fallo, poco tempo fa ritirò l'autorizzazione: la Montedison minacciò licenziamenti alla Fertimont e il C.d.F. richiese ed ottenne l'immediato ripristino dell'autorizzazione di inquinare. Un'altra « clausola » del moderno patto sociale: ognuno salva d'impaccio l'altro quando occorre, per la salvaguardia del sistema e delle reciproche « monnezze ».



Purtroppo questa è la media del comportamento della « classe operaia sindacalizzata »: il meno che si possa dire è che si tratta di corporativismo, di rozza politica dell'interesse particolare condotta guardando solamente l'oggi e *con occhio decisamente miope*.

Infatti, anche dando per buona una concezione della trasformazione del sistema, del progresso sociale o del rivoluzionamento dei rapporti di produzione, intesi come problema di lungo periodo (come revisionisti e opportunisti dicono) appare drammaticamente evidente la pericolosità raggiunta da questo sistema *OGGI*. Agire contro questo stato di cose è diventata una questione da affrontare con *urgenza*.

Come si vive a Porto Marghera e negli altri poli dell'industria chimica? È risaputa l'incidenza della mortalità per tumore nel comune di Venezia, dove esiste pure la bronchite cronica dei bambini e si può anche assistere ad un disastro ambientale di proporzioni macroscopiche: una laguna ridotta ad una fogna, la proliferazione di alghe che imputridiscono, insetti, pesci inquinati, lumache dalla « testa rossa ». Ma anche ad Augusta, in Sicilia, la mortalità per tumore ha visto un trend allarmante: 19,1% nel 78, 24,7% nel 79, 32,2% nell'80! Ebbene, per l'ufficiale apologetica del lavoro, dati e statistiche come queste sarebbero il prezzo del... progresso! Ma qui si tratta di aggiornare rapidamente la concezione del progredire, partendo dal concetto che ogni avanzata, ogni miglioramento, non è tale se non costituisce una soglia qualitativa della vita complessivamente migliore, più ricca della precedente. « Progresso » è una parola ambigua e fonte di innumerevoli abbagli subiti o propinati dalla sinistra: nelle sue radici etimologiche c'è soprattutto l'ottimismo imprenditoriale degli albori del capitalismo industriale. Poi, in questa fase di decadimento e abbruttimento delle ragioni intellettuali, la vocazione « progressista » della classe operaia si è per il sindacato ridotta al servile accodamento alle dinamiche della ristrutturazione tecnologica, che si traduce in una linea contrattuale che propone soldi in cambio di più sfruttamento, che ci siano o no i nuovi macchinari.

Entrando nello specifico, cos'è la garanzia del salario in cambio di morte? Finora gli operai hanno sempre creduto di contrattare il prezzo della forza lavoro fornita e di aver venduto una quota relativa del proprio tempo vitale. Invece, e ciò vale in modo particolare per le produzioni ad alta nocività, per lo stesso prezzo il capitale compra, oltre alla prestazione lavorativa, anche l'« anima e il corpo » degli operai. Chi lavora in determinati cicli di produzione, coscientemente o no, regala al padrone la propria salute, l'integrità fisica, mezza vita di meno: per un sindacalista tutto ciò potrebbe essere « parametro », monetizzato, contrattato. Esiste poi un altro aspetto della questione, che il sindacato non ha mai pensato di

parametrare: l'inquinamento del territorio, l'attacco alla salute dell'intera popolazione. Si tratta di uno sfruttamento generalizzato che nemmeno Marx aveva potuto immaginare, una vera « sussunzione » del sociale, della vita, della natura, entro il capitale. E per quelli che... in questo mondo ci sarebbero solo delle fabbriche, quelli che continuano ad ostentare indifferenza, ci permettiamo di rilevare che le tematiche « ecologiche » possono riguardare moltissimo i proletari: non è solo la vivibilità del presente, ma lo stesso futuro che qui è in gioco.

Allora bisogna riconoscere che oggi nessun obiettivo politico può subordinarne altri: la qualità della vita si misura in rapporto al reddito, al tempo liberato, alla salute salvaguardata. Quindi la questione del potere diventa anche capacità di espandere la forza e l'organizzazione necessaria per difendere il territorio (che sia bello o meno) e per bloccare o chiudere definitivamente i centri della produzione di morte. Se lo sviluppo industriale ha imposto la dittatoriale centralità della fabbrica su tutto, il movimento deve riuscire a far vincere la centralità dei rapporti di produzione intesi nella loro completa « geografia » di relazioni con la società. La produzione deve essere considerata per il necessario, per ciò che è utile socialmente. La rivendicazione di lavoro, la salvaguardia occupazionale, nel quadro che abbiamo assunto non è che sia «riformista»: diventa discorso reazionario. La lotta per la garanzia di reddito non può marciare slegata da un ragionamento su COSA COME E PER CHI PRODURRE e con questo criterio va condotta una battaglia politica all'interno della classe, per determinare un'inversione di tendenza sul piano culturale ed ideologico.

È necessario che il movimento di lotta e gli operai più coscienti si assumano questo tipo di impegno, lavorando per ricucire dove il capitale punta a dividere. La garanzia di reddito non può continuare a significare rinuncia alla qualità della vita, distruzione della salute e dell'ambiente; allo stesso tempo, la selvaguardia di queste cose, la chiusura degli impianti di morte, non devono ridurre sul lastrico chi lavora!

Occorre perciò una nuova solidarietà di classe, animata da ideali di nuova e diversa qualità in confronto alla tradizione politica di parte proletaria. Operai e abitanti di un medesimo territorio appartengono in teoria alla stessa comunità, ma la ricomposizione, l'identificazione politica collettiva, necessitano del meccanismo d'azione del movimento, di organizzazione, lotte, proposte. Certo, una simile prospettiva non presuppone il classico schema di « solidarietà di lotta e/o con chi lotta », ma una ben matura coscienza progettuale di trasformazione del sistema, come patrimonio politico da fare acquisire a settori di classe sempre più larghi nell'immediato. Ciò dovrebbe significare che, come gli operai si devono considerare parte attiva del movimento che lotta per chiudere gli impianti che inquinano, gli abitanti del territorio, gli altri soggetti del movimento, si devono impegnare nella rivendicazione di reddito o altre soluzioni per gli eventuali « ex operai », considerando tutte le oggettive difficoltà che si troveranno, basti pensare alla progressiva estinzione dell'istituto della C.I.G. Anzi, per questo non vanno fatte dimenticare le notevoli responsabilità del sindacato, compartecipe di innumerevoli scelte politiche padronali che hanno diminuito salari e possibilità di occupazione. Oggi questi burocrati, quando si parla di industrie chimiche da chiudere (o megacentrali da costruire), proclamano: « L'occupazione prima di tutto! ». Ma si tratta di poco più che semplice appoggio morale fornito ai padroni di fronte alle ire della pubblica opinione: davanti al prossimo piano di ristrutturazione saranno proprio loro i primi a mettere la difesa dei posti di lavoro *in fondo a tutto*.

Se in un territorio a bassa densità industriale la fabbrica può diventare immediatamente « minoritaria » quando ha di fronte una popolazione convinta del fatto che salute e qualità di vita sono le cose più importanti, diversa e ben più complessa si presenta la situazione nei grandi poli chimici, dove fabbrica e società sono composte dagli stessi soggetti.

Porto Marghera ha già visto in passato, al culmine di un grande ciclo di lotte operaie, lo sviluppo di un movimento di massa contro la nocività. Oggi i padroni giocano un ricatto occupazionale, ma varie iniziative e lotte (inceneritori, centrale di Fusina, eutrofizzazione) sono riprese in zona nell'ultimo periodo. Sicuramente possono avere continuità e maggior diffusione: basta estendere l'informazione, specie le imbarazzanti e sottaciute statistiche sanitarie e costruire una presenza capillare che stimoli la ripresa organizzativa popolare. Nello stesso tempo bisogna continuare a proporre esempi concreti di mobilitazione su obiettivi specifici per far riscoprire la strada e l'utilità della lotta. Un territorio per vivere, non un lager per farsi sfruttare: questa è l'idea su cui scommettere il « futuro di Porto Marghera » e di tutta l'area veneziana!

Grandi battaglie come questa iniziativa, « più piccole » nelle zone più remote, dove si possono nascondere fabbrichette semiclandestine e pericolosissime, sono anche l'occasione per coinvolgere tutto l'arcipelago ecologista che, se non è già attivo, può essere invitato al confronto nella discussione e nella lotta. Gli obiettivi comuni ci sono; i risultati e la crescita delle contraddizioni del sistema serviranno meglio di ogni altra cosa per chiarire in aree sempre più ampie quali siano le reali necessità politiche odierne.

In ultima analisi muovere anche solo dei primi passi sul terreno della lotta contro l'industria chimica, le produzioni di morte, il nucleare, l'inquinamento, è uno sforzo destinato a diventare un fattore decisivo per evidenziare la barbarie del capitalismo e riaffermare la necessità del comunismo, la razionale logicità di un sistema sociale libero, dove sono state abbattute le norme dello sfruttamento e del profitto. Una nuova forma sociale può veramente essere costruita dalle lotte condotte da un movimento che può essere in grado di sviluppare una coscienza non limitata alle sole rivendicazioni « quantitative », ma portatrice di tensioni innovative e soluzioni qualitative per un radicale cambiamento della società attuale.

STRUTTURA PRODUTTIVA ATTUALE RIFERITA AL NOME DELLE PRODUZIONI E COMPARATA ALL'ANNO 1975

Novembre 1982

C.d.F. «PETROLCHIMICO» F.U.L.C. - Venezia

Cicli di produzione riferiti ad anno 1975		1975	1982
1) acetilene e gas povero	- acetilene	2 impianti	chiuso 1 impianto
	- nero fumo	1 impianto	in marcia
	- ossigeno/azoto	6 impianti	chiuso 1 impianto
2) acetilene e acetici	- acido acetico	1 impianto	in marcia
	- acetato di vinilemonomero	1 impianto	in marcia
	- dispersioni acetoviniliche	1 impianto	in marcia
	- alcole polivinilico	1 impianto	in marcia
	- acetato di etile	1 impianto	in marcia
	- acetato isobutile e butile	1 impianto	in marcia
	- tetracloroetano	1 impianto	in marcia
	- trielina	1 impianto	in marcia
	- cloruro di vinile monomero	2 impianti	chiuso 1 impianto da acetilene in marcia CV 11 da DCE
	- cloruro di benzile/ale	1 impianto	in marcia
3) gas povero ammoniaca	- ammoniaca	1 ciclo	chiuso il ciclo
	- carbonato sodico	1 impianto	chiuso
	- acido nitrico diluito e nitrito sodico	1 impianto	in marcia
	- acido nitrico concentrato	1 impianto	in marcia
	- ossido di carbonio	1 impianto	in marcia
	- nitrato ammonico	1 impianto	chiuso
4) caprolattame	- idramina	1 impianto	in marcia
	- acido solforico e oleum-anidride solforosa	1 ciclo	in marcia
	- caprolattame	1 impianto	in marcia
	- solfato sodico	1 impianto	in marcia
	- solfato ammonico	1 impianto	in marcia
5) fluorurati	- acido fluoridrico tecnico	4 linee	chiuso 2 linee
	- acido fluoridrico anidro	1 linea	in marcia
	- flual	1 linea	chiuso
	- criolite	1 linea	chiuso
	- gesso	1 linea	in marcia
	- bifluoruro ammonico	1 linea	chiuso
	- freons	2 linee	in marcia
	- fluobrene	1 linea	in marcia
6) cianuri	- acido cianidrico	1 impianto	in marcia
	- cianuro sodico e potassico	1 impianto	in marcia
	- acetoncianidrina	1 impianto	in marcia
7) tereftalati	- acido tereftalico grezzo		chiusi escluso
	- acido tereftalico puro	3 impianti	TA/1 possibile
	- dimetiltereftalato		riconversione?
8) svincolati (intesi come non dipendenti)	- plastificanti	1 impianto	in marcia
	- tecnopolimeri	1 impianto	in marcia
	- polimetilmetacrilato (lastre colate)	1 impianto	in marcia
	- sospendente per PVC	1 impianto	in marcia
9) polimeri	- cloruro di polivinile emulsione	1 impianto	in marcia
	- cloruro di polivinile sospensione	2 impianti	in marcia
	- cloruro di polivinile granuli	1 impianto	in marcia
10) cloro soda	- cloro	1 impianto	in marcia
	- soda	1 impianto	in marcia
	- ipoclorito	1 impianto	in marcia
11) steancracking virgin naphtha	- etilene	1 impianto	in marcia
	- propilene	1 impianto	in marcia
	- benzine/butani metano/olio combustibile	(legati al ciclo etilene/propilene)	
12) cloro da olefine	- dicloroetano	1 impianto	in marcia
	- cloruro di vinile monomero	1 impianto	in marcia
	- percloroetilene	1 impianto	in marcia
	- tetracloruro di carbonio	1 impianto	in marcia
	- acido muriatico	2 impianti	in marcia
	- acido cloridrico	2 impianti	in marcia
13) isocianati	- dinitrito toluolo	1 impianto	in marcia
	- metatoluendiammina	1 impianto	in marcia
	- fosgene	1 impianto	in marcia
	- toluendiisocianato	1 impianto	in marcia



CORRISPONDENZE — **Iniziative e dibattiti dal nazionale**

Trino

NASCE L'OPPOSIZIONE ALLA CENTRALE NUCLEARE

Il 4 gennaio il Consiglio regionale piemontese ha deciso l'installazione di una mega centrale nucleare di 2000 mw nella nostra regione precisamente a Trino Vercellese dove ne è già in funzione una piccola di 270 Mw.

Quelli che speravano nella cosiddetta « coscienza di chi siede sulle poltrone regionali » quelli che vivono di illusioni tipo « partecipazione democratica » hanno dovuto ricredersi.

Così Trino da importante centro produttore di riso diventa punta di diamante del nuovo corso nucleare voluto da stato e padroni. Nello Stato e come Stato il suo preciso ruolo nella « faccenda » la « sinistra » lo ha giocato.

Il P.C.I., come sempre, è stato tra i più decisi a correre al capezzale del capitale, a dare il suo contributo alla politica nuclearista, alle esigenze produttivo-energetiche di cui il comando capitalistico necessita oggi.

Nel '79 l'allora presidente della regione, il picista Sanlorenzo, affermò solennemente: « l'unica cosa certa è che il consiglio regionale non prenderà decisioni... senza un'ampia consultazione della popolazione piemontese ». Un bel voltafaccia!

Trino Vercellese, comune amministrato da un monocolore P.C.I, è l'unico paese della zona favorevole all'installazione della centrale: mentre non è stato nemmeno preso in considerazione il parere negativo di tutti i comuni limitrofi – Crescentino, Biané, Desana –.

Da una sincera dichiarazione del sindaco (P.C.I.) di Trino: « abbiamo votato all'unanimità per la centrale perché abbiamo il senso dello Stato, ci siamo fatti Stato ». Continuando, un assessore regionale P.C.I. ha affermato: « costruiremo un centro per l'informazione a Trino come a Montaldo che avrà un ruolo incentivante dal punto di vista turistico ».

Cambiano i tempi, cambiano i modi, ma certa gente non si smentisce mai! Il sindacato, recidivo, ha dato silenziosamente il suo consenso alla centrale fregandosene dell'impatto ambientale di questa, sfruttando l'equazione energia–occupazione. Il solito populismo d'occasione tanto facile quanto falso. Infatti la centrale a seconda della fase di costruzione necessiterà di quote variabili di manodopera che in ogni modo verrà garantita solo in parte minima e precaria dalla forza-lavoro locale.

Nel caso della centrale di Caorso si è potuto constatare che solo 1/4 della manodopera era del posto mentre i rimanenti 3/4 provenivano da regioni diverse. Ciò era dovuto sia al fatto che per la costruzione di una centrale viene utilizzata soprattutto manodopera specializzata che viene sempre garantita dalla ditta appaltatrice, sia perché sulla restante viene effettuato un accurato controllo politico. Barba e capelli per lo Statuto dei Lavoratori (farà la fine ventilata per la scala mobile?).

A parte la questione occupazionale si possono cogliere ancora un paio di nodi: 1) i danni che subirà la zona, che è una delle più fertili a livello di coltivazione, saranno enormi così come i danni più diffusamente ambientali; 2) a livello economico di fronte a una spesa di 15 milioni per creare un posto di lavoro nell'agricoltura abbiamo una spesa di 2 miliardi per crearne uno nel settore nucleare.

I conti li lasciamo fare al P.C.I. e al sindacato inflessibili paladini della difesa dell'occupazione!

In rapporto a questa situazione a Torino e in Piemonte si è sviluppato un forte movimento di opposizione alle scelte nucleari. La manifestazione del 6 dicembre con 3.000 studenti in piazza e la giornata di lotta del 4 gennaio (presidio del consiglio regionale in contemporanea all'attuazione dello stesso della delibera per la costruzione della centrale) ne rappresentano i punti più alti.

Nonostante il freddo polare un migliaio fra contadini, antinucleari, ecologisti hanno presidiato il palazzo regionale urlando il loro dissenso contro queste politiche di morte. Ripetutamente i celerini hanno picchiato e manganellato decine di persone. Con un'atmosfera che i benpensanti potrebbero definire cilena si è andati avanti per tutta la mattinata. Al pomeriggio un corteo ha attraversato le vie del centro.

I contadini vercellesi hanno così iniziato ad assaporare quella militarizzazione che sarà una costante per gli anni futuri.

La pesante repressione di questi momenti di lotta non ha fermato la volontà del movimento antinucleare. In quei giorni, si susseguono assemblee, incontri, riunioni. Tutto il vercellese è attraversato da un'ondata di opposizione al nucleare, comitati di contadini e di popolazione locale stanno nascendo un po' dappertutto. Rispetto a ciò noi ci rapportiamo sull'unico terreno che riteniamo pagante cioè l'azione diretta, l'autoorganizzazione dei percorsi di lotta, elementi questi che il movimento antinucleare deve far propri se vuole diventare polo ricompositivo di quella maggioranza sociale che non accetta questo tipo di sviluppo.

Accanto a questi elementi bisogna che si inizi a valutare politicamente il ruolo che ognuno ha all'interno del movimento, andare a chiarire ad esempio che associazioni come la coldiretti, sono presenti in alcuni momenti di lotta per puri tornaconti elettorali e istituzionali o meglio per controllare meglio il bussines che gira intorno alla costruzione della centrale. Oppure il ruolo della FGCI, figlia di una madre sicuramente nuclearista, che opera all'interno delle situazioni per ingabbiarle nei soliti ambiti istituzionali. Questo lavoro, diciamo di controinformazione, è necessario perchè l'energia nucleare non rappresenta il prodotto di menti diaboliche ma è l'espressione organica degli attuali rapporti di produzione. A conferma di ciò basta vedere quali meccanismi sociali ha innescato il P.E.N. (dall'aumento delle bollette alla militarizzazione, alla connessione fra civile/militare).

In questo senso è necessario sviluppare terreni di iniziativa politica che vadano a organizzare nell'immediato quella composizione di classe, quei soggetti sociali che più vivono l'attuale drastico peggioramento delle condizioni di vita.

Per realizzare il P.E.N. ci vogliono 100.000 miliardi che usciranno dalle tasche dei proletari tramite ad esempio il raddoppio della bolletta ENEL.

Al di là delle lacrime di coccodrillo degli apologeti della « sicurezza nucleare » noi vogliamo riportare questo tema dentro una dimensione di classe, dicendo per prima cosa che rifiutiamo l'espansione della mercificazione della vita umana rappresentata dalla scelta nucleare, poiché solo riportando questa lotta nei territori e dentro le fabbriche si andrà a costruire l'unica opposizione reale contro il nucleare cioè quella proletaria. Abolire le produzioni di morte significa intaccare alle radici lo sviluppo del sistema di produzione capitalistico e crediamo che questa questione non possa essere nè nascosta nè mistificata. Costruiamo da subito momenti di lotta contro la centrale di Trino andando a manifestare il nostro dissenso sul luogo stesso della sua costruzione – contro le produzioni di morte! Per una migliore qualità della vita!

Compagni di Torino e Provincia

24 marzo

UNA MARCIA PER ANDARE OLTRE, VERSO LE LOTTE ANTINUCLEARI

Dopo un periodo susseguente l'accettazione da parte del potere politico locale e regionale di installare una centrale nucleare a Trino Vercellese, caratterizzatosi per un intensa attività di mobilitazioni di contadini, di associazioni e comitati contro questa scelta, si è giunti alla manifestazione regionale (con delegazioni nazionali) del 24 Marzo a Trino. Questa scadenza è stata costruita un po' come assemblaggio delle energie espresse con cortei locali, dibattiti, iniziative di controinformazione durante i mesi di gennaio/febbraio, e d'altro lato, come varo in grande stile del nuovo movimento antinucleare, o anche dei Verdi. Infatti si giocavano in questa scadenza sia questioni locali di egemonia per alcune componenti politiche, di credibilità per le Liste Verdi in quella regione; sia questioni nazionali come il fatto che era il primo appuntamento, caricato nazionalmente, di questo movimento, e che Trino precedeva la manifestazione nazionale del 20 Aprile, vero banco di prova del movimento sia per la parte che ha scelto la via delle Liste Verdi sia per le altre componenti istituzionali, partitiche e non. La manifestazione di Trino ha dato risposte e prospettive a tutti per il fatto che è riuscita oltre le sue previsioni, ha dato prospettive positive anche per quelle componenti che coscientemente o meno si pongono su di un terreno di movimento o antistituzionale, non delegante nè compromissorio con i Partiti. Ma veniamo alla cronaca.

Il corteo, partito al mattino da Crescentino si è andato ingrossando strada facendo sino ad arrivare alla cifra di 7.000/8.000 partecipanti. Si trattava di una marcia più che di un corteo combattivo; una marcia di 15/17 Km da Crescentino a Trino passando per un altro paio di borghi contadini e a fianco della vecchia centrale nucleare (270 Mw). Il senso di questa «sfacchinata» era quello di attraversare i Comuni e le località che tutt'attorno Trino, sono contrarie alla istallazione della centrale nucleare, passare simbolicamente a fianco dell'attuale centrale, per poi giungere a Trino dove concludere il corteo con comizio e delegazione dal Sindaco nuclearista della Giunta monocolore PCI. Si voleva così dare senso all'opposizione popolare sparsa nel territorio con questo lungo corteo che attraversava campi e borghi. L'impressione, per quei compagni che come noi hanno vissuto la genesi e il progressivo insabbiamento nelle gabbie istituzionali del movimento per la pace, è stata quella avuta altre volte di assistere ad un tentativo di dare rappresentazione alla protesta popolare dentro forme tutte simboliche quale appunto un corteo-marcia che diluisce e sbollisce nel lungo tragitto le sue potenzialità di lotta e di pratica dell'obiettivo – come sono state invece le iniziative dirette viste nei periodi alti della lotta contro i missili (comiso estate '83) o in passato nel movimento antinucleare (Montalto di Castro '77).

Infatti il tentativo, timido per altro, di alcune decine di manifestanti di far fermare la marcia con un sit-in davanti alla centrale, oltre ché far impazzire gli organizzatori che le hanno tentate tutte per far continuare il corteo, non ha trovato molta rispondenza in un corteo che aveva, a quel punto, già

segue a pag. 31

Per una "campagna di lungo periodo" che rilanci l'iniziativa

...EPPUR SI MUOVE

Napoli

Fornire un quadro d'orientamento del Mercato del Lavoro a Napoli e dei tentativi di lotta e di organizzazione dei disoccupati, in questi ultimi mesi, non è cosa semplice.

Diversi sono i mutamenti e le modificazioni intervenute nel corso degli anni, per cui è tutto lo scenario politico e sociale, in cui si svolgono le dinamiche conflittuali, che si è andato evolvendo.

Vedremo, ora, di tracciare sinteticamente un panorama d'insieme della situazione per tentare di fornire alcuni elementi di «bilancio politico» alla riflessione collettiva.

a) Il Mercato del Lavoro a Napoli presenta alcune «specificità» che lo rendono «diverso» rispetto alle altre aree territoriali e quindi più complicato ad essere governato dal comando sociale della metropoli.

Il più grosso collocamento d'Italia, le aziende municipali (Comune, Acquedotto, Nettezza Urbana, A.T.A.N.) che rappresentano con il loro alto numero di occupati la più grossa impresa del sud, la lenta ma costante agonia di posti lavoro nei poli industriali (Italsider, Alfa-Sud e diverse piccole fabbriche) e l'enorme numero di addetti a forme diversificate di precariato sociale in cui spiccano per il loro alto numero di unità coinvolte e per la mole di denaro che circola, le attività extra-legali.

Inoltre l'area napoletana è al pari di quella torinese «laboratorio» in cui il comando del capitale sperimenta ed inaugura politiche d'intervento rispetto al settore dell'occupazione (infatti la Riforma del Collocamento è stata sperimentata nel 1981 in Campania e Basilicata).

b) Finalmente il movimento di lotta delle cosiddette «liste storiche U.D.N. – Banchi Nuovi – RAI 3» (ossia le liste sorte e sviluppatesi a cavallo del sisma del 23 novembre '80) sembra che abbia concluso il suo ciclo di lotta. Infatti dopo due anni di «tira e molla» il Comune di Napoli ha approvato, nella seduta del 27 dicembre '84, una delibera che prevede «...le convenzioni per un anno per servizi socialmente utili con Cooperative costituite complessivamente da un massimo di 700 soci».

Sugli esiti di questo movimento (quello delle cosiddette liste storiche) più volte ci siamo espressi sottolineando il carattere corporativo che aveva assunto negli ultimi anni e la totale subalternità ai partiti (il P.S.I. in primis) che il gruppo dirigente incarnava.

Del resto la miseria dei risultati che faticosamente si sta tentando di raggiungere (più o meno 700 posti di lavoro), il tempo e i costi politici e materiali pagati in questi anni, soprattutto lo svilimento e la distruzione di quella immagine di «radicalità» e di «cultura antagonista» che l'esperienza dei disoccupati organizzati aveva sedimentato sono lo scotto politico che si sta pagando.

c) Il fronte istituzionale è anch'esso percorso da grossi mutamenti e contraddizioni che rendono frammentario l'intervento statale e le periodiche «prese di posizioni». Il P.C.I. in particolare è il partito che più sta producendo elaborazione e proposte in merito al problema della disoccupazione.

Tappa fondamentale di questa elaborazione è stata il Convegno «Creare Lavoro, Strumenti e Politiche per l'Occupazione» tenuto a dicembre '84 in cui da un lato il P.C.I. ha riproposto l'utilizzazione degli strumenti normativi «classici» (Riforma del Collocamento, Agenzia del Lavoro, Commissione Regionale per l'Impiego) magari nella versione demagogica della «gestione pulita e trasparente» e dall'altro la netta avversione a qualsiasi forma di organizzazione autonoma dei disoccupati (la forma-lista).

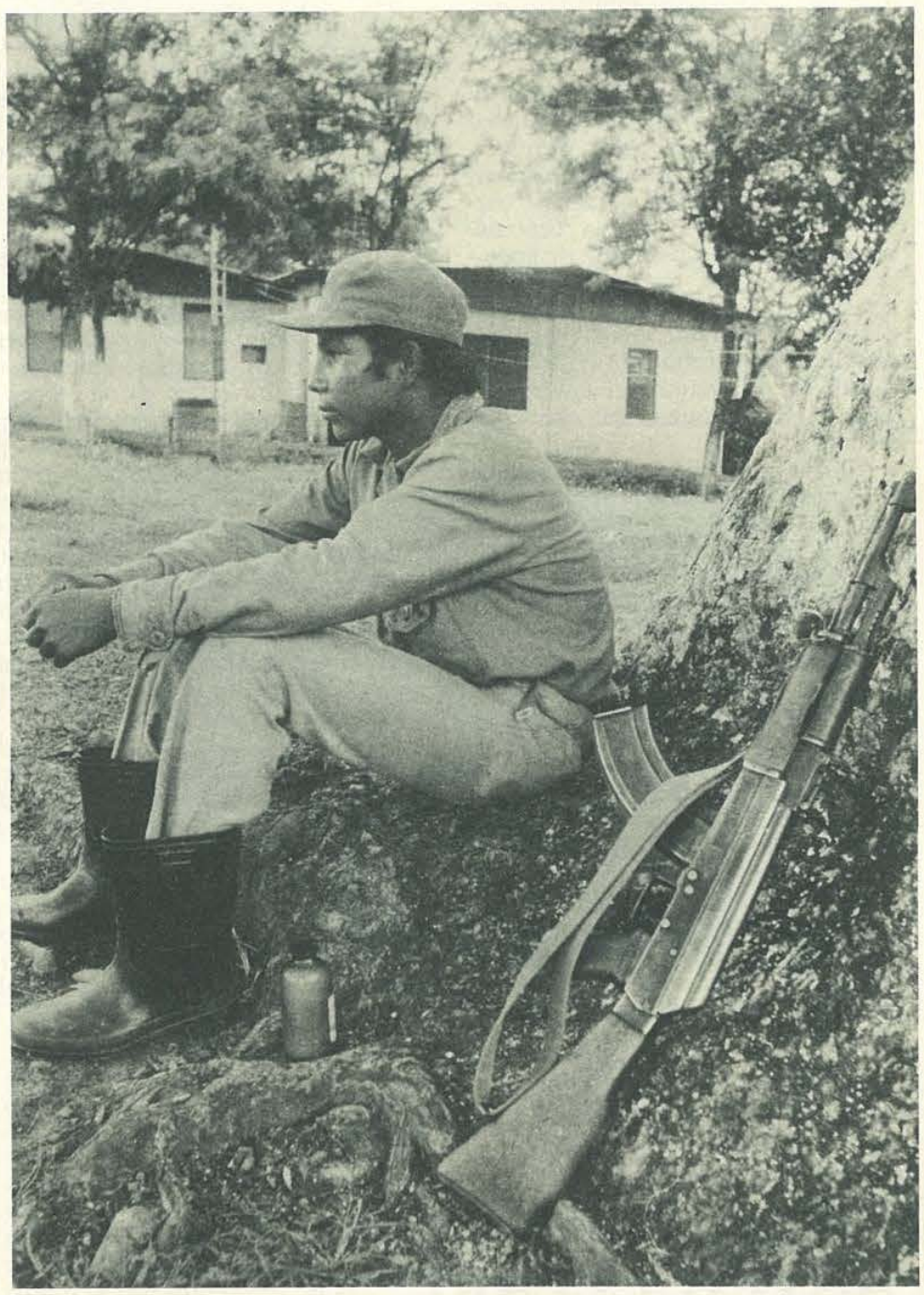
Esemplificativa a tal proposito la relazione di Umberto Minopoli e Salvatore Vozza, al Convegno del P.C.I., in cui viene presentata una lettura storica del «decennio di lotte per il lavoro a Napoli» degna della migliore tradizione questurina in cui la presenza dei militanti comunisti è vista come un «complotto» all'ordine costituito ed altre amenità del genere. Un altro tassello di questo «puzzle» è rappresentato dall'atteggiamento da parte del personale politico del sistema dei partiti napoletani il quale per riperpetuare il proprio controllo su fasce di clientelismo da vita a continui ammiccamenti verso qualsiasi aggregato che richiede la risoluzione di propri bisogni; in questi ammiccamenti si intrecciano interessi dei partiti, «abilità» dei singoli politicanti e spesse volte la convivenza con la camorra e il ventaglio di attività ad essa legata (Su quest'ultimo dato si è sviluppato, con grosso clamore sulla stampa locale e nazionale, la denuncia di alcuni consiglieri comunali del MSI su una presunta compra-vendita di posti di lavoro, gestita dalla camorra, all'interno della «liste storiche»).

d) Tra i diversi aggregati di compagni è in atto da tempo una riflessione, la quale anche se non ha momenti centrali di sintesi e di confronto reciproco e collettivo ha però un unico comune denominatore: la ripresa di un nuovo movimento di lotta dei disoccupati. Pesano molto in questa riflessione i costi politici che oggi la soggettività comunista sta pagando per i motivi prima citati per cui sia le «indicazioni di tendenza» che «le proposte» hanno il sapore della sperimentazione. Non potrebbe essere diversamente in relazione alla complessità sociale di Napoli e alle nuove difficoltà che la fase politica presenta. Un dato però sembra essere acquisito, e non è poco vista l'esperienza di un decennio di lotte su questo terreno da parte dei compagni: le lotte e i tentativi di organizzazione dei disoccupati dovranno registrare una «rottura/strappo» con alcune metodologie e pratiche che di fatto hanno favorito l'incuneamento dentro i movimenti delle proposte dei partiti e lo scadimento politico/progettuale del movimento.

Questa «rottura» deve avvenire non tanto, come alcuni sostengono, sulle formule organizzative (lista di lotta, movimento sempre aperto, cooperative, rappresentanze sindacali dei disoccupati) ma sul piano dei contenuti e degli obiettivi. Certo la priorità e quindi la stessa spinta all'organizzazione da parte dei disoccupati rimane la conquista di un posto di lavoro ma bisogna avviare una diversificazione ed articolazione delle piattaforme di lotta. Il disoccupato che oggi sceglie di organizzarsi è sempre meno una figura sociale «pura» (l'immaginario oggettivista dell'Esercito Industriale di Riserva) ma è sempre più un soggetto sociale multiforme che «vive» la sua condizione abbastanza contradditoriamente e che orienta i suoi bisogni verso una pluralità di tematiche (trasporti gratuiti, mense aperte, diritto alla casa, spazi sociali e culturali autogestiti) che in questi anni sono stati toccati dal movimento dei disoccupati solo con la propaganda e mai con una pratica di lotta garantita. Investire quindi l'intero arco della Giornata Lavorativa Sociale non significa solo gridare «lavorare tutti-lavorare meno» ma iniziare concretamente, magari anche solo in alcuni quartieri, un lavoro di agitazione e di organizzazione che faccia fulcro non unicamente attorno alla richiesta del «posto di lavoro» ma che riesca a sviscerare l'interezza della problematica vissuta dai soggetti sociali nel territorio metropolitano napoletano. Del resto, come sottolineavamo nel numero scorso di Autonomia, la stessa vicenda di lotte all'Italsider ha dimostrato che senza un percorso di ricomposizione politica, tra i diversi settori sociali colpiti dalla crisi, non c'è possibilità di rompere l'attacco padronale.

e) Esistono tensioni diffuse nella città attorno al problema del lavoro che si manifestano in numerosi episodi di conflittualità isolati e non comunicanti tra loro. In alcune zone della città (S. Giovanni, Marianella, ecc.) il P.C.I. sta tentando di dare vita ad alcuni «Comitati per il Lavoro» che oltre però a raccolte di firme non hanno fino ad ora espresso chiarezza sugli obiettivi e sui percorsi di lotta. A Bagnoli alcuni compagni, che si richiamano ad alcune esperienze vissute dalle Rappresentanze Sindacali di Base, hanno iniziato un lavoro di agitazione nel quartiere; nella zona centro e al Collocamento i compagni del Comitato di Lotta per il Salario Garantito hanno rilanciato le iscrizioni e il dibattito con fasce di disoccupati in vista di una ripresa della piazza. Su tutti pesa il pesante controllo poliziesco che continua a tallonare qualsiasi iniziativa con fermi pretestuosi e ricatti verso i disoccupati.

Come si può dedurre da queste schematiche note, esiste a Napoli, una rinnovata condizione su cui fondare una ricostruzione del movimento di lotta dei disoccupati. A partire dagli elementi di bilancio politico sopracitato si tratta di costruire le possibilità di delineare una «campagna di lungo periodo», la quale riannodi i fili di un dibattito, rilanci l'iniziativa e tenti di sedimentare, tra un settore sociale disgregato ed attentamente segmentato dall'iniziativa capitalista, la cultura della conflittualità e dell'antagonismo.



CONTRIBUTI Appunti per un dibattito

LE SEDUZIONI DI ULISSE

Omero narra come Ulisse, davanti all'ipotesi di poter udire il canto delle Sirene, abbia tappato con della cera le orecchie dei suoi compagni, affinché sfuggissero all'ammaliante suono dei loro richiami, e si sia fatto legare poi all'albero maestro della sua nave, per poter godere, più che del loro canto, della sfida che in quel momento andava realizzando, lui – l'uomo, il dio vivente – contro quelle semidivinità così vicine alla seduzione ma anche alla morte.

La mitologia non è andata mai molto d'accordo con i comunisti, con i rivoluzionari, anche se spesso proprio loro sono stati attraversati da mitologie. Eppure, mai come in questa fase, siamo in un «tempo dei miti» che impone qualche riflessione.

Quando all'inizio del nostro secolo il capitale metteva in atto quella che viene ricordata come la seconda rivoluzione industriale, il movimento operaio e rivoluzionario viveva il massimo del suo culmine e l'evidenza del suo declino. Il rapporto con la sussunzione reale del lavoro al capitale, che in quella fase veniva messa in atto, confermava la durezza dell'attacco proletario alla forma di riproduzione e valorizzazione capitalistica: la NEP, da un lato, il New Deal, dall'altro, avrebbero dovuto farci i conti. Ben diverso è il contesto al quale dobbiamo riferirci davanti all'attuale terza rivoluzione industriale, quella che l'informatizzazione del ciclo e della valorizzazione va presentando.

Difficile trovare nella storia della tecnica e della tecnologia un'ambiguità così profondamente seducente come quella espressa dall'informatica. L'ormai ampio dibattito che sul tema si è aperto ne conferma non solo la portata ma anche i rischi. Dal nostro punto di vista è indubbio che il movimento comunista deve affrontare in modo radicale la questione interrogandosi ed interrogando sulle reali valenze sociali e politiche dei processi di informazione. Questo non solo per sfuggire agli inganni, ai deliri di potenza, di Ulisse, vieppiù per orientare concretamente la riflessione e l'azione politica.

Qui di seguito proveremo ad offrire alcuni primi elementi di analisi, degli appunti che hanno il solo obiettivo di introdurre un dibattito che speriamo più ampio ed articolato.

I punti di vista del capitale

Un delirio ingegneristico possiede il comando cibernetico, un delirio che per piani avvolge le stratificazioni sociali e conflittuali. Avanzando una sorta di «Ingegneria economica» il comando capitalista propone ormai apertamente la guerra, lo stato di guerra, come nuovo modello di sviluppo. La guerra, l'economia della guerra, prevede una cristallizzazione dei rapporti economici, una loro semplificazione che essenzialmente si pone come referente per uno schierarsi nello scontro. Sono temi già ampiamente trattati sui quali non torneremo, i temi che riguardano lo spostamento a sud dell'area del conflitto, le nuove strategie di guerra nel Mediterraneo, i flussi occupazionali che muovono dall'area arabo-africana verso le forme occupazionali dell'Europa, per finire all'uso di un'economia terziaria basata sul feticismo dell'informazione, del segno, al quale l'informatica offre la sua risposta semplificativa ed il suo progetto di riconduzione ad unità dei diversi linguaggi e delle diverse ed articolate forme comunicative.

È evidente come questo processo di ingegneria economica ne determini uno di «Ingegneria sociale», quel processo che il comando nella sua cibernetica pone come necessario, più che mai inrinunciabile. La riduzione delle variabili comunicative offre non solo la possibilità di definire in modo repressivo qualsiasi conflitto, ma impone anche un riconoscimento del «tempo accelerato» che governa i processi riproduttivi. Le nuove soggettività sociali non devono così convivere semplicemente con l'economia della guerra, devono divenirne anche parte integrante, in nome di una necessaria introduzione dei processi di informazione. Questo rapporto fra diverse ingegnerie è evidenziato dal congiungersi di macro-tecnologia e micro-tecnologia, insomma di robotizzazione del ciclo produttivo in generale e di homecomputer. Da ciò quell'ambiguità alla quale si accennava all'inizio, l'ambiguità che il più ampio processo di espropriazione conduce in sè apprestando il terreno alla disoccupazione, al potere dei programmatori, alla diffusione – nel contempo – di una fruizione sociale dell'informatica che è, in quanto tale, fruizione di autonomia, sembra recitare la pubblicità capitalistica, tralasciando l'assoluta incontrollabilità da parte dei soggetti sociali dei processi di controllo in atto. Insomma: una trasformazione dei soggetti, delle loro valenze, dei loro desideri e dei loro bisogni.

Proprio alla luce di quest'affermazione è il caso di ricordare come stia prendendo spazio una «Ingegneria genetica», che nutrendosi di fantascienza e di realtà attinge alla clonazione, alla fattibilità dei processi bio-logico-chimici, in attesa di ben più ampi processi di «costruzione» del soggetto. È questa una evidente forzatura nel nostro discorso, tuttavia non vorremmo si tralasciasse in un discorso sulle tecnologie informatiche il delirio di controllo TOTALE che sottostà ad una linea disciplinare dello sviluppo sociale dei conflitti: disgregazione del soggetto antagonista, atomizzazione comunicativa, controllo diffuso, riproduzione del soggetto stesso.

Fin qui la soggettività del capitale.

I giochi di "caos"

Esiodo narra che fra le divinità che stanno all'origine dell'universo, Caos è fra le prime, insieme alla Terra stessa, ancor prima di Chronos, il signore del tempo.

L'ambiguità dell'informatica, la possibilità di liberare tempo dal lavoro e dallo sfruttamento è la partita che andiamo a giocare , che la soggettività comunista gioca nella prossima fase. Un dibattito recente non ha risparmiato di sottolineare come nell'attuale società fondata sul tempo di lavoro socialmente necessario lo stesso progetto di riduzione dell'orario di lavoro ha come contropartita l'aumento della solitudine, del tempo libero sotto il controllo del comunismo borghese e della riproduzione sociale. È un dato reale! Lo è nella misura in cui il processo di informatizzazione non coincide nè con un processo di autoproduzione, nè con la rottura delle forme, istituzionali e non, del controllo capitalistico.

Dall'altro lato è ovvio che non può appartenerci, storicamente e nella fase attuale, una difesa resistenziale dell'occupazione. Il nostro rifiuto del lavoro, dell'espropriazione di vita e di tempo viene da lontano, come la coscienza proletaria, della soggettività antagonista, che oggi l'agonia del capitale si presenta nella sua impossibilità di rivalorizzazione se non in termini di comando, a fronte dell'attacco che l'antagonismo esprime attraverso processi diffusi di autodeterminazione. Proprio per questo riteniamo che il terreno del «tempo liberato», della riappropriazione di tempo, sia quello su cui il confronto deve articolarsi. Questo seguendo almeno tre direttrici:

1) Una ridefinizione delle stratificazioni sociali, a fronte della intellettualizzazione dei cicli riproduttivi e della terziarizzazione delle forme valorizzative;

2) Un'estensione della ricerca e dell'analisi sulle forme del «comando cibernetico», non inteso semplicemente come forma del comando nella fase del'informatizzazione, ma come nuova diffusione del comando all'interno delle stesse forme della soggettività antagonista;

3) Una verifica all'interno del conflitto sociale della realtà imposte dall'informatizzazione dell'economia: sintesi di riappropriazione ambientale, economica, di tempo; in ultima analisi, i temi che muovono dalla liberazione del tempo dal tempo di lavoro socialmente necessario e dal tempo del comando capitalistico.

Un ciclo produttivo informatizzato, un sistema di livelli comunicativi sono oggi l'utopia del capitale, un'utopia che si avvale della tecnologia informatica per la sua realizzazione. Non avevamo mai creduto ad una neutralità della scienza, nè tantomeno ad una neutralità della tecnica, per questo non apriremo questioni riflessive sulla questione. Tuttavia ci pare lecito, in chiusura offrire una parentesi sul progetto capitalistico di controllo del corpo sociale.

La storia del capitale è una storia intessuta di controlli sul corpo, dalla pietrificazione del corpo materiale in sé alla distruzione del corpo-lavoro, dalla catalogazione del corpo-isterico o del corpo-malattia alla generale riformulazione del corpo nel suo rapporto con la scienza. Continuamente una strana, benché chiara, forma di paura verso un corpo-vissuto. Lo stesso può dirsi del corpo sociale, il corpo della collettività che si autodetermina: la sociologia politica ne ha costruito una sclerotizzazione, il Politico ne ha definito la gabbia, la computerizzazione della comunicazione ne ha offerto l'ennesima disintegrazione.

A questo scenario la soggettività antagonista ha potuto e può contrapporre il corpo-rivolta, la determinazione precisa che un processo di riappropriazione della soggettività è possibile, ancora più necessario. Il dibattito che proponiamo speriamo non perda questo punto di vista comunista sulla realtà sovversiva di una contingente manifestazione di ricostruzione a fronte della manipolazione che il capitale tende a realizzare. Affinchè nessun rifiuto dell'informatica possa essere frutto di mitologia del «buon selvaggio», o, al di là del rifiuto, ricerca delle Sirene. Restiamo amici del Caos, di quel disordine che precede il Tempo, il suo controllo, forse per questo non dissociamo ancora l'affermarsi di una tecnologia di scontro in atto.



Soggetto e tempo: gli intellettuali del P.C.I.

RIFLESSIONI IN MARGINE AL CONVEGNO SUL TEMPO DEL GRAMSCI - VENETO

SOGGETTO COME FONDAMENTO NELLA TEORIA MARXIANA DELLA RIVOLUZIONE.

Di volta in volta, all'interno di congiunture politiche indotte da trasformazioni profonde nel modo di produrre e nella composizione di classe, l'apparato teorico ridiscute e ridifinisce il proprio statuto di legittimità. A questa interrogazione non ci si può sottrarre, pena la riduzione, nel caso soprattutto di un pensiero che si vuole rivoluzionario, a penosa registrazione dello stato delle cose, *sempre post rem.* La teoria, nel senso marxiano, non può essere interpretazione semplicemente, ma anticipazione, pre-veggenza, forza materiale capace di comprendere la realtà per rivoluzionarla.

Ancora, marxianamente, *la teoria è pensiero del soggetto rivoluzionario* sia nel senso che è quest'ultimo a costituire l'oggetto su cui la teoria riflette, sia nel senso che è a partire dalla specifica costituzione ontologica del soggetto (la sua qualità tecnica e politica) che si pone e si elabora il tema della rivoluzione. La teoria marxista *fonda* la propria legittimità sul soggetto rivoluzionario a tal punto che le congiunture teoriche del pensiero operaio (sempre scambiate per la morte del marxismo) sono state superate *in avanti* dalla ridefinizione ogni volta della composizione di classe.

La riflessione sul tempo può illuminare momenti ed elementi dell'attuale congiuntura e restituire voce e ragioni all'antagonismo di classe.

C'è infatti un primo dato che emerge dalle ricerche storiche sul tempo (1): sempre il tempo, sia quello naturale scandito dall'ora solare e dal ritmo delle stagioni, sia quello « scientifico » fondato sull'autonomizzazione dell'ora legale del meridiano di Greenwich, inerisce al *processo di lavoro.*

Il tempo è da sempre *tempo di lavoro.* Ce lo dice innanzitutto l'esperienza quotidiana che continua drammaticamente a cogliere la sostanza del tempo nel lavoro. È un dato interiorizzato come naturale e normale, una seconda natura che agisce « sulle strutture personali che determinano il comportamento » (2).

La riflessione filosofica ha registrato questo dato, da Chronos aristotelico in cui la natura pro-duce se stessa consumandosi al ritmo di questa produzione (3) fino al divenire hegeliano che è anchesso processo di pro-duzione, Arbeit, lavoro.

QUALE MARX?

È questa qualità del tempo che sfugge, crediamo, alla gran parte della riflessione odierna sul tempo, al di là delle eleganze formali della ricerca. Quali effetti produce questa « svista »? L'esito più rilevante è indubbiamente *l'abbandono* di un approccio materialistico del tema a partire dal quale tutto diventa possibile.

Un esempio. In «Infanzia e storia» G. Agamben lamenta l'assenza di Marx di una concezione del tempo all'altezza del materialismo storico (4). L'affermazione, giusta in sè, non ci pare *adeguata* a cogliere la specificità del problema . Perchè se è facile individuare una figura di tempo particolare nello schema dell'*evoluzione* storica quale emerge ad esempio nell'Ideologia tedesca, nel Manifesto, in alcune pagine dei *Grundrisse* (Forme economiche precapitalistiche) e del *Capitale*, e si tratta di un tempo lineare, omogeneo, finalistico (nel linguaggio della filosofia «onto-teo-logica»), *di fatto hegeliano* (anche se la «Logica» di Hegel può testimoniare altrimenti!), più arduo è dimostrare che una figura «marxiana» di tempo sia rintracciabile all'interno della problematica *antropologica* del giovane Marx. I rischi sono tanti. Infatti, se le parole dicono le cose, una terminologia carica di equivoci feuerbachiani non morde la realtà dura dell'universo capitalistico, *oggi*. Un'occhiata a qualche passo dei *Manoscritti economico-filosofici del 1843* (sono gli stessi cui Agamben si rifà) ci permette di cogliere la sterilità di un simile approccio al nostro tema. «L'intero movimento della storia è, quindi, tanto il reale atto di generazione del comunismo (...) quanto è, per la sua coscienza pensante, il movimento concepito e saputo del proprio divenire» (5). La logica che governa *questa* concezione della storia e della politica allude ad una figura di tempo escatologica e *religiosa*, insostenibile (e indifendibile) se verificata materialisticamente. Né vale appellarsi al concetto di lavoro che pure è presente nelle stesse pagine, perchè il lavoro o praxis è pensato qui nella *forma generica* di «essenza» che qualifica la vita generica dell'uomo (Gattungswesen): «poiché, per l'uomo socialista, tutta la cosiddetta storia universale non è che la generazione dell'Uomo dal lavoro umano, il divenire della natura per l'uomo, così esso ha la prova evidente, irresistibile, della sua nascita da se stesso, del suo processo di origine» (6). Ideologica e tutto sommato inconcludente ci appare la conclusione che Agamben trae dalla sua lettura di Marx: «L'uomo non è un essere storico perché cade nel tempo, ma, proprio al contrario solo perché è un essere storico egli può cadere nel tempo, temporalizzarsi» (7).

TEMPO E SOGGETTIVITÀ RIVOLUZIONARIA: UNA QUESTIONE DI METODO.

Ripetiamoci; il tempo è da sempre *tempo di lavoro.* In che rapporto sta una siffatta affermazione con l'altra secondo cui la teoria marxista fonda la propria legittimità sul soggetto rivoluzionario? Esiste un nesso tra tempo e soggettività rivoluzionaria? L'elemento fondativo che salda in un nesso indissolubile l'uno e l'altro termine pensiamo sia il lavoro. Ma che significa qui «lavoro»? Che il Marx adulto respinga recisamente la categoria *generica* di lavoro è cosa notissima: «benchè la categoria più semplice possa essere esistita storicamente prima di quella più concreta, essa può appartenere nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo solo ad una forma sociale complessa, mentre la categoria più concreta era già pienamente sviluppata in una forma sociale meno evoluta. Il lavoro *sembra* una categoria del tutto semplice.

Anche la rappresentazione del lavoro nella sua generalità, come lavoro in generale, è molto antica. E tuttavia, considerato in questa semplicità dal punto di vista economico, «lavoro» è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione» (8).

È questa altezza di *modernità* che bisogna cercare, ci dice Marx. Ovvero: *dentro* «la società borghese (che) è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione» (9). Qui, a questa altezza di modernità il lavoro è puramente e semplicemente *lavoro salariato* che «*non presuppone il lavoro puro e semplice» (Marx).*

Non possiamo dimenticarlo giacché «in questa dimenticanza consiste appunto tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti» (10).

LA CONCEZIONE NIHILISTICA DEL TEMPO

Che valore dà Marx a questo termine di «eternità»? Perché lo pensa come l'effetto di una dimenticanza? Che Marx alluda qui all'assenza di una dimensione storica entro il cui orizzonte le forme di società vanno pensate e che questa assenza riconduca *surrettiziamente* un ordine sociale, nella fattispecie borghese, a incontestabili leggi di natura «eterne e indipendenti dalla storia» (11), è cosa indubitabile.

Ma veramente Marx dice solo questo? C'è dell'ironia, ed anche feroce, in queste parole di Marx. Gli economisti, afferma, *dimostrano* l'eternità dell'ordine capitalistico dimenticando «*la diversità essenziale*», le «*differenti determinazioni*». Ecco il punto. Non si tratta semplicemente di ricondurre alla storia il tempo come involucro, sia pure materiale, del suo divenire (c'è da notare che in queste stesse pagine Marx dissolve la nozione di storia come progresso!). Qui Marx accenna all'*occultamento di diversità e differenze*. Ebbene, è all'interno di questa *assenza di tempo* che è l'eternità e in cui si celano e si misconoscono le diversità essenziali, ci pare possano inscriversi alcuni tentativi teorici di riflessione sul tempo svolti da un paio di anni a questa parte nel nostro paese. Al di là delle diversità filosofiche, non secondarie in queste circostanze, l'*area politica* di questi intellettuali è riconducibile al PCI.

La dimensione culturale in senso forte è quella della tragicità, gli esiti sono per lo più nihilistici.

La densità teorica dei singoli approcci richiederebbe una riflessione a parte. Quello che ci interessa sottolineare è invece il *carattere di essere-per-la-morte* della società capitalistica inteso come il tratto fondamentale della tensione all'equilibrio, all'armonia, direbbe Marx, e che assilla, perseguita e ossessiona tutti costoro (12). Ma perché questa situazione da *waste land*, come qualcuno acutamente l'ha definita? Ciò che questi «ultimi uomini» non riescono più a dimostrare è la possibilità di fondere, *oggi*, l'armonia, ovvero una gestione politica (questo per restare sul loro terreno d'analisi) che non sia sovradeterminazione violenta dei soggetti, delle *diversità essenziali*. La crisi della politica, del *concetto borghese di politica*, dunque.

Infatti, se pensiamo che il processo di secolarizzazione è tutto sommato riconducibile al concetto e alla pratica del Politico moderno (categoria privilegiata dalle loro riviste, da Laboratorio Politico al Centauro), è appunto la crisi del Politico che viene riconosciuta nello svelamento del divenire storico in quanto «affermazione della nientità delle cose» (E. Severino). Insomma, la storia – cioè il tempo – è processo di annientamento, la politica non è vita, solo manipolazione e tale deve restare.

Ma non è questa anche la crisi del PCI? Non c'è forse, in questo disincanto filosofico, la registrazione del crollo verticale, a fronte delle politiche di ristrutturazione del capitale – e non solo di quelle –, del ruolo storico del PCI in quanto partito *da sempre della merce organizzata* e dell'*etica del lavoro?*

È il senso della domanda di Asor Rosa: «può concepirsi un'organizzazione politica che, nelle condizioni date di una società industriale avanzata, si ponga il compito di rappresentare gli interessi della classe operaia e degli altri strati sociali *produttori* di beni, rinunciando al *tempo stesso* alla prospettiva ideologica rappresentata dai valori del socialismo, del lavoro e dell'eguaglianza?» (13).

Qui non è in gioco certamente la virtuosità benedettina trappista di un Berlinguer (ci credeva solo lui!), quanto la ri-fondazione teorica e pratica del PCI.

Non è un caso che ai Trombadori e ai Pecchioli (è proprio vero che ciò che è nel tempo, è divorato dal tempo!) siano subentrati intellettuali attrezzati e con ben altro spessore teorico. Per certi aspetti è una grossa novità nella storia di questo partito che mai si è sentito, come oggi, attraversato da una

crisi di identità tale da metterne in discussione addirittura il SENSO.

Non crediamo ad un esito *positivo*, ad uno sbocco *comunista* di questo processo e non solo perché quest'area di intellettuali conta nella gestione pratica del partito quanto il due di briscola. Non si tratta della loro *impotenza a fare*. La peculiarità della loro analisi è che prospettano una soluzione *non del tutto omologabile* a quella del loro partito. Il PCI, nel furore cieco di ricondurre all'ordine le «differenti determinazioni», le riconosceva nella loro qualità *nemica*; anzi, il tasso di odio era proporzionale alla coscienza della estraneità che il soggetto antagonista metteva in campo, proporzionale alla coscienza della sua potenza. Di quella estraneità, di quella potenza, di quella DIVERSITÀ RADICALE IL PCI ERA CONSAPEVOLE. L'ottica della *guerra* restituiva IDENTITÀ ad entrambi i contendenti. Diversa è la posizione di questi signori.

C'è nella loro riflessione la *disperazione* a cogliere l'*identità robusta* del soggetto antagonista, a pensarlo *comunque* portatore di *politica e di valori altri*, capace di progetto proprio, autonomo.

Questa ri-flessione affonda le radici dentro la SCONFITTA che il PCI ha patito in quella guerra. Costoro hanno sentore soltanto «che i movimenti sono la base per le trasformazioni della società» (M. Castells). Registrano quella sconfitta che ai loro occhi appare, *giustamente*, epocale, ma credono fermamente alla possibilità di uno sbocco, alla terza via. Che fare a fronte della *pervicace* presenza di soggetti, movimenti, bisogni, idee, *progetti antagonisti*? Una cosa è ovvia: ri-memorare, rimettere in campo il vecchio armamentario, sarebbe follia pura e semplice, «movimentum stritolante», direbbe Cacciari; pro-gettare, con *questo* partito, un'ipotesi di egemonia reale sui nuovi soggetti, mirarli e dirigerli «intenzionalmente in una certa direzione per cogliere il bersaglio» (14), sarebbe massimamente stupido.

«La riproposizione di una politica di neo sintesi non potrà apparire il ritorno a camicie di forza che bloccano l'arricchimento della soggettività e, in prospettiva, un nuovo modo di far politica?» (15). Quale modo e quale prospettiva? Cacciari dichiara di non possedere né l'uno né l'altra, sprofondato com'è nell'ascolto (lo theorein, il vedere, non è più la qualità del filosofo!) e nella contemplazione mistica (un termine che gli è caro!) di un tempo, quello di Hogarth, che consegna il proprio testamento, in un mondo disastrato, al CAOS (relazione al Convegno di VE sul tempo del 14-12-84).

R. Bodei, meno asceticamente, invita a «squassare il terreno di partenza del progetto» a pensare costruttivamente il progetto «come distruzione delle premesse, del suo fondamento», nella prospettiva del presente e del passato per modellarlo «nella galleria del vento dei problemi attuali» (16).

Il progetto è aratura, «rivolta e rimescola le zolle» etc. etc. La metafora bucolica allude alla fine della «forma progettuale della futurizzazione» (17), vale a dire sancisce l'impossibilità del PCI a essere e ad aspirare ad essere ancora partito guida, pro-gettante, a meno che non si rimodelli sulla realtà dei soggetti. Più esplicito è in proposito G. Marramao, il quale, heideggerianamente, parla di «elemento problematico dell'esserci dei singoli, che appare *non normativizzabile*, non riconducibile ad alcun progetto» (18) che per sua natura è legato «alla logica asimmetrica del tempo storico e progressivo» (19). Marramao sostiene questa tesi dopo una lunga e articolata disamina del *concetto di rivoluzione* quale categoria moderna che si nutre della figura di tempo lineare e progressivo. Ma alla stessa figura temporale appartiene anche l'altra, anche questa tutta politica e moderna, di *progetto*. Il loro rifiuto si fonda su quello, ben più radicale, del *Soggetto*: la «critica del progetto s'intreccia indissolubilmente con quello relativo alla crisi del soggetto: come non vi è soggetto senza produttività formale, prospettico-progettuale, così non vi è progetto senza autoconsistenza soggettuale» (20).

Al *Soggetto-classe* fondante marxianamente Progetto, Rivoluzione e Senso, il nostro sostituisce, per nulla surrettiziamente, «l'esserci dei singoli» ai quali assegnare «la funzione eroica (tradizionalmente appannaggio... del Soggetto-classe) di rompere e di invertire il tempo, divenuto entropico, del progresso» (21) attraverso un'esegesi delle differenze.

Che dire? Certamente che *non è sufficiente* contrapporre in positivo, alla crisi del politico tradizionale, un *politico nuovo* che si consolida «sulle relazioni materiali (bisogni, passioni, desideri)» di un soggetto collettivo «capace di costituire sulla propria prassi il processo di trasformazione e le *sue forme politiche*» (Negri) e che il politico tradizionale non sa e non vuole cogliere. Questo è vero, ma non basta. Accettare *questo* terreno di confronto-scontro rischia di farci naufragare, come comunisti, nella palude del costituzionalismo.

NOTE

(1) DAVID S. LANDES, *Storia del tempo.* A. Mondadori ed. 1984.
J. ATTALI, *Storia del tempo.* Spirali ed. 1983.
E.P. THOMPSON, *Società patrizia. Cultura plebea.* Einaudi 1981.
J. LE GOFF, *Tempo della chiesa e tempo del mercante.* Einaudi 1977.
B. CORIAT, *La fabbrica e il cronometro.* Feltrinelli 1979.
(2) G. e I. STENGERS, *Sapere maggio.* 1982.
(3) ARISTOTELE, *La fisica.* Laterza.
(4) G. AGAMBEN, *Infanzia e storia.* Einaudi 1978.
(5) K. MARX, *Opere filosofiche giovanili.* Ed. Riuniti 1963 (pg. 226).
(6) K. MARX, *Opere filosofiche giovanili.* Ed. Riuniti 1963 (pg. 235).
(7) G. AGAMBEN, *op. cit.* (pg. 101).
(8) K. MARX, *Lineamenti fondamentali della crit. dell'econ. pol. Vol. I.* La Nuova Italia 1968 (pg. 30).
(9) K. MARX, *Lineamenti fondamentali della crit. dell'econ. pol. Vol. I.* La Nuova Italia 1968 (pg. 32).
(10) K. MARX, *Lineamenti fondamentali della crit. dell'econ. pol. Vol. I.* La Nuova Italia 1968 (pg. 7).
(11) K. MARX, *Lineamenti fondamentali della crit. dell'econ. pol. Vol. I.* La Nuova Italia 1968 (pg. 9).
(12) G. MARRAMAO, *Potere e secolarizzazione.* Ed. Riuniti 1983.
R. BODEI, *Multiversum.* Bibliopolis 1982.
AUT. VARI, *Crucialità del tempo.* Liguori Edit. 1980.
E. FACCHINELLI, *La freccia ferma.* Ed. L'Erba Voglio 1979.
IL CENTUARO n. 5, *Guida editori.*
(13)A.A. ROSA, *Laboratorio Politico n. 2* (pg. 32).
(14)R. BODEI, *Laboratorio Politico n. 2* (pg. 43).
(15)R. BODEI, *Laboratorio Politico n. 2* (pg. 60).
(16)R. BODEI, *Laboratorio Politico n. 2* (pg. 60-61).
(17)G. MARRAMAO, *Op. cit.* (pag. 65).
(18)G. MARRAMAO, *Op. cit.* (pag. 65).
(19)G. MARRAMAO, *Op. cit.* (pag. 65).
(20)G. MARRAMAO, *Op. cit.* (pag. 63).
(21)G. MARRAMAO, *Op. cit.* (pag. 86).

Comunità, cooperazione sociale e altro...

In questi ultimi anni abbiamo visto più volte affiorare nel dibattito del movimento il concetto, l'idea, la proposta di « comunità »: è stato un disquisire piuttosto effimero, che certo non ha segnato i percorsi dei comunisti; spesso è stato forse superficialmente deriso. Ora varrebbe la pena riprendere le file di quel inconcluso discorso alla luce di quanto si è determinato, è maturato nel vissuto dei movimenti e dei comunisti. A questo ci spinge non la volontà di riesumare un dibattito morto o il cercare il pelo sull'uovo, ma la ricerca di comprendere il presente per concorrere a progettare il nostro futuro.

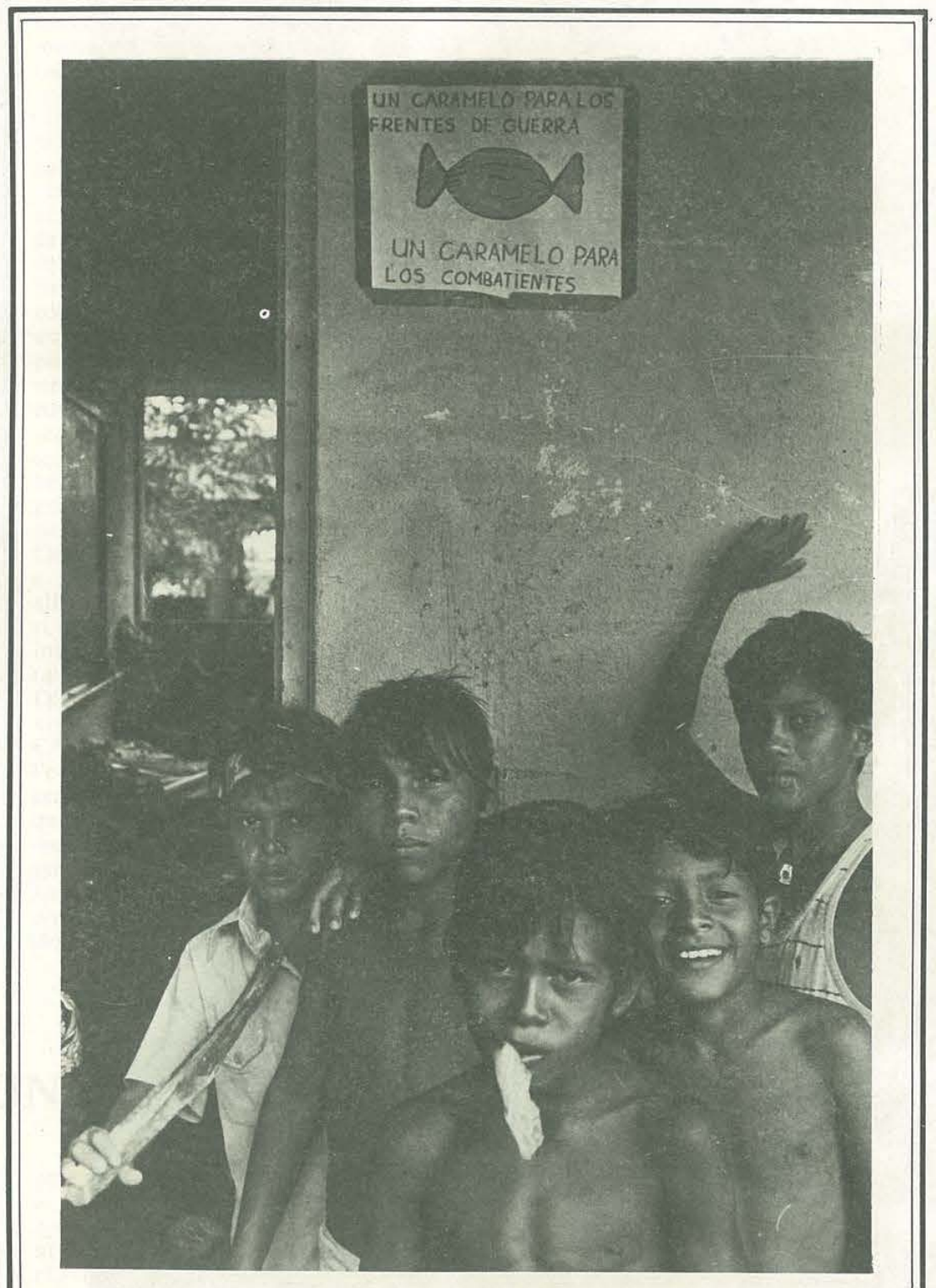
Si può, schematizzando, dire che attorno al concetto e alla pratica di « comunità » si sono sperimentati due approcci uno quasi terzomondista ed uno soggettivista. L'esperienza e l'analisi soggettivista è vissuta dentro il carcere o in stretto rapporto con il riesame politico che stava esplicandosi tra compagne/i rinchiusi. Si è fondato soprattutto della trasposizione in propria dei testi filosofici di Spinoza (Trattato teologico-politico) e della riscoperta delle dinamiche sociali e politiche dei movimenti ereticali ed evangelici (T. Münzer). La definizione della proposta politica più ricorrente era quella di « comunità in armi » che imponeva la propria interpretazione del reale e rispondeva con l'incursione e la difesa dei propri membri all'accerchiamento nemico. Una posizione che manifestava la difesa ad oltranza di un esperienza politica (PL) già sconfitta e una dichiarazione di alterità elitaria, coscienzialista. Una idealizzazione ipersoggettiva del concetto di comunità a fronte della perdita di ogni legame con le dinamiche di classe, fondata sulla propria individuale esperienza, tale da produrre solo ghetto armato (COLP – Partito guerriglia) e riscoperta allucinata dei valori cattocristiani (dissociati e pentiti di com. e lib.).

L'altro filone nell'approccio alle esperienze di comunità è quello che per comodo è sopra chiamato terzomondista, il cui riferimento sono le lotte, le esperienze sociali ed organizzative verificate nel percorso di liberazione delle comunità su base etnica sia del terzo mondo (Fronte liberazione Eritrea, OLP, Sendero Luminoso ecc.), sia nei paesi a capitalismo maturo (IRA, ETA, Black panters, American Indian Army, ecc.). Questo filone è formato sia da chi plaude alla lotta armata e al contropotere purché sia fuori da casa propria e da chi da quelle esperienze tenta di trarre esperienza concreta.

Ora nel concreto della realtà italiana incontriamo varie esemplificazioni politico sociali che hanno come matrice una ibridazione delle esperienze pratiche definite di comunità. La ideologia e la pratica che le contraddistinguono sono diverse tra loro anzi spesso antitetiche: ad es. le varie correnti del movimento sardo sicuramente progressista ed antimperialista e la xenofobia pararazzista della Liga Veneta; esperienze queste accomunate dal riferimento ad una vera o presunta etnia. Altro ancora sono le comunità, tribù, bande giovanili che si formano e si disfano nei territori metropolitani. In questi casi l'appartenenza all'uno o all'altro raggruppamento sociale (punks e Mods; ultras ecc.) è dato, visibile ed affermato dal tipo di abbigliamento e acconciatura dei capelli, dai rapporti intersoggettivi fortemente gerarchici o libertari ed egualitari. È abbastanza semplicistico ricavare che tali esperienze sociali o politiche portano il segno evidente della caduta di valori ed idee forza massificanti e coinvolgenti proprie del « popolo di sinistra » e dei movimenti di classe. Va colto altresì il desiderio di resistere magari a piccoli gruppi al conformismo, necessità di autoidentificarsi per poter far fronte a specifiche materialità e bisogni, il rifiuto delle istituzioni e dell'omologazione, il gusto alla trasgressione, la dichiarazione di autonomia, di indipendenza. Fatta questa carrellata fenomenologica, crediamo valga la pena valorizzare quanto di sostanzioso può scaturirne. Il punto di partenza non può non essere la riformulazione della categoria politica di « comunità proletaria », strumento indispensabile per affermare la centralità e lo spessore di un percorso comunista, del bisogno di comunismo nelle società a capitalismo maturo. Il riferimento più attuale che ci viene in mente è la formidabile stagione di lotta che stanno vivendo i minatori in Gran Bretagna e in specifico in quel territorio chiamato « Repubblica socialista del Yorkshire del sud ». Qui solidarietà, comunicazione, cooperazione sociale, forme di lotta, autodifesa e maturazione nei rapporti tra soggetti (uomo-donna) e tra gruppi sociali (minatori-elettricisti) si sono dati nella memoria storica e si danno attorno alla figura dell'operaio-minatore elemento centrale della composizione politica di classe di quel territorio. È tutta una comunità proletaria in lotta attorno a quella presenza di operaio-massa particolare che è il minatore inglese che resiste alla politica governativa, ma soprattutto all'introduzione di quella tecnologia, quella ristrutturazione che lo può distruggere come entità politica e sociale. Un punto di riferimento da tener presente, ma con la consapevolezza che si fonda su una figura politica (operaio massa) già travolta dalla ristrutturazione e da noi in Italia sconfitta e sfilacciata. In genere si è abituati quando si fa riferimento al concetto di comunità di identificarne il territorio, le stratificazioni sociali e di classe, la sua cultura nel senso comprensivo di usi, costumi, linguaggi, organizzazione politica ecc. Ebbene la comunità proletaria che tentiamo di definire gode di extraterritorialità nel senso che vive diffusa nei territori e si concentra occasionalmente solo per scelta politica. Una sua stratificazione sociale ancora presente volge tendenzialmente all'unità; la composizione politica è l'operaio sociale, ancora come sommatoria di figure professionali settoriali, ma polivalenti, polifunzionali, mobili, acculturate e spesso dequalificate. Non vi è dunque separazione fisica, oggettiva con il consesso civile, ma compenetrazione capillare in ogni luogo deputato alla produzione/riproduzione/circolazione del capitale e dei rapporti sociali; ne discende un enorme capacità di sapere e di scienza, di potenzialità espansiva ma anche di possibile coinvolgimento e stritolamento nei meccanismi capitalistici. Non si danno, per fare facili riferimenti, basi rosse, macchie di leopardo, territori liberati, ma una topologia paragonabile a quella di più tele di ragno contigue. Ora sicuramente sbrecciate in più punti: è un compito collettivo ricurcirle.

Se questa è la fotografia di una possibile ridefinizione delle dinamiche della comunità proletaria, ci sembra importante andare a sottolineare gli elementi costitutivi e costituenti di questo composito, ricco, ampio insieme di soggetti sociali. Vi troviamo, accavallati e confusi, quel covone di idealità, valori acquisiti e sussunti in questi quindici anni di vissuto proletario: dall'egualitarismo al rifiuto della delega, dalla rottura delle discriminazioni sessiste alla proposizione di diritto al reddito, dalla negazione di questa qualità della vita alla verifica della scienza proletaria. Un elencazione anche minuziosa degli elementi che convergono a formare la cultura materiale della nostra esperienza proletaria sarebbe per forza di cose incompleta: non ce ne vogliate se siamo andati per larghi tratti. Importante è comprendere ed essere consapevoli che le soggettività sono imbevute, costituite di quelle idealità, di questi bisogni tanto da divenire consuetudini, leggi informali vigenti all'interno della comunità proletaria.

È, dunque, la cristallizzazione di soggettività con queste caratteristiche che pone il senso di essere altri, di essere per sé, di rivendicare e costituirsi contro e indipendentemente lo sviluppo capitalistico. Non un dato oggettivo prodotto dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, ma una formazione di soggetti e soggettività marcata da un sistema di valori contro e oltre il capitale costituitisi nella lotta di classe di questi anni. Questo assieme di plurime soggettività che abbiamo chiamato « comunità proletaria » vive in osmosi con il modo di produzione capitalistico



che erode, sgretola continuamente le sporgenze e le parti più tenere del nostro essere proletari e comunisti, specie nei momenti di caduta dei rapporti di forza. Questo perché **non siamo in presenza di una formazione sociale diversa fondata su un altro modo di produzione**, ma ad un epifenomeno maturato dall'intensità e valenza raggiunta dalle lotte in cui la cooperazione sociale, la comunicazione orizzontale, la stessa soggettività comunista non sono ancora modi d'essere definiti, stabilizzati.

E questo, cari compagni, vale in generale tanto per verdi tedeschi quanto per Kreker olandesi, a meno che il nuovo modo di produrre, comunicare, essere, siano le botteguccce artigiane e i servizi self-help: siamo seri c'è un computer che ci guarda. Certo la cooperazione deve diventare il terreno di sperimentazione allargata in cui si valorizzi lo spessore e la progettualità dei comunisti, si produca reddito, si sedimentino nuovi rapporti sociali all'interno della comunità proletaria. Gli strumenti e i luoghi della comunicazione e di socializzazione devono produrre informazione antagonista che fluisce orizzontalmente, che penetri in queglii strati non ostili, che costruisca alleanze possibili per specifici obiettivi, che trasformi la memoria storica in una nuova conoscenza collettiva. Una cooperazione antagonista capace di vigilare sulla rottura della solidarietà, che riduce gli sbraccamenti e le fughe per la tangente, in grado di produrre autodifesa del patrimonio di valori collettivo, che si definisce caparbiamente per sè, contro e oltre il modo di produzione capitalistico. Tutto questo, purtroppo, come ben sappiamo è ancora nel campo delle intenzioni o delle timide sperimentazioni in Italia: non può che essere il terreno in cui si verifica il programma di tutti i comunisti.

Da ultimo vorremmo entrare nel merito dei momenti di rappresentanza e di rappresentatività di questo vasto e aperto insieme che abbiamo denominato comunità proletaria. Non vi è dubbio che il modo di esprimere iniziativa politica sia l'azione diretta, come altrettanto consolidato è il metodo di manifestare la decisionalità: la democrazia diretta attraverso l'assemblea. Se questo è applicato, reale, meno certi sono – pensiamo a dei centri politici aperti ad ogni fattivo contributo – i luoghi da dove si forma la progettualità che sostiene ed innerva l'antiistituzionalismo e l'antagonismo, dove si concreta effettivamente la decisionalità. Questo perché spesso all'interno della diffusa comunità proletaria più soggettività organizzate producono diverse istanze politiche. Il problema in sé è di poco conto, purché il diverso operare dei comunisti non produca lacerazioni anziché compattamento, solidarietà ed allargamento: se così fosse la stessa comunità, magari lentamente ma ineluttabilmente, li espellerà come corpo estraneo.

Da quanto sopra discende, si direbbe chiaramente, la negazione del problema rappresentanza-rappresentatività mancandovi la pratica della delega; ciò non di meno sia in Europa, che in Italia in alcuni ambiti si presume di venir seppur parzialmente rappresentati a livello istituzionale o paraistituzionale. Ci riferiamo all'esperienza delle liste alternative o verdi in Germania, a liste ecologiste e antinucleari in Francia, e anche da noi alla messa in opera di questo tipo di proposta. Certo il programma di una lista può avere dei punti di convergenza, di contatto col portato della comunità proletaria e più largamente dei movimenti. Provocatoriamente si può dire che anche il PDUP portava la dicitura per il comunismo e ora è nel comitato centrale del PCI. Con questo vogliamo dire che è solo il terreno pratico, la proposta e la forma di lotta che ci possono far individuare i compagni di strada senza frettolosità e approssimazione. « Usa le istituzioni e gettale » oppure « rendiamoli biodegradabili » sono slogans ammiccanti ma non bastano per costituire una comunanza di aspettative e soprattutto di prassi. Ciò non toglie il fatto che aree sociali antiistituzionali considerino le liste ecopacifiste come riferimento: è un problema politico, non certamente risolvibile con un'autoidentificazione elettorale; ma con la proposta di lotte credibili e precise, con una pratica coinvolgente e massificante.

Per concludere, le prospettive in avanti, oltre al lavoro di radicamento in tutte le zone, si giocheranno molte carte nei prossimi appuntamenti, passando per il 20 Aprile a Roma, per arrivare all'Estate Antinucleare dove costruire campeggi di lotta nelle zone in cui si stanno costruendo iniziative contro la scelta di istallare centrali nucleaari e contro l'avvio dei lavori di rilevamento dell'ENEL.

continua da pag. 5

attorno a obiettivi precisi.

Dimostriamo che è possibile lottare ed è possibile vincere!

E gli obiettivi di questa fase non richiedono uno sforzo elettorale e/o puramente propagandistico, che nel contesto è addirittura controproducente. Ciò che da oggi è necessario è che si moltiplichino i blocchi reali, e non quelli dove si va a prenderle e basta (che è molto poco antagonistico) attorno alle basi NATO, ai missili e alle centrali nucleari, alle fabbriche di morte e di inquinamenti, e difesa di quelle aree in cui sopravvive un ecosistema almeno decente. Ciò che oggi è necessario è individuare dei punti che concetrano e simboleggiano i termini fondamentali di queste battaglie: uno di questi è il polo chimico di P. Marghera, che pur nella sua specificità ha uno spessore quale lo hanno Comiso e la Maddalena. In quanto ancora più necessario è riuscire a determinare un terreno ricompositivo tra le tematiche ecologiche e lo sfruttamento capitalistico in generale, la liberazione da esso per i proletari del mondo intero.

Non ci sembra che il quadro elettorale che tanto attira verdi e ecologisti in generale, sia un quadro ricompositivo per tematiche che sono o possono diventare comuni, tuttaltro! In questo senso e riferendosi esclusivamente alla scelta elettorale e neo-istituzionale in genere, il movimento comunista non può, né direttamente né indirettamente, appoggiarla o giustificarla in quanto elemento mistificante, di confusione e di divisione nel movimento reale.

continua da pag. 25

12/13 Km sulle gambe. La questione dell'iniziativa diretta, di trovare a praticare forme di lotta che si scontrino con le immediate controparti, è di fondamentale importanza che venga iniettata da subito all'interno di questo movimento. Si devono fare i conti infatti con i tentativi del PCI che tramite la FGCI e all'interno della Lega Ambiente cerca di sfruttare a proprio tornaconto le potenzialità della lotta antinucleare e per la salvaguardia ambientale (nonostante la scelta nuclearista e le compromissioni delle Giunte Rosse in casi piccoli e grandi di inquinamento) e di imporre la cultura della non-violenza come cemento per mantenere questo movimento, come già visto per quello contro i missili, su un terreno simbolico, scadenzista, opinionista e subordinato alle scelte di fondo di questo Partito. Bisogna fare i conti anche con quei partitini o gruppi che giocano il loro rilancio all'interno di questo nuovo movimento e della disponibilità popolare a lottare per la propria salute e per l'ambiente, un rilancio che rispetto ai nodi centrali – chiarezza nelle controparti e negli obiettivi, pratica diretta della lotta – sguazzano passivamente e strumentalmente.

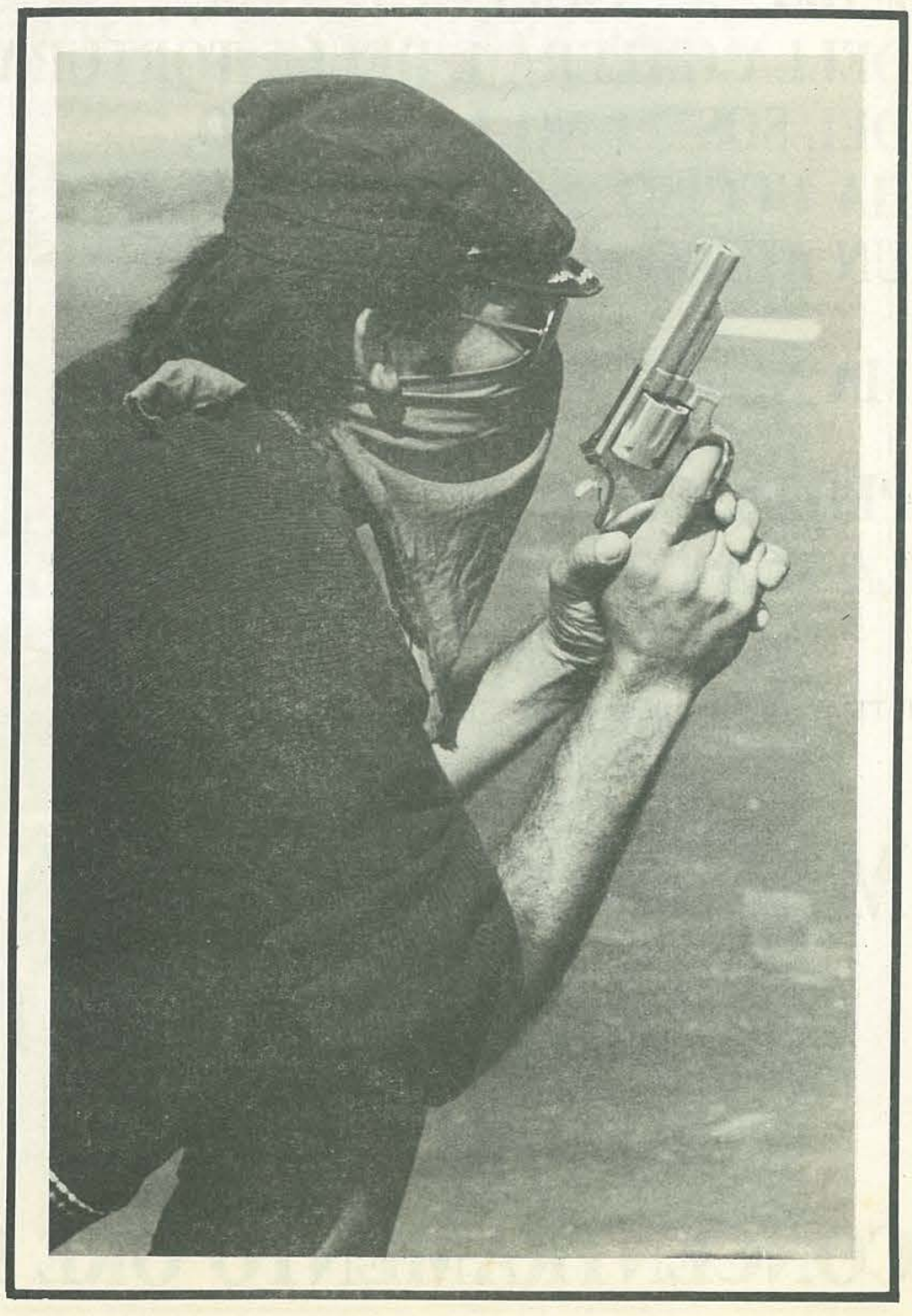
Nel corteo-marcia di Trino, così come in altre occasioni, si è evidenziata anche una forte partecipazione locale, di componenti popolari, sinceramente presenti contro il PEN, contro i Partiti, nel caso di Trino contro il PCI. Insieme a questa componente si è mossa un'area composita di comitati, di liste verdi, di coordinamenti, di gruppi che , pur diversi tra loro, si possono collocare in un'area antiistituzionale o comunque per molti, altra dalle istituzioni. Li caratterizzava la chiarezza dell'analisi sul PEN così come la chiarezza della critica al PCI. Su questa area, che ha tensione verso l'organizzazione di base, il radicamento popolare nel territorio, che ricerca passaggi verso l'iniziativa diretta, si deve far riferimento per costruire un movimento antinucleare che ponga al primo posto la lotta alle cause della scelta nucleare e della distruzione dell'ambiente, un movimento ostile al modo di produzione capitalistico.

Il senso della presenza dei compagni del Coordinamento Nazionale Antimperialista-Antinucleare è stato proprio questo: dare un contributo a questa battaglia, portare esperienze di lotta e di controinformazione alla genesi di un movimento che rompa gli steccati istituzionali, condizionamenti e cappelli impostigli dal PCI o da chi per esso per dare spazio alla crescita delle lotte antinucleare, contro lo Stato che vuole imporre questa scelta, contro l'ENEL che la programma e gestisce, contro i partiti che «si fanno Stato» e ne mistificano i pericoli.

Un passaggio importante nella preparazione e partecipazione della scadenza di Trino è stata l'aggregarsi di una serie di realtà che nel corteo hanno portato una proposta per la costruzione della manifestazione del 20 Aprile e per l'Estate Antinucleare (caratterizzata da iniziative concrete contro le controparti governative) un metodo di costruzione, fatto di partecipazione diretta delle popolazioni e di iniziative dirette, per la nascita di organismi di base contro il nucleare e l'inquinamento. Sono state queste realtà di Liste o Coordinamenti dei Verdi di Mantova, Cremona, Reggio Emilia, di Viadana, situazioni di comitati per la pace come il Comitato Popolare Veneto per la pace, situazioni composite di compagni, antimilitaristi, punk del Bergamasco, comitati di base di Torino e Vado Ligure, coordinamenti di comitati popolari come il Coordinamento Antinucleare-antimilitarista veneto.

Alla fine del corteo si sono creati momenti di tensione allor quando la FGCI ha preso la parola in piazza a Trino; molti nella piazza hanno fischiato e contestato la strumentalità di quella presenza, di una organizzazione del PCI che ne tiene le distanze quando le scelte del partito sono ingestibili. Le «pacche» che hanno seguito questa contestazione sono state la logica conseguenza dell'ambiguità della presenza della FGCI e di chi, negli organizzatori, sinceramente o meno, ne aveva legittimato la presenza e l'operazione politica di recupero del consenso.

Per concludere, le prospettive in avanti, oltre al lavoro di radicamento in tutte le zone, si giocheranno molte carte nei prossimi appuntamenti, passando per il 20 Aprile a Roma, per arrivare all'Estate Antinucleare dove costruire campeggi di lotta nelle zone in cui si stanno costruendo iniziative contro la scelta di istallare centrali nucleaari e contro l'avvio dei lavori di rilevamento dell'ENEL.



"I deboli non combattono
quelli più forti lottano forse
per un'ora
quelli ancora più forti lottano
per molti anni
ma quelli fortissimi lottano
per tutta la vita
costoro sono indispensabili".

(B. Brecht)



PEDRO HA LOTTATO TUTTA LA VITA
PER QUESTO LO HANNO ASSASSINATO

QUESTO STATO DI GUERRA,
QUELLO DI BENITO CRAXI
E DELLE CRICCHE DEI MAGISTRATI
CRIMINALI COME KALOGERO,
QUELLO DELLO SFRUTTAMENTO
E DELLA DISOCCUPAZIONE,
DELLA GALERA E DELLA TORTURA,
DEL SOSTEGNO ALLA NATO,
HA UCCISO
UN ALTRO PROLETARIO COMUNISTA

MA NON CI FERMERETE

PEDRO, CONTINUEREMO
LA TUA CORSA VERSO LA LIBERTÀ

TUTTI I COMPAGNI DEL MOVIMENTO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A PADOVA
DOMENICA 17 MARZO 1985

CONCENTRAMENTO ORE 9,30 IN PIAZZA DEI SIGNORI